# STORIA UNIVERSALE

## ANTICA E MODERNA

### DEL CONTE DI SÉGUR

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE ecc.

TRADUZIONE

PER CURA

del Cav. Luigi Rossi

MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO DI SCIENZE E LETTERE.

STORIA ANTICA

TOMO II.

*STORIA DI PERSIA.*

NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI,
*STRADA MEDINA N.° 17.*
1830.

# STORIA ANTICA.

## PERSIANI.

Posizione del loro impero. — Loro costumi. — Loro governo. — Loro leggi. — Loro armi. — Loro culto. — Il Zend, libro di Zoroastro. — Produzioni della Persia. — Primi tempi di questo paese. — Caiumaroth, primo re. — Suoi successori sino a Ciro. — Regno di Ciro. — Sue belle qualità morali e fisiche. — Sua educazione. — Sue armi primiere. — Tratti di sua magnanimità. — Sua guerra con Creso. — Creso prigioniero. — Il nome di Solone gli salva la vita. — Assedio e presa di Babilonia per mano di Ciro. — Mano misteriosa. — Governo di Ciro. — Fine del suo regno glorioso. — Sua storia secondo Erodoto. — Cambise. — Sua guerra in Egitto. — Suo stratagemma per prendere Pelusio. — Sua vittoria sopra Psammenito. — Massacro degli araldi. — Disastri nell'esercito di Cambise. — Ritorno di questo re. — Morte del bue Api. — Viltà di Presape favorito. — Favola di un smeraldo. — Ritorno di Cambise in Persia. — Sua morte. — Smerdi. — Falsità del suo nome. — Suo governo. — Sua impostura scoperta. — Sua morte. — Massacro de' Magi. — Dario I. — Deliberazione per la forma del governo de' Persiani. — Elezione di Dario per astuzia del suo scudiere. — Cagione della guerra tra la Persia e la Grecia. — Assedio di Babilonia fatto da Dario. — Presa di questa città per la divozione di Zopiro. — Marcia di Dario contra gli Sciti. — Cordoglio del suo esercito. — Sua ritirata. — Altre imprese di Dario. — Morte di un araldo. — Disfatta de' Persiani. — Morte di Dario. — Serse. — Sua esaltazione al trono. — Nascita di Erodoto. — Progetto di guerra contra la Grecia. — Esecuzione di questo progetto. — Stravaganze di Serse. — Forza del suo esercito. — Combattimento delle Termopili. — Combattimento navale di Salamina. — Disfatta della flotta persiana. — Ritorno di Serse con tutto il suo esercito in Asia. — Mardonio alla testa di 500mila uomini. — Sua morte. — Diserzione del suo esercito. — Atrocità della regina Amestri. — Morte di Serse. — Ales-

sandro Longimano. — Sua conferenza con Temistocle.— Sue vittorie. — Peste nell'Attica. — Morte di Artaserse. — Serse II. — Suo regno di 45 giorni. — Sogdiano. — Sua tirannia. — Sua morte col supplizio delle ceneri. — Dario Noto. — Ribellioni contra di lui. — Coronamento del suo figliuolo. — Artaserse Mnomone. — Sua incoronazione. — Rivolta di Ciro suo fratello. — Suoi preparativi di guerra. — Battaglia tra' due fratelli. — Disfatta e morte di Ciro. — Famosa ritirata de' Greci. — Vendetta della madre del Re. — Esiglio di Parisati. — Nuove imprese di Artaserse. — Fine del suo regno. — Morte di 50 suoi figli. — Oco. — Suo regno occulto. — Sue crudeltà. — Sua guerra in Egitto. — Sua morte, ed atrocità di Bagoa suo favorito. — Dario Codomano. — Morte di Bagoa. — Regno felice di Dario. — Epoca di Alessandro il Grande. — Sua discesa in Asia. — Battaglia di Granico. — Sua vittoria. — Nodo Gordiano. — Dario alla testa delle sue truppe. — Malattia di Alessandro. — Marcia dell'esercito di Dario. — Battaglia d'Isso. — Disfatta e fuga di Dario. — Assedio e presa di Tiro per mano di Alessandro. — Suo rispetto per Gerusalemme. — Angoscia del suo esercito presso Menfi. — Costruzione della città di Alessandria. — Sommessione di Dario rigettata da Alessandro. — Battaglia fra questi due Re. — Disfatta e fuga di Dario. — Entrata trionfante di Alessandro in Babilonia. — Presa di Persepoli. — Incendio del palazzo di Serse. — Morte di Dario. — Alessandro. — Seguito delle sue conquiste. — Contrasto nel suo carattere. — Morte di Parmenione e Fileta, suoi figliuoli. — Morte crudele di Besso. — Discorso degli ambasciatori Sciti. — — Morte di Clito ucciso da Alessandro. — Rimorsi di Alessandro per questo omicidio. — Sua guerra nell'India. — Sua vittoria sugl'Indiani. — Poro prigioniero. — Costernazione tra' Macedoni. — Loro ritirata. — Tratto di coraggio di Alessandro. — Vendetta di Bagoa contra Orsino. — Banchetto di 9mila persone. — Morte di Efestione. — Spesa di 36milioni per i suoi funerali. — Morte di Alessandro.

I PERSIANI che la Scrittura chiama Elamiti, occupavano in Asia una contrada che non contava se non centoventimila abitanti, divisi in dodi-

ci tribù, i quali vennero soggiogati dagli Assirii, e rimasero 525 anni sotto il loro dominio. Dopo avere ricuperata l' indipendenza, Nabucodonosor nuovamente li sommise. Indi per aver la fortuna favorite le armi de' Medi, divennero i Persiani tributarii della Media sino al momento in cui Ciro conquistò l' Asia, ereditò i troni di Persepoli e d' Ecbatana, regnò in Babilonia, e fondò l' Impero de' Persiani, che dominò l' Oriente, assoggettò l' Egitto, e rovinò la Grecia.

Si estendeva quest' impero dall' Indo sino al mare Ionio, e dal Caspio sino all' Oceano.

Prima di Ciro, gli autori antichi non ci raccontano nulla di certo sugli antichi Persiani, la cui potenza doveva essere stata assai estesa, poichè al tempo d' Abramo si vede che il Re di Sodoma ed altri quattro Re del paese di Canaan erano tributarii degli Elamiti, che dovevano l' oririgine loro ad Elam, nipote di Sem.

La celebre legislazione de' Persiani dovette il suo lustro a Ciro. La religione de' magi non ricevè incremento e celebrità se non da Zoroastro, che naeque al tempo di Ciro, e pubblicò le sue leggi sotto il regno di Dario, figlio d' Istaspe. Si dee però credere che Ciro e Zoroastro non avessero fatto che riformare e perfezionare le leggi civili e religiose degli antichi Persiani. Erodoto non entra in alcuna particolarità relativamente a' Re di Persia, che avevano preceduto il fondatore dell' impero; ma tutto ciò che narra dell' educazione di Ciro e degli usi, a' quali dovette uniformarsi prima di giungere al comando degli eserciti ed al governo del paese, prova, che la maggior parte

delle sagge leggi dell'impero esistevano nell' antico regno de' Persiani, e che il culto de' magi vi fu professato in ogni tempo, come nella Media che si considerava come sua culla. Alcuni autori hanno preteso di più che vi siano stati molti Zoroastri. Non cercheremo noi di vedere addentro sì dense tenebre, poichè non troviamo alcuna luce sicura per guidarci. Ciò che diremo delle leggi, de' costumi e della religione de' Persiani, si riferirà egualmente ed a' tempi antichi in cui nacquero le sue istituzioni, ed all' epoca in cui Ciro e Zoroastro le perfezionarono. Questa legislazione, semplice nel suo nascere, forte nella sua maturità, si sostenne durante i primi regni de' successori di Ciro, e si corruppe poi prontamente per l' eccesso del lusso e della possanza, che producono sempre la perdita de' costumi e la caduta degl' imperi.

I costumi de' Persiani erano puri, e severissime erano le loro leggi. L' educazione formava la parte principale della legislazione. Lo Stato aveva il carico della gioventù che era allevata in comune, e la legge regolava il nutrimento, lo studio e le punizioni. Vivevano que' giovanetti con pane, crescione ed acqua. Nelle scuole, i maestri prendeano più cura di educarne il cuore che l' intelletto; e siccome il fine era di formare degli uomini e non de' sapienti, s' insegnava loro più la morale che le scienze. La giustizia era risguardata come la prima virtù, l' ingratitudine come il più grande de' vizii. Si esercitava il corpo ad ogni fatica, e l' anima in ogni virtù. Escivano dalla classe de' fanciulli a diciassette anni.

La gioventù imparava a tirar l'arco, a lanciare il giavellotto. Consacravano i giovinetti il giorno a questi esercizii o alla caccia, e vegliavano parte della notte ne' corpi di guardia. A venticinque anni entravano nella classe degli uomini; colà imparavano a compiere i doveri di ufficiale e di comandante. A cinquant'anni venivano esentati dal militar servigio; e potevano pretendere alle cariche di giudice e di amministratore. Ciascuno, secondo il merito e senza distinzione di nascita, giungeva agl' impieghi, ma doveva passare successivamente per tutti i gradi.

Il governo era monarchico: il Re sceglieva quello de' suoi figli che gli doveva succedere. I principi erano allevati dagli eunuchi nella infanzia; venivano poscia eletti ufficiali esperimentati per dirigere l' educazione. Si confidava a quattro maestri la loro istruzione: uno insegnava la magia o il culto degli Dei, ed i principii del governo; il secondo imparava loro le regole della verità e della giustizia; era incaricato il terzo di preservarli da' pericoli della voluttà; il quarto li esercitava a disprezzare i rischi, e a liberarsi da ogni specie di timore.

L' autorità del Re doveva essere moderata da un consiglio di sette magistrati potenti e rispettati, eletti dallo Stato; e senza quello nulla poteva decidere il Monarca. Erano conservati in archivii i registri e gli annali; s' iscrivevano su i primi tutti i decreti emanati, tutte le grazie compartite; gli annali, deposito delle leggi, contenevano la somma de' più notabili avvenimenti.

Si vede nella Scrittura che Assuero si faceva

leggere i registri e gli annali per ricordarsi del servigio prestato da Mardocheo. Si esigeva un' austera integrità da' giudici.

Il diritto di giudicare gli uomini non si dava che alla vecchiezza. I Re sorvegliavano la condotta de' tribunali, e punivano severamente i magistrati che mancassero agli obblighi loro, e qualche volta rendevano da sè stessi la giustizia. Cambise condannò a morte un giudice convinto d' iniquità, e fu scorticato. Il figlio che subentrò a lui, fu costretto a sedere sulla pelle del giudice prevaricatore.

Le leggi non applicavano la pena di morte se non alla recidiva. Erano ammessi in giudizio i servigi renduti allo Stato e le buone azioni, a sconto de' delitti commessi. Era punita la delazione quando fosse calunniosa. Era diviso l' impero in 127 governi confidati a' Satrapi, i quali amministravano sotto gli ordini di tre ministri. Un ufficiale della corona era incaricato di svegliare ogni mattina il monarca per dirgli: *Alzatevi, e pensate a ben adempiere alle funzioni ed ai doveri che vi ha imposti Oromaze collocandovi sul trono.*

Siccome il principe non poteva sorvegliare in persona tutte le parti d' un così vasto impero, inviava nelle provincie i suoi commissarii, che si chiamavano gli occhi e le orecchie del Re. L' agricoltura veniva incoraggiata, e vi erano saggi regolamenti per dirigere i lavori. Esisteva una legge che prometteva ricompense all' attività, e puniva la pigrizia. Ciro per onorare l' agricoltura, lavorò egli stesso i campi, e piantò colle sue proprie mani molti alberi.

Volendo agevolare una pronta comunicazione fra tutt' i rami dell' amministrazione, stabilì poste e corrieri che portavano sollecitamente i dispacci all' estremità dell' Impero. Si vedrà che Dario aveva avuto in sua gioventù la sopraintendenza delle poste. I Re levavano imposizioni in denaro ed in natura. La Satrapia d' Armenia forniva ventimila cavalli. Erodoto valutava la rendita dello Stato centoquaranta milioni, de' quali il terzo proveniva dal solo governo di Babilonia. Erano assegnati alcuni cantoni alle spese del vestiario della Regina: uno si chiamava cantone della cintura, l' altro cantone del velo della Regina.

Quando Temistocle si rifuggì in Persia, il Re gli assegnò quattro città per la sua sussistenza: l' una gli somministrava il vino; l' altra il pane; la terza il companatico; la quarta gli abiti ed i mobili.

La guardia del Re era composta di diecimila uomini scelti che si denominavano *gl' immortali.* I Persiani avevano per armi la sciabola, il pugnale, il giavellotto, l' arco e le frecce. Coprivano la testa con un berretto che si chiamava tiara. Erodoto, riferendo la spedizione di Cambise, osserva che, esaminati i morti sul campo di battaglia, vi si rinvennero i cranii de' Persiani molto meno duri di quelli degli Egiziani. Si attribuì questa differenza all' abitudine che avevano i Persiani di coprirsi il capo, mentre che gli Egiziani andavano quasi sempre a testa nuda. I Persiani portavano per armi difensive corazze, bracciali e scudi di bronzo. I loro cavalli erano bardati di ferro. Si vedeva nel loro esercito gran

quantità di carri armati di falci, e tirati da quattro cavalli. Sommessi ad una severa disciplina erano obbligati a un continuo travaglio. Allorchè accampavano, fosse anche per un giorno, fortificavano il campo con fosse e palizzate. Ciro, come vedrassi in seguito, perfezionò d'assai la loro tattica. Avevano fatti grandi progressi nelle arti, nelle scienze, e soprattutto nell'astronomia che avevano imparata da' Caldei. Credevano all'astrologia, e giudicavano del destino degli uomini dall'aspetto de' pianeti al punto della loro nascita. Si crede volgarmente, secondo le favole di alcuni greci autori, che i Persiani adorassero il sole, gli astri, il fuoco e gli elementi; ma il loro culto era molto più nobile. Gli Elamiti, degni figli di Sem, avevano conservata e trasmessa la credenza d'un Dio unico. Essi onoravano il sole come suo trono, il fuoco come sua imagine, gli astri come suoi ministri, gli elementi come suoi agenti animati. Dio aveva creata la luce e le tenebre sotto il nome di Oromaze, principe del bene, e di Arimane, principe del male. Chiamavano Mitra il sole. Egli è vero che nella decadenza dell'impero, sotto il dominio de' Greci e de' Parti, la religione de' magi si alterò; se ne vide anche qualcuno far sagrifici alle divinità de' fiumi, de' boschi, ed adorar Venere sotto il nome di *Mitra*. Ma allorquando Artasare, detto pure *Ardshir*, liberando la sua patria, rialzò l'impero de' Persiani 226 anni dopo Gesù Cristo, il culto de' magi si sciolse da' lacci del Sabeismo e dell'idolatria, che i Greci ed i Parti avevano mantenuta cinquecento anni nel loro pae-

se, e ripigliò incontinente l' antico potere ed il primiero splendore. Sapor ragunò un concilio di magi che ristabilì la dottrina. Lo zelo per le leggi di Zoroastro acquistò nuovo fervore, e si videro alcuni fanatici esposti alla prova del fuoco per mostrare la verità della loro religione. Quest' antico culto che resistè poscia all'armi de' maomettani ed al rigore delle loro leggi, non ha giammai potuto essere abolito interamente, e conta oggi pure nell'Oriente un considerevole numero di settatori, detti *Guebri*, che sono l' oggetto del disprezzo e della calunnia de' discepoli di Maometto.

Il più noto ed il solo forse de' quattro Zoroastri che abbia esistito, del quale parlano gli autori antichi, nacque nella Media, quasi alla medesima epoca di Ciro: suo padre si chiamava *Parschap*, e sua madre *Doghdu*. Visse nel tempo in cui la scienza d' Esdra e la santità di Daniele erano venerate nell' Oriente. Inviato molto giovine in Giudea, i profeti ch' egli serviva, ebbero cura della sua educazione, e gl' insegnarono la sapienza ne' libri di Mosè e di Salomone. Ritornato in Media, nella provincia di Aderbisan sua patria, cominciò a profetizzare, e per darsi senza distrazione allo studio, si ritirò in una caverna ove restò molto tempo, ed adornò i muri con geroglifici e caratteri simbolici. Candemir, imbevuto dalle opinioni de' musulmani contro i magi, pretende che Zoroastro invocasse il demonio in questa caverna, e che questi gli comparisse in mezzo alle fiamme, ed imprimesse sul suo corpo marchi luminosi. Sembra bensì certo

che in questa solitudine abbia composto e scritto in pelli l'opera che conteneva la sua dottrina, e che si chiamava *Zend* o *Zenda-Vesta*. All' età di trent'anni andò egli in Battriana, si fermò a *Balch*, ove venne in sì gran fama che alcuni autori lo hanno creduto Re di quella contrada. Fece un assai lungo viaggio nelle Indie, e ritornò a comunicare a' magi tutto ciò che aveva imparato della religione de' Bramini.

Presentò il suo libro a Dario, figlio d' Istaspe, che adottò il suo culto; lo collocò a *Balch*, come Arcimago, lasciandogli esercitare nell' impero un' autorità spirituale pari all' autorità temporale de' Re.

La sua religione, come tutte le altre, divenne persecutrice, da che fu dominante: essa proscrisse il Sabeismo, vale a dire il culto de' falsi Dei e degl' idoli.

Zoroastro voleva stabilire le sue leggi nella Scizia ed operarvi una rivoluzione religiosa. Dario secondò i suoi disegni; ma Argaspe, Re degli Sciti, zelante Sabeista, entrò in Battriana, battè i Persiani, s' impadronì di Balch, scannò ottanta magi, ed uccise Zoroastro sulle ruine del suo tempio.

Gli autori Arabi raccontano diversamente il fatto. Il Re di Turan, dicono essi, avvisato che tutti gli uomini di guerra erano usciti da Balch per recarsi all' esercito del Re Gustaspe, attaccò questa città senza difesa con quattromila uomini; e fece morire ottanta magi, i quali col loro sangue estinsero il sacro fuoco. Altri dicono soltanto che Zoroastro perì di morte violenta.

Il *Zenda-Vesta*, composto da quest' uomo famoso, racchiude i principii di un' alta sapienza e della più pura morale. Vi si riconosce l' esistenza di un solo Iddio creatore dell' universo: esso annuncia un giudicio finale che distribuirà a' buoni ed a' cattivi premii e pene. Dio peserà sulla bilancia le azioni degli uomini: se il bene prevale, andranno nel cielo; e cadranno nell' inferno, se il peso del male trabocca. La fede libera l' uomo dalla potenza di Satano, o Arimane.

Ecco i principali precetti del Zend.

*Onora i tuoi genitori; maritati giovine acciocchè tuo figlio ti segua, e non porre interruzione nella catena degli esseri: opera bene, evitando il male; in dubbio, astienti. Gli uomini virtuosi siano i soli oggetti delle tue liberalità; ma dà il necessario a tutti, anche a' cani. Pensa che bisogna esser puro per predicare. Evita ogni menzogna, ogn' ingiustizia, ogni dissolutezza. Non commettere adulterio nè furto. La tua mano, la tua lingua, il tuo cuore devono essere puri. Mostra a Dio la tua rassegnazione nella disgrazia, e la tua riconoscenza nella prosperità. Fa bene giorno e notte, perchè la vita è corta.*

Conservavano i magi il fuoco sacro che Zoroastro aveva recato a Kis in Media, e ch'egli diceva aver ricevuto dal cielo. Per alimentar questo fuoco, adopravansi legne senza macchia. I magi non vi si accostavano che con un fazzoletto alla bocca per timore di macchiarlo col fiato. La purità del codice morale e religioso di Zoroastro era oscurata dalla tolleranza de' matrimo-

ni fra i parenti anche più stretti come tra fratello e sorella: vuolsi pure che avessero portato sì colpevole errore sino a preferire nelle alte dignità sacerdotali l' uomo nato dal matrimonio di una madre col proprio suo figlio; ma non è provata la verità di quest'accusa. Solamente sembra probabile, che Zoroastro, promulgando la sua legge, non si reputasse abbastanza forte per distruggere il costume stabilito da tanto tempo in Persia ed in Media, come in Egitto, che aveva consacrato il matrimonio tra fratello e sorella; e che temesse, col proibirlo, di vedere i proseliti abbandonare il suo culto per seguire una religione più conforme alle loro abitudini.

La capitale della Persia negli antichi tempi era la città di Persepoli, situata in una vasta pianura bagnata dall' Arasse. Tutt' i viaggiatori hanno vantata la bellezza di questo paese, fertile di riso, frumento, frutta, vini eccellenti: vi sono pure miniere d' oro, d' argento e di ferro. Il golfo Persico somministra le più belle perle d' Oriente. La terra è sparsa di tulipani, d' anemoni, di gelsomini, di tuberosi, che crescono senza coltura. Si mangiano colà i datteri più zuccherosi, le pesche più saporite, e vi si raccoglie il miglior oppio. I cavalli persiani non cedono in velocità se non a' cavalli arabi.

I Greci, indifferenti per le cose dell' Asia prima della conquista di Ciro, ci hanno lasciato nell' ignoranza intorno a' regni ed anche all' esistenza de' suoi predecessori. Ma prima di far palesi le poche notizie che ci hanno trasmesso della famiglia di questo gran monarca, crediamo ben

fatto di raccontare ciò che i Persiani hanno scritto su i primi tempi della storia del loro paese.

Secondo i fasti eroici degli Arabi, Caiumaroth il cui nome significa in arabo giudice giusto, fu il primo Re de' Persiani. Egli diceva che un Re debbe sempre sagrificare la propria felicità a quella del suo popolo; e siccome egli si uniformò costantemente a questa norma durante un regno lungo e glorioso, la sua memoria fu sempre venerata in Oriente. Suo figlio visse ritirato e dedito alle scienze.

Caiumaroth aveva abdicato per lasciare il trono a suo nipote: ma essendo stato ucciso questo giovine principe in una battaglia, riprese la corona, incivilì i Persiani, insegnò loro l' arte di fabbricare e di filare; vien riguardato come il fondatore della religione de' magi.

Uno de' suoi successori e nipoti, chiamato Husang, inventò l' aratro, aprì canali, instruì i suoi sudditi a scavare miniere, a fondere e lavorare metalli.

I Persiani citano tra i suoi successori *Thamasrabs* ( o colui che umilia il diavolo ), che conquistò molte provincie, e fu amato per le sue virtù. *Giemschid* ( cioè il sole ) è riputato dagli arabi scrittori come il più famoso Re di Persia. Sapiente e legislatore veniva chiamato il Salomone persiano. Riformò il calendario, divise la popolazione in tre classi, cioè di guerrieri, di coltivatori e di artigiani. Stabilì granai di abbondanza che preservarono i sudditi dal flagello della carestia. Prima di lui, non era il vino se non un rimedio: sotto il suo regno divenne una bevanda ge-

nerale. Al nuovo anno celebrava questo principe varie feste che duravano sette giorni ; ed impartiva , in questa solennità , gran numero di grazie a tutti quelli che n' erano degni. Simile in tutto a Salomone , si lasciò vincere dalla voluttà, e divenne spregevole in vecchiaia. I sudditi si ribellarono guidati da *Dehoc*. Indarno ingegnossi il Re di difendere il trono : fu vinto e preso in una battaglia , e Dehoc lo fece segare in due pezzi. Il nome dell' usurpatore presagiva un regno tirannico , mentre significava la unione di dieci vizii. Questo principe crudele governò la Persia con uno scettro di ferro. Si credeva che fosse mago , e che avesse fatto un patto con Arimane ( il genio del male ) il quale gli applicò i labbri sopra una spalla , e vi produsse un' ulcera, di cui non si poteva mitigare il dolore che lavandola col sangue , e coprendola di cervella umane.

Stanchi i popoli della sua ferocia , si sollevarono. Un fabbro , il cui figlio era stato sagrificato al tiranno , si fece capo de' ribelli, prese per istendardo il grembiale di cuoio , e portandolo per tutta la Persia gridava : *guerra al barbaro*, *e vendetta* ! Questo generoso artigiano battè l' usurpatore , lo uccise , e collocò sul trono *Fridun* , uno de' figli di *Giemschid*, ch'egli aveva sottratto al pugnale di *Dehoc*. Glorioso fu il regno di questo principe , e segnalato da importanti conquiste. Fridun strascinato dalla passione concepita per la figlia dell' assassino di suo padre , aveva secolei contratto matrimonio , e n' ebbe un figlio , per nome *Turco* , che si ribellò , e gli mos-

se guerra. Questo figlio ingrato e sedizioso, vinto, sbandito e costretto a stabilirsi in una vicina provincia, vi fondò un regno che assunse il suo nôme. Hanno creduto gli Arabi di ritrovare in questa storia l'origine dell'odio de' Persiani contra i Turchi.

Fridun lasciò la corona al secondo de' suoi figli, chiamato *Manugiarh*, il cui pacifico carattere fece i popoli felici. Il suo successore *Nuder* fu quasi sempre in guerra co' Turchi. Uno de' visir di questo Re, detto *Sehan*; abitava il Sigistan, sulle frontiere della Turchia. Il figlio di Sehan, denominato *Zalzer* a cagione dell' aureo colore de' suoi capegli, incontrò alla caccia una giovine turca detta *Rudaba*; ne fu preso, e secretamente la sposò, non curando i pericoli a' quali lo esponevano il risentimento di suo padre, e quello del Re. Da questo matrimonio nacque Rustan, l'eroe del tempo favoloso della Persia.

Fu costretto Zalzer a celare lungamente nelle foreste la propria esistenza e quella del figlio; ma sapendo che il Re Nudar era gagliardamente stretto da' Turchi, uscì del suo ritiro, ed operò prodigi di valore in difesa del suo principe e della patria. Malgrado de' suoi sforzi, il Re perdè la battaglia e la vita. Zalzer lo vendicò con vittorie ed incoronò *Zab* l' erede del trono, il quale, vantato da' Persi per saviezza ed economia, ebbe l'ingratitudine di voler perdere il suo difensore. Zalzer irritato lo combattè, lo detronizzò, e collocò in sua vece *Keikobad*. Così finì colla morte di Zab la prima razza de' Re persiani, ad un dipresso nell'epoca in cui Giosuè governava

gli Ebrei. Il regno di Keikobad fu vantaggioso alla Persia. Questo principe protesse l' agricoltura; incoraggiò il commercio; e facilitò le comunicazioni, aprendo nel paese grandi strade. Zalzer lo secondava nell' amministrazione. Il famoso Rustan che comandava le soldatesche, conseguì molte vittorie contra i Turchi, e portò ben lungi la gloria delle sue armi.

Incontrò il Re la sorte di Teseo. Sua moglie, colpevole quanto Fedra, s' invaghì di *Siavek* suo figliastro, che ne rigettò le ree brame; ed essa lo accusò al Re, il quale montato nelle furie giurò la morte del figlio; ma scoperta la frode della Regina, volle farla perire. Siavek calmò il padre, e salvò la vita a quella donna impudica e crudele.

*Keicosran*, erede di Keikobad, combattè per la sua vita contra i Turchi. Si dice che sotto il regno di costui vivesse il celebre *Lockman*, l'Esopo degli orientali, le cui favole sono ancora la delizia de' Turchi e de' moderni Persiani. Si domandava un giorno a questo saggio in che modo era divenuto felice. Egli rispose: *col dir sempre la verità, col mantenere la parola, e collo star lontano dal prender parte in ciò che non mi riguarda.* Poco tempo dopo regnò *Lhoraspe*, contra cui ribellossi suo figlio *Gustaspe* che, vinto e sbandito, visse lungamente ignoto in un ascoso ritiro.

Per un' antica consuetudine quando il Re di Persia maritar voleva qualche sua figlia, la conduceva in una galleria, in cui si trovavano ragunati tutti i principi e tutti i grandi, che ne pre-

tendevano la mano , e diventava sposo colui al quale veniva da lei presentato un pomo d'oro. Il giovane principe *Gustaspe* abbandonò la solitudine , si recò secretamente in città , e nel momento della cerimonia si mischiò tra i pretendenti. La principessa il vide , e gli diede il pomo. Fece immantinente il Re manifesta la sua collera ; ma le lagrime de' figli lo placarono. Egli era vecchio, e noiato del trono lo abbandonò e vi collocò il figlio.

Sembra che il Re Gustaspe sia il primo Dario de' greci autori. Asseriscono i Persiani che Zoroastro comparse sotto il regno di ques'o principe , e perfezionò il culto de' magi. Gli arabi gli attribuiscono molti miracoli. Trasportò , si dice , il Re Gustaspe in paradiso , e gliene fece ammirare tutte le maraviglie. Il regno di Gustaspe fu bellicoso e glorioso. Sul finir de' suoi giorni però, il Re di Turan lo battè , s' impadronì di Balch , scannò ottanta magi , e , per quanto si crede, fece perire Zoroastro.

*Bahaman* salì al trono , ed impiegò tutta la vita a sanare le ferite , che le guerre straniere e le civili discordie avevano fatte al suo regno. Tollerante per tutte le religioni proteggeva egualmente i Sabeisti ed i magi , sebbene propendesse pel culto di Zoroastro ; e procacciossi la fiducia del popolo , consultandolo nell' amministrazione. Questa condiscendenza apparente ne afforzò l' autorità. Il suo primogenito sdegnò il regno , e si ritirò in una solitudine. Disgustato egli stesso del trono , lo cedè a sua moglie *Omai* ch' era incinta. Bahaman acquistò fama di essere il Re più popo-

lare. Si cita di lui la sentenza seguente: *la porta del principe non dee giammai essere chiusa.*

Allorchè Omai partorì, gl' indovini consultati predissero che il suo parto sarebbe il flagello della patria; perciò ne fu decisa la morte. Ma la Regina non potendo risolversi a tal sacrifizio, ordinò che si esponesse nel fiume la culla che lo rinchiudevá, ove eransi nascoste gioie preziose. Un tintore che lavava la lana, s' accorse di quella culla, e la portò alla moglie. Allevato da essi il fanciullo divenne grande, si dedicò all' armi, colle sue gesta acquistò molta riputazione, e si diè a conoscere alla madre che gli cedette il trono, sul quale salì col nome di *Darah I.*

Omai non fece conquiste come Semiramide; ma costrusse, com' essa, magnifici palagi e superbi monumenti. Gustaspe aveva incominciato ad edificare Persepoli; Omai l' ingrandì e l' abbellì. La predizione degl' indovini dava a temere del regno di Darah. L'evento provò la falsità della loro scienza, perchè il regno di questo principe fu felice e pacifico.

Darah II era figlio di Dario Codomano, di cui i greci scrittori ci hanno esposta la vita; ma i Persiani anzi che rappresentarlo come buono e giusto, dicono che fosse crudele, persecutore, e che il malcontento de' popoli chiamò in Asia Alessandro il grande, di cui raccontano le imprese, alterandole e mischiandovi favole. Del resto stando al loro racconto, come alla storia greca, Darah perì vittima del tradimento d' uno de' suoi sudditi. Sebbene gli storici persiani pretendono avere estratti i loro ragguagli dagli antichi annali della

Persia, non possono meritare la menoma fede. Questa picciola storia non sembra che un'orditura di favole fondate sopra una falsa tradizione popolare.

Abbiamo già veduto che i Greci non ci somministrano notizie più certe sugli antichi tempi di questa monarchia. Eschilo nella tragedia de' Persiani cita i nomi di due Re che avevano regnato prima di Ciro. Erodoto, parlando di Cambise, padre di questo monarca, non gli dà il titolo di Re, ma lo conta nel numero degli uomini più ricchi e potenti di quella contrada. Secondo questo storico, allorchè Ciro, fuggito da Ecbatana, fu giunto in Persia, Arpago che l'aveva salvato dalla morte nella sua infanzia, gli scrisse per indurlo a sollevare i Persiani. Ciro, profittando del consiglio e de' soccorsi del suo amico, ragunò le tribù di quel regno, e persuase loro di armarsi per iscuotere il giogo del Re de' Medi, ch' egli combattè e sbaragliò compiutamente.

Serse si recava ad onore di discendere da Achemene, padre di Cambise ed avo di Ciro.

Altri storici affermano, che molti Re governavano i Persiani nel tempo stesso in cui erano soggetti agli Assirii ed a' Medi. Citano essi il nome di Perseo, primo di questi Re; di Achemene che si diceva essere stato nutrito da un' aquila; di Dario suo figlio, padre di Ciro I; di Cambise che gli succedette, e diede al mondo il gran Ciro.

Noi non cercheremo più a lungo di penetrare entro queste oscurità: intraprenderemo la storia dell'impero Persiano dal regno di Ciro, seguendo la narrazione di Senofonte, i cui lumi e la cui filo-

sofia ce ne fanno abbracciare l'opinione in preferenza di quella di Erodoto.

## CIRO.

Astiage, Re de' Medi, aveva due figli, Mandane e Ciassare. Mandane sposò Cambise Re di Persia, padre di Ciro. Questo giovine principe che tanto doveva figurare in Oriente, e sottomettere la Persia, la Media, la Siria, la Palestina e l'Egitto, nacque un anno dopo Ciassare, suo zio, fratello di sua madre Mandane. Il Cielo aveva diffuso in abbondanza i suoi doni sopra Ciro. Vasto e profondo era il suo ingegno; maestosa la sua statura; mirabile la sua bellezza; nobile e dolce il suo carattere. Il suo ardore per lo studio lo rendeva insensibile alla fatica. Non vi era ostacolo che potesse rallentare la sua passione per la gloria. Ricevette egli la medesima educazione che si dava agli altri figli de' Persiani: educazione dura che li accostumava alla sobrietà, e addestravali a' più aspri travagli. Allorchè ebbe compita l'età di dodici anni, Mandane lo condusse in Media ad Astiage di lui avo. Il lusso e la mollezza, spettacolo affatto nuovo per esso, s'offersero a' suoi occhi. L'oro e la porpora brillavano sugli abiti di Astiage, la cui testa era ornata di finti capegli; portava egli collane, diamanti, braccialetti ricchi di gemme preziose: i suoi occhi erano dipinti, ed il viso imbellettato come quello delle donne. Regnava in quel paese la più gran dissolutezza, e tutti i grandi del regno imitavano il fasto ed i vizii del loro signore.

Il giovane Ciro modesto e prudente vide i costumi de' Medi e la loro magnificenza senza ammirarli, nè criticarli. In mezzo ad un sontuoso banchetto, Astiage parve sorpreso di ritrovarlo, alla sua età, così indifferente per la quantità e delicatezza delle vivande imbandite a quella tavola. Egli rispose: *I Persiani non si prendono tanta cura e tanti pensieri per cavarsi la fame: non occorre loro che un poco d' acqua, il crescione ed il pane.* Regalò i piatti d' oro e le vivande che gli si presentavano, a tre ufficiali della sua corte, il primo de' quali gl' insegnava a cavalcare; l' altro era benemerito per importanti servigi a suo padre; il terzo serviva Mandane con affezione singolare.

*Sacas* gran coppiere e favorito del Re, non ebbe parte alcuna a' suoi doni; perchè essendo incaricato di regolare le udienze del monarca, ricusava sovente l' ingresso a Ciro. Gli rimproverò Astiage la sua ingiustizia verso un uomo che adempiva così bene il proprio ufficio; il giovane principe gli disse ridendo ch' esso il servirebbe meglio di Sacas, e ne assunse subito le funzioni. Ricusò per altro Ciro di gustare il vino che presentava al Re, dicendo ch' ei lo teneva per veleno, avendo osservato come sconvolgesse la testa a que' che ne bevevano, sì che non potevano reggersi in piedi, parlavano, cantavano, gridavano senza motivo, e che tale bevanda faceva perdere al Re la sua dignità, ed a' sudditi il rispetto che gli dovevano. *Questa bibita*, soggiunse Astiage, *non produce forse il medesimo effetto in vostro padre?* — *Non già*, replicò il principe, *quando*

*egli ha bevuto, non ha più sete ed ecco il tutto.* Senofonte ci ha trasmesse queste descrizioni, nelle quali si riconosce la filosofia d' un discepolo di Socrate.

Poco tempo dopo, Mandane fece ritorno in Persia. Ciro restò in Media a perfezionarsi nell' equitazione; imperciocchè allora nella picciola provincia montuosa della Persia si ritrovavano pochi cavalli, e la cavalleria d' Astiage era rinomata nell' Oriente. Ciro non si giovò del suo credito presso l' avo che per proteggere l' infelice e per soccorrer il povero, e si fece universalmente amare da' Medi per la sua dolcezza ed umanità. Aveva egli sedici anni, quando il figlio di Nabucodonosor, Re di Babilonia, tentò una irruzione nella Media. Ciro seguì Astiage alla guerra in cui brillanti furono le sue prime azioni, e contribuì col suo coraggio alla segnalata vittoria che riportarono i Medi contra i nemici.

L' anno seguente Cambise richiamò a sè il figlio. Tutt' i grandi e tutti gli ufficiali spontaneamente lo accompagnarono sino alle frontiere, ed il popolo ne pianse l' assenza. Restò egli ancora un anno in Persia nella classe de' fanciulli. Si notava con istupore che i costumi de' Medi non lo avevano ammollito nè poco nè punto.

Allorchè fu entrato nella classe della gioventù, superò tutt' i compagni in fervore per lo studio, in destrezza per gli esercizii, in pazienza per sopportare le privazioni, nella obbedienza agli ordini de' superiori. All' età di ventisette anni fu ammesso fra gli uomini; e per lo spazio di tredici anni si occupò indefessamente a studiare la reli-

gione, le leggi, l'amministrazione, ed a perfezionarsi nell'arte militare.

Astiage aveva terminata la vita. Ciassare, suo figlio, occupava il trono. Neriglissar Re di Babilonia, temendo i progressi della possanza unita de' Medi e Persiani, ricercò l' amicizia del Re dell' Indie, fece alleanza con Creso, Re di Lidia; ed avendo tirati al suo partito molti altri principi, portò le sue armi contro Ciassare: questi richiese l' aiuto di Cambise il quale spedì il figlio a levare, a organizzare, a comandare un corpo di trentamila fanti per sostenere il Re de' Medi in quella guerra. Ciro ordinò a duecento Persiani, distinti per talenti, per bravura e per esperienza, di scegliere ciascuno quattro ufficiali; e que' mille scelti guerrieri che cotanto contribuirono in seguito al successo ed alla gloria di Ciro, elessero ciascuno fra i soldati più valorosi e più destri, dieci lancieri armati alla leggiera, dieci frombolieri, e dieci arcieri.

Cambise accompagnò il figlio sino alle frontiere, cui diede sagge istruzioni. Avendo conosciuto che lo studio ed i militari esercizii gli avevano ispirata troppa fidanza ne' proprii talenti, gli domandò se sapeva il miglior modo da eleggere per ammassar viveri, per prevenire le malattie nell' esercito, per eccitare l' emulazione negli ufficiali, e per ottenere in pari tempo l'amore e l' obbedienza del soldato. Rispose Ciro, che nella sua educazione non si erano rivolte le sue meditazioni a tali oggetti; che sapeva soltanto essere sufficienti, per farsi ubbidire, di biasimare, di lodare, di ricompensare e punire a proposito. *Fi-*

*glio mio*, replicò Cambise, *questo è il mezzo di costringere all' obbedienza : l' importante è d' ottenerla volontariamente. A ben riescirvi, devi convincere gli uomini che tu conosci meglio di loro i loro interessi; bisogna provar loro che sei più abile degli altri, ed imitare il medico ed il pilota che ispirano fiducia negli ammalati e nei viaggiatori, col persuaderli ch' essi sanno meglio d' ogni altro ciò che loro è necessario. Tu non hai imparato nel tempo di vita tua che il mestier del soldato ; studia ora quello di generale. Tu sai comandare a' corpi ; studia l' arte di governare gli spiriti.* Questi sagaci avvertimenti preservarono Ciro dalla presunzione cotanto naturale alla gioventù, e dall' orgoglio che in lui fomentavano i primi successi gloriosi.

L' esercito babilonese era composto di duecentomila fanti e di sessantamila cavalli. I Medi e Persiani uniti potevano appena opporgli centomila pedoni e ventimila cavalieri. Ciro per bilanciare la superiorità del numero con quella dell' armi, distribuì alle sue genti, in vece di dardi che si scagliano da lontano, un gran numero di spade, di scudi per combattere da vicino, sperando che quest'uso, nuovo nell' Oriente, favorirebbe il coraggio de' suoi, e stordirebbe il nemico. Il Re delle Indie non seguì alcun partito in questa guerra, ed offerse la sua mediazione per la pace. Il Re d' Armenia, credendo opportuna l' occasione a ricuperare la sua indipendenza, ricusò di pagare l' annuo tributo che doveva a Ciassare. Ciro, avendo sparsa voce che voleva andare a divertirsi a caccia nelle montagne, vi ragunò segretamente i

suoi più bravi guerrieri. Lasciò su i monti una forte imboscata, e con rapida marcia scendendo improvvisamente nella pianura, sorprese gli Armeni che non erano preparati a questo attacco, e ruppe agevolmente le loro schiere disperse. La Regina d'Armenia ed i figli del Re cercarono scampo nelle montagne, e caddero nell'imboscata disposta da Ciro.

Il giovine principe, padrone di questi ostaggi, rimproverò al Re la violazione della fede e l'infrazione de' trattati. Tigrane, principe d'Armenia, stretto d'amicizia con Ciro, assunse la difesa di suo padre, e promise, a riparo dell'errore, di somministrare al Re de' Medi quarantamila uomini a piedi ed ottomila a cavallo. Ciro non ne accettò che la metà; e chiedendo poscia al Re ed a Tigrane qual prezzo di riscatto proponevano per la libertà della loro famiglia, promisero questi di sottoscriversi a quanto gli sarebbe piaciuto di esigere. Ciro, invitatili ad un grande banchetto, restituì loro senza riscatto la Regina ed i figli; non levò alcuna contribuzione; e partì d'Armenia dopo avervi conquistata la generale ammirazione per la sua prodezza, e la riconoscenza de' popoli per la sua generosità.

I Caldei, in guerra allora cogli Armeni, vennero con essi a giornata. Dalle disposizioni del Re d'Armenia aveva preveduto Ciro la sconfitta di quest'ultimo, e s'era tenuto in luogo ove soccorrerlo. Sbaragliò i Caldei, dettò la pace, e fabbricò sulle montagne una fortezza che guarnì di soldati, con ordine di combattere il primo de' due popoli, che romperebbe il trattato. Il Re di

Armenia gli diede un corpo di quattromila uomini. Così egli ritornò in Media con nuovo (1) aumento di forze e di fama. Allorchè egli ebbe adunati gli eserciti di Persia, di Media e di Armenia, mosse contro il Re di Babilonia. In faccia al nemico, diede la parola di guerra *Giove benefico e condottiero*, fece intuonare l' inno di Castore e Polluce; e caricando co' suoi valorosi i nemici, pose in rotta gli Assirii, che la cavalleria meda inseguì sino alle porte del loro campo. Creso, loro alleato, atterrito da questo primo rovescio, prese la fuga co' suoi Lidii. Neriglissar Re di Babilonia perì nel combattimento.

Voleva Ciro inseguire il nemico e compiere le vittorie. Ciassare temeva di risvegliare il loro coraggio col ridurli alla disperazione. Il principe di Persia non ottenne da lui se non il permesso di levare dal campo i volontarii che acconsentissero di seguirlo.

Il Re de' Medi, ebbro di gioia per un trionfo al quale poco aveva contribuito, non pensò che ad immergersi nelle gozzoviglie della tavola e della crapola. Mentre passava le notti in banchetti, corsero i Medi in frotta ad unirsi a' Persiani, e seguirono con ardore Ciro che s' impadronì del campo degli Assirii, nel quale ritrovò immense ricchezze. Gl' Ircani si assoggettarono a lui: egli permise a tutti i prigionieri di ritornare nel loro pae-

(1) Lo storico Francese scrive — *con un grande aumento* — Ad un esercito già poderoso di 120,000 uomini, non si può dire grande l' aumento di 4,000 armeni, dopo averne Ciro già ricusato 24,000 come si è veduto di sopra. (*Nota del Traduttore.*)

se senz' altra condizione che la promessa di non combattere contro la Persia e contro la Media. Riserbò per Ciassare tutto ciò che si rinvenne di più prezioso nel campo nemico. In un gran pranzo dato agli ufficiali, i Medi e gl' Ircani ebbero viveri in abbondanza. I Persiani, come Ciro, si contentarono di pane e d'acqua. Ricevettero i magi la prima parte delle spoglie del nemico: il resto fu diviso da Ciro tra i Medi, e non diede a'Persiani se non armi e cavalli.

Ciassare frattanto, rivenuto dalla sua ubbriacchezza, intese con collera che tutti i Medi lo avevano abbandonato. Rimasto solo nel campo co' convitati, richiamò immantinente le sue truppe; ma Ciro modesto al pari che valoroso, ammansò il suo sdegno, e ne calmò l' orgoglio con una lettera rispettosa e sommessa.

Fra i prigionieri era stata riservata a Ciro una donna singolare per la sua bellezza, che si chiamava Pantea, moglie d' Abradate, Re di Susiana. Ciro, temendo il potere de' suoi vezzi, ricusò di vederla. Araspe, uno de' suoi ufficiali, troppo prosuntuoso, credeva d'essere in salvo dalle passioni, e s'incaricò di custodir la regina. L'amore signoreggiò la sua ragione, e non potendo piegare il cuore di Pantea, volle adoperar la violenza. Irritato Ciro comandò ad Artabaso di fargliene i meritati rimproveri. Araspe si credeva perduto; ma il principe dopo averlo ripreso, lo trattò con bontà, gli fe' grazia e destò in lui tali sentimenti di riconoscenza, che decise di espor la sua vita quando potesse rendergli un importante servigio. Avendo sparsa la voce ch' egli era digra-

ziato e malcontento, finse di ricercare un asilo alla corte d'Assiria, coll'intenzione di esaminare tutto con diligenza, di prendere esatta cognizione de' disegni e delle forze del nemico, e contribuir poscia efficacemente a' successi di Ciro: strano acciecamento degli uomini, i quali credono che una legittima divozione possa rendere onorifico il tradimento.

Pantea campata per la virtù di Ciro da' pericoli che sovrastavano al suo onore, ne informò Abradate suo sposo. Egli andò, guidando duemila uomini, ad offerire spada e vita al principe di Persia.

Ciro vide pure arrivar al suo campo due uomini possenti in Assiria, ed implorar la sua protezione: il primo si chiamava *Gobria.* L'ultimo Re d'Assiria, amando e rispettando questo vecchio, voleva che il figlio di lui sposasse la figlia propria. Il giovine principe di Babilonia, focoso nelle sue passioni, infuriatosi alla caccia contro il figlio di Gobria, lo aveva ucciso. Poco dopo salito sul trono, volle, abusando dell'autorità, prendere in moglie la sorella della sventurata vittima del suo trasporto. Non potendo sopportare tanta tirannia, Gobria domandò a Ciro protezione e vendetta. Lo stesso Re aveva pure maltrattato Gadata, governatore di una gran provincia, che offerse egualmente a Ciro i suoi servigi.

La morte del Re di Babilonia, e l'avvenimento al trono di suo fratello Nabonito o Baldassare, non sedò il risentimento di questi due malcontenti, che godevano in Assiria della stima universale e di un gran potere. Il principe di Persia avvalorato dal loro aiuto, entrò francamente

nell' Assiria, passando per la provincia soggetta a Gobria, che gli aprì le porte di una fortezza importante, e pose a' suoi piedi tutti i suoi tesori. Ciro gli disse: *Io li accetto, e li assegno in dote a tua figlia, che troverà tra i miei guerrieri uno sposo degno di lei.* Egli girò intorno a Babilonia, ed entrò nelle contrade comandate da Gadata. Questo satrapo lo fece padrone del paese de' Sachi e de' Candusii. La congiunzione di queste provincie aumentò le sue squadre di trentaseimila uomini.

Il Re d' Assiria mosse contro Gadata per punirlo della sua diserzione; ma fu vinto da Ciro, e forzato a rientrare in Babilonia. Il valore e la generosità del principe de' Persiani gli guadagnavano l' affezione di tutti i popoli che ardentemente chiedevano la sua alleanza. Avaro del loro sangue, volle terminar la guerra con un duello, e sfidò il Re d' Ossiria, che non osò rispondere alla disfida. Si conchiuse una tregua d' un anno, e Ciro ritornò in Media. Ciassare temeva di ricevere ne' suoi stati i Persiani vittoriosi. Tutto annunciava a' due popoli una funesta disunione; ma Ciro, che dalla vittoria non era fatto orgoglioso, disarmò suo zio colle preghiere, e lo commosse talmente colla sua mansuetudine che gli diede in matrimonio sua figlia. Il principe, dopo aver fatto un viaggio in Persia per ottenere il consenso di Cambise suo padre, rivenne ad Ecbatana a celebrar le sue nozze, e ad affrettare gli apparecchi di guerra.

Il Re dell' Indie gli spedì soccorsi in denaro. Intanto il Re d' Assiria che s' era portato in Li-

dia, radunava forze immense, colle quali egli confidava di distruggere i Persiani ed i Medi. I Re di Tracia, d' Egitto, di Cipro, di Cilicia, i Frigii, i Cappadoci, gli Arabi, i Fenicii e gl' Ioni seguirono le parti di Creso e di Baldassare. Le numerose loro schiere raccolte sulle sponde del Pattolo si preparavano ad avanzarsi sopra Timbrea. La forza di questa linea, e la nuova della sua marcia, sparsero l' inquietudine nell' esercito dei Medi e de' Persiani. Ciro rianimò i suoi guerrieri, rammentando loro la rapidità delle prime spedizioni e la facilità de' primi trionfi; provò loro che la disciplina ed il coraggio pesavano più nella bilancia del destino che il numero de' soldati, e che soldatesche agguerrite, concordi, esercitate al travaglio ed alla fatica, vincerebbero senza stento una moltitudine di popoli, i quali non s' intendevano tra loro, e non avevano nè i medesimi interessi, nè le medesime leggi, nè lo stesso linguaggio, e de' quali il Re Creso, nominato generalissimo, non era sin allora conosciuto se non per una fuga vergognosa.

Ciro conduceva un esercito di centonovantasei mila uomini: la cavalleria persiana era numerosa e ben addestrata; egli aveva inventati i carri armati di falci, che dovevano portare il disordine ne' ranghi nemici. Per ordine suo si costrussero torri di legno tirate da ruote, che seguivano i battaglioni, dall' alto delle quali si lanciavano pietre e dardi.

Contando sul buon successo di questa nuova tattica, e più ancora sull' ardore e sulla divozione de' suoi guerrieri, Ciro si portò verso la città di

Timbrea. L'esercito di Creso vantava quattrocentoventimila combattenti disposti sopra una sola linea: l' infanteria occupava il centro, la cavalleria le ale. Gli Egiziani soli, inviolabilmente ligi a' loro usi, non avevano voluto estendersi, e s' erano formati in battaglione quadrato. Araspe, perfettamente istrutto delle forze, de' disegni, e delle disposizioni di Creso e di Baldassare, corse a manifestarli a Ciro, il quale dispose la sua infanteria in molte colonne che presentavano dodici uomini di fronte. Collocò nel davanti gli arcieri, i lancieri, i frombolieri, ed i carri armati di falci: dietro la fanteria ordinò le torri portatili. A qualche distanza era un numeroso corpo di riserva destinato ad accorrere ove abbisognasse soccorso. Ciro, dopo avere indirizzate preghiere a Giove, ordinò ad Arsama ed a Crisanto, che comandavano le ale, di misurare e regolare la loro marcia a seconda di quella del centro, ove sventolava lo stendardo reale ch' era un' aquila d' oro nella sommità d' una picca.

L' esercito nemico, co' suoi primi movimenti, si distese ed avviluppò quello di Ciro, che fece fronte da tutte le parti. Abradate, alla testa dei carri armati di falci, sparse la confusione nelle file de' Lidii che immantinente si dispersero. Uno squadrone di cammelli mise in fuga la cavalleria di Baldassare, spaventata dall' aspetto, dall' odore, dalle grida di quelli animali. Volendo in seguito Abradate attaccare l' infanteria egiziana non potè penetrare le loro masse; fu rovesciato dal carro e perì. Que' bravi Egiziani ruppero ed attraversarono le quattro linee dell' esercito persiano si-

no alle torri. Ciro che s' era posto al comando della vittoriosa sua cavalleria, ritornò alla massa egiziana, e la ruppe, ma cadde da cavallo nella mischia in mezzo a' nemici: le sue schiere che lo adoravano, si slanciarono in suo soccorso, e fu liberato.

Sorpreso Ciro del valore degli Egiziani che resistevano e non volevano cedere le armi, fece una capitolazione con essi, e donò loro le città di Larissa e di Silene, ove lungo tempo dopo abitavano ancora i loro discendenti.

La battaglia aveva durato dalla mattina sino a notte. Creso si trasse vicino a Sardi, ed ognuno degli alleati rientrò nel rispettivo paese. Nel giorno susseguente l' esercito persiano mosse contro Sardi, e battè quello di Creso; mentrechè aveva poi rivolta l'attenzione del nemico altrove con un falso attacco, diede l' assalto in diversa parte, penetrò in città, e s' impadronì del palazzo di Creso, e di tutti i suoi tesori. Ciro già infuriato contro di lui, lo condannò al supplizio. Egli s' incaminava alla morte, quando il vincitore, avendolo inteso pronunciare per tre volte il nome di Solone, trattenne il ferro sospeso sulla sua testa, e gli chiese la ragione di quelle esclamazioni. Creso gli rispose, che nel tempo di sua prosperità, allorchè ebbro di fortuna, di gloria e di voluttà, ei si credeva il più potente de' Re ed il più felice de' mortali, quel saggio legislatore lo aveva ammonito della vanità e della incostanza della fortuna; infine ripetè tutte le verità uscite da bocca di quel filosofo che volea premunirlo contra l' orgoglio, e ricondurlo alla virtù. Vicino a spi-

rare, s' era ricordato de' suoi consigli, rammaricandosi di non averne fatto profitto.

Commosso Ciro dalla sventura di Creso, gli concedette la vita, e gli lasciò il titolo di Re oltre considerevoli rendite. Trascorse Ciro, dopo di ciò, la Ionia che sommise alla sua autorità, non paventando le minacce de' Lacedemoni.

Le sue armi gli soggiogarono l' Asia dal mar Egeo sino all' Eufrate. Conquistò la Siria, l' Arabia, e passò finalmente ad assediare Babilonia. Gli abitanti di questa immensa città, difesa da un profondo fiume con alte mura, e con numerose soldatesche, si credevano invincibili. Spese Ciro molto tempo a scavare un canale per deviare il corso del fiume. Allorchè quest' opera prodigiosa fu compiuta, sapendo Ciro che i Babilonesi celebravano la festa di Venere, e passavano la notte in crapole, fece scavare alcune fosse alle ripe del fiume, al di sopra e al disotto della città, le quali misero le acque del fiume nel già preparato canale, ed in tal maniera l' Eufrate rimase a secco. Allora due corpi di armati condotti da Gobria e da Gadata entrarono da parti opposte pel letto del fiume in città, si riscontrarono al palazzo del Re, ne sorpresero la guardia, ed uccisero Baldassare.

Nella medesima notte, quest' empio principe immerso nelle gozzoviglie, senza timore veruno, aveva voluto servirsi de' vasi sacri del tempio di Gerusalemme. All' improvviso, una mano divina scrisse sul muro motti sconosciuti che Daniele spiegò, annunciando al monarca la sua vicina morte e la distruzione del regno. Cessava appena dal

parlare Daniele, che Ciro comparisce e rovescia l'impero de' Babilonesi, come l'avevano predetto Isaia e Geremia. I vincitori saccheggiarono Babilonia, e ne ruinarono una parte. In progresso di tempo, i Re di Persia preferirono Susa, Ecbatana e Persepoli a questa capitale. Alessandro volle rendere qualche lustro a Babilonia; ma dopo la sua morte, i Re macedoni l'abbandonarono, e costrussero nelle sue vicinanze Seleucia, che gli tolse gran numero d'abitanti. La dinastia de' Persiani, succedendo a quella de' Greci, finì di ruinare quest' antica capitale colla costruzione di Ctesifone. Al tempo di Pausania, non restavano di Babilonia se non le mura. I Re di Persia ne fecero un parco per le bestie selvagge: caddero in ruina le mura che più non si riparavano. L'Eufrate cambiò il suo corso, ed il luogo occupato da questa celebre città non presentò più agli occhi del viaggiatore che una infetta palude ed un vasto deserto. Tutto disparve, anche le ruine, ed i moderni geografi non possono fissare con precisione il luogo ove esisteva.

Ciro, padrone dell'Oriente, ordinò da saggio il suo vasto impero, lo divise in governi e distretti, e nominò Satrapi per governarli. Ad assodare la sua autorità, e a tenere in freno quella de'governatori delle provincie, aveva collocato da per tutto fedeli ufficiali che li sorvegliavano, e corrispondevano direttamente con lui. Scelse egli a tutti gl'impieghi gli uomini i più virtuosi e più capaci, e li trattò con grande generosità. Creso lo rimproverava per questo eccesso di liberalità, e voleva provargli che, usando maggiore econo-

mia, avrebbe potuto accumulare un immenso tesoro, che i suoi scandagli facevano ascendere ad una smisurata somma. Scrisse Ciro a' grandi dell' impero che aveva urgente bisogno di denaro: immantinente gliene fu spedita da ogni parte quantità tale che superava di molto la somma calcolata da Creso. Ecco, diss' egli, il mio tesoro che è inesauribile: io lo trovo nel cuore e nell' affetto de' miei sudditi.

Protesse Ciro il culto de' magi, e gli procurò molto lustro. Tutte le virtù militari e civili prosperarono pel suo esempio; ma i più nobili caratteri sono rare volte al sicuro dal doppio veleno della possanza e dell' adulazione. Dimenticò egli la semplicità de' costumi persiani: trecento Eunuchi fecero il servigio del palazzo: si vide risplendere nella sua corte il lusso de' Medi: indossò com'essi lunghe vesti, e si ornò de' lor fregi: giudicava egli forse necessario, rinunciato avendo alle conquiste, di ammollire una nazione guerriera, la cui attività, senza occupazione in tempo di pace, poteva fargli temere discordie e ribellioni. Tollerava e rispettava tutt' i culti; e sebbene quello de' magi fosse il suo, proteggeva il Sabeismo. Fu veduto attraversare la città sopra un carro, circondato da magnifico corteggio, e seguito da una guardia di quarantamila uomini. Offerse un solenne sacrifizio al sole, a Giove ed alla terra, e diede poscia al popolo e giuochi e corse di cavalli.

La morte di Cambise suo padre, e di Ciassare suo zio, ch' egli aveva colmato di doni, aggiunse a suoi Stati la Persia e la Media. In tal

guisa fu fondato il vasto impero di Persia, che durò, da Ciro sino a Dario Codomano, per lo spazio di duecentocinque anni.

Si divideva questa monarchia in centoventi provincie. Tutti gli ufficiali che avevano seguitato Ciro nelle conquiste sederono ne' primi impieghi, ed acquistarono ricchezze immense. Gli ordini del Re giugnevano con celerità da una estremità all' altra del regno col mezzo delle poste e de' corrieri ch' egli stabilì da per tutto. Tre principali ministri erano incaricati dell' amministrazione dello impero. Il profeta Daniele fu uno de' suoi consiglieri, avendo meritato colle sue virtù la confidenza di Ciro. Egli ottenne la riedificazione di Gerusalemme e la libertà de' Giudei, da settanta anni prigionieri in Babilonia. Ciro con un celebre editto rimandò gli Ebrei in Giudea, e permise loro di ricostruire il tempio di Salomone. Egli consegnò a Zerobabele i vasi sacri presi nel tempio; ma i Samaritani a forza di cabale ritardarono l' esecuzione di questo decreto.

Ciro si godeva in pace il frutto delle sue fatiche. Il suo impero era circoscritto dall' Indo all' Oriente; al Settentrione dal mar Caspio e dal Pont' Eusino; all' Occidente dal mar Egeo; al mezzogiorno dall' Etiopia e dal mar d' Arabia. Dimorava sette mesi dell' anno a Babilonia, tre a Susa, e due ad Ecbatana. Si recava una volta ogni anno a Persepoli. Fece l' ultimo viaggio all' età di settant' anni, avendo conservato sino a quel punto vigore e salute. Allorchè vide avvicinarsi il suo fine, ringraziò gli Dei di tutt' i loro favori, radunò i grandi, dichiarò Cambise suo figlio Re

di Persia, ed assegnò per provvisione ad un altro figlio, chiamato *Tanata*, molti governi. Parlò egli a' suoi figli dell' immortalità dell' anima; rappresentò ad essi che tutte le loro azioni succederebbero sopra un gran teatro alla vista dell' universo; finalmente raccomandò loro di temere il giudizio degli Dei e quello della posterità. Volle che il suo corpo fosse sotterrato, e non abbruciato; affinchè dopo la sua morte potesse ancora esser utile agli uomini fecondando la terra, come lo era stato in vita. Egli morì dopo aver comandati gli eserciti per ventitrè anni, e regnato per sette.

Racconta Erodoto altrimenti la storia di Ciro. Secondo questo scrittore, Astiage avvisato da un sogno che suo nipote lo detronizzerebbe, ordinò là sua morte. Ciro, salvato dal pericolo per l' umanità di un Medo, riuscì a calmare lo sdegno d' Astiage che lo riconobbe. La predizione però fu avverata, ed il Re de' Medi morì per mano del principe che s' era ribellato contro esso. Erodoto non è concorde con Senofonte neppure sulla morte di Ciro. Dic' egli che questo monarca, portando guerra agli Sciti, ingannolli con una simulata fuga, e lasciò molto vino e vivande nel suo campo. I nemici s' immersero nella crapola, e Ciro li sorprese, li sconfisse e fece prigioniero il Re di Scizia, che per disperazione si uccise. La Regina Tomiri, madre di questo Re, accesa dalla passione della vendetta, attirò i Persiani in una imboscata, e ne uccise duecentomila col loro Re Ciro; poscia tagliata la testa a questo principe, la gittò in un otre pieno di sangue, dicendogli: *Crudele, saziati ora di quel sangue umano, di*

*cui fosti tant' avido durante la tua vita.* Il medesimo istorico riferisce che Ciro per vendicarsi dell' Eufrate, nel quale s' erano annegati i cavalli consecrati al Sole, fece dal suo esercito dividere il fiume in trecento sessanta canali. Del resto Erodoto ne avvisa che differenti versioni esistevano sulla storia di Ciro. Egli ha preferito certamente, seguendo il gusto de' Greci, la più favolosa, e forse i racconti che si facevano spargere in Asia dal Re di Babilonia, allorchè Ciro gli faceva la guerra.

## CAMBISE.

( an. del Mondo 3475 — avanti Gesù Cristo 529. )

Dopo la morte di Ciro, Cambise suo primogenito, salito al trono, risolse di portar la guerra in Egitto. Amasi Re di questo paese s' era sottomesso a Ciro che gli aveva imposto un tributo: ma non volle quegli pagarlo al successore. Cambise considerò questo rifiuto come un dispregio ed una ingiuria, perciò fece immensi preparativi per mare e per terra onde farne vendetta. I Ciprioti gli somministrarono vascelli; la Ionia e l' Eolia quantità di soldati. Fanès d' Alicarnasso, capo di un corpo di Greci al servizio di Amasi, essendosi disgustato di questo, diede utilissimi indizii a Cambise intorno alle forze dell' Egitto. Seguendo il suo consiglio, indusse un Re Arabo a spedirgli de' cammelli carichi d' acqua per attraversare il deserto. Tali apparecchi occuparono i tre primi anni del suo regno; finiti che furono, si pose in marcia, ed in Palestina ebbe nuova della morte d' Amasi.

Psammenito, suo successore, adunava tutte le sue forze onde difendersi da' Persiani. Non poteva Cambise penetrare in Egitto che dopo aver preso Pelusio, piazza fortissima allora: per impadronirsene, usò uno stratagemma, agevolatogli dalla superstizione del popolo. Sapeva egli che la guarnigione era composta di Egiziani; e nel dar l'assalto alla città, fece portare su la fronte nelle colonne gatti, cani, pecore ed altri animali tenuti per sacri, alla vista de' quali gli Egiziani non ardirono di scagliare un colpo. Entrò dunque Cambise senza resistenza nella piazza, e penetrò in seguito nell' interno del paese.

Psammenito gli si fece incontro, ma avvilì il suo coraggio con un atto di crudeltà. Il Greco Fanes, abbandonando il partito d'Amasi, era stato obbligato a lasciare i figli in Egitto. Psammenito li fece scannare alla vista di due accampamenti, e gli Egiziani ne bevettero il sangue. Delitto tanto vile presagiva una vergognosa disfatta. Il combattimento fu sanguinoso e terribile; l' esercito Egiziano si diede alla fuga: la più gran parte perì: il resto si salvò in Menfi, inseguito da Cambise che ordinò ad un vascello di Mitilene di rimontare il Nilo con araldi d'armi, i quali incitassero gli abitanti a sottomettersi. Furioso il popolo li fece in brani con tutti quelli che li accompagnavano. Il Re di Persia attaccò Menfi a viva forza, la prese, e fece pubblicamente giustiziare dieci Egiziani delle più distinte famiglie per ogni persona che avevano essi trucidata sul vascello. Il primogenito di Psammenito si trovò nel numero di queste vittime.

Cambise trattò il Re con dolcezza, gli conservò la vita, e gli assegnò un onorifico appannaggio. Ma questo principe inconsolabile per la perdita del trono e del figlio, volle suscitare sommosse, sperando di ricuperare il regno. Gli fu tolta la vita con dargli a bere del sangue di toro. Il suo regno non aveva durato che sei mesi. Tutto l'Egitto si assoggettò al vincitore.

Cambise portossi a Saide; e prolungando la vendetta oltre la tomba, fece disotterrare ed abbruciare il corpo d'Amasi. Insaziabile di conquiste, s'avvisò di spedire armati a Cartagine, e d'impadronirsi di tutta la costa d'Affrica: ma le minacce de' Fenicii gli fecero abbandonare questa risoluzione. Inviò ambasciatori presso il Re d'Etiopia per invitarlo a riconoscere la sua autorità, accompagnando il messaggio con ricchi doni. Gli Etiopi ebbero in dispregio i regali, ed accettarono soltanto il vino che ne faceva parte. Il Re d'Etiopia fece portare a Cambise un arco d'una grandezza e d'una forza considerabile, scrivendogli che ottima cosa farebbe, prima di attaccare l'Etiopia, se aspettasse che uno de' suoi guerrieri avesse potuto tendere quell'arco. Irritato Cambise mosse contro di lui, lasciando soldati greci a tenere in obbedienza l'Egitto; e commise nello stesso tempo ad un corpo di cinquantamila uomini di portarsi nell'Oasi, ove stava il tempio di Giove Ammone, per distruggere quel celebre edifizio. L'impresa sortì un funesto effetto. I cinquantamila uomini destinati a tale esecuzione furono avviluppati da vortici di sabbia, e perirono.

L'esercito di Cambise, abbruciato ne' deserti dal-

l' ardore del sole ed estenuato dalle privazioni, si trovò ben presto ridotto alle più terribili strette. Dopo essersi alimentato della carne de' cavalli e de' cammelli, giunse a tale punto che i soldati si uccideano fra loro per satollare la fame. Compartiti a decine i soldati tiravano uno a sorte, e colui ch'era sortito, serviva di pasto a' suoi infelici compagni.

Rinunciando Cambise al pensiero di vincere un popolo difeso da un immenso deserto e da un sole ardente, tornò indietro, riconducendo i deboli avanzi del suo esercito a Tebe, di cui saccheggiò ed incendiò i tempii. Arrivato a Menfi, ritrovò il popolo intento a celebrare le feste d'Api, e giudicò che quelle allegrezze fossero un insulto alla sua trista fortuna. Nel bollor della collera ordinò che fossero uccisi tutti i magistrati, e frustati tutti i sacerdoti. Finalmente egli stesso trafisse con un pugnale una coscia del bue Api. Dopo il rovescio sofferto in Etiopia, divenn' egli frenetico, e la sua vita più non fu che una serie di follie e di crudeltà. Aveva un fratello, da Senofonte chiamato Anassare; da Giustino, Mergi; e da Erodoto, Smerdi. Questo principe d' una forza considerevole era giunto a tender l' arco inviato dal Re di Etiopia. Geloso il Re delle rare qualità del fratello e dell'affetto che si procacciava, lo rimandò a Babilonia: ma poco dopo avendo sognato ch' egli meditava di cacciarlo dal trono impose ad un Persiano detto Presape di ucciderlo. Abbominevole nelle inclinazioni come nell'odio, si accese di Meroe sua sorella, e consultò i giudici per sapere se poteva averla in moglie, siccome era permesso dal

culto de' magi. Que' vili adulatori gli risposero che nessuna legge del regno lo permetteva; ma che una ve n'era, che attribuiva a' Re di Persia il dritto di far ciò che volevano. Sposò egli dunque Meroe, e ne diede il nome ad un' isola del Nilo, vicina alle frontiere dell' Etiopia.

Assistendo un giorno Cambise ad un combattimento di un leone contro un cane, il fratello del cane corse in suo aiuto, e lo fece vincitore del terribile avversario. A tale spettacolo Meroe versò molte lagrime, e confessò che il valore di quel cane le aveva rammemorato suo fratello Smerdi. Cambise, credendosi insultato da una reminiscenza che gli ricordava un delitto, la battè con tanta violenza ch' essa ne morì in pochi giorni.

Presape favorito da lui attribuendo tanta violenza ad ubbriachezza, arditamente gli disse che i Persiani biasimavano e disprezzavano la sua funesta inclinazione al vino. *Tu giudicherai tu stesso a momenti*, replicò il Re, *se il vino mi faccia perdere la ragione*. Allora vuotò molte coppe, ed ordinò al figlio di Presape di tenersi ritto in piedi all' estremità della sala: dato poi di mano all' arco, dichiarò che prendeva la mira al cuore del giovine, ed in fatti glielo trafisse con una freccia. Indi rivoltosi al disgraziato padre gli disse: *Ti pare che l' ubbriachezza m' impedisca d' aver ferma la mano, e sicuro l'orecchio?* Se v'ha cosa che superò l' atrocità di un tal delitto, lo è certamente la viltà di Presape che rispose: *Apollo stesso, o signore, non iscoccherebbe freccia con maggior sicurezza*. Creso testimonio di questa scelleratezza non potè celare la sua indignazione. Cam-

bise ordinò che fosse messo a morte; essendo stata ritardata l' esecuzione di un ordine sì crudele, lo rivocò; ma fece morire coloro che non lo avevano obbedito.

Quasi nello stesso tempo morì Policrate, tiranno di Samo, ch' era alleato ed amico d' Amasi. Il destino lo aveva sempre favorito a tal punto, che Amasi lo consigliò di procurarsi volontariamente qualche gran dispiacere per pacificare la fortuna, che sembrava con un eccesso di felicità minacciarlo di gravi e prossimi disastri. Policrate docile all'avvertimento gittò in mare un superbo smeraldo, che molto apprezzava. Alcuni giorni dopo, un pescatore gli portò un grosso pesce entro il quale avea ritrovato lo smeraldo. Amasi, quando lo seppe, gli fece intendere che rinunciava alla sua amicizia, non volendo participare alla sorte d'un uomo, cui soprastava una sventura enorme.

Qualche tempo dopo la morte di Amasi, Orode, Satrapo di Sardi, volle mettersi al sicuro dal risentimento del Re di Persia, che gli rimproverava i vani sforzi fatti per conquistare l' isola di Samo. Fingendo d' essere malcontento di Cambise, scrisse a Policrate che voleva abbracciare il suo partito, e portare ne' suoi stati molti tesori de' quali gli donerebbe la metà. Il principe di Samo, accertato dalle spie essere preparati all'imbarco molti scrigni pieni d'oro, andò senza diffidenza a Sardi. Appena ebbe posto piede a terra, Orode comandò, che fosse incatenato: lo fece poscia appiccare, ed usurpò l' isola.

Sommesso l' Egitto, Cambise si ricondusse in Persia, e giunto in Siria, seppe da un corriere

di Susa essere stato proclamato Re Smerdi, suo fratello da lui creduto morto, come lo era di fatti: ma un impostore aveva preso il suo nome. Quest'avventuriere era figlio di Patisita, uno de' capi de' magi. La sua figura rassomigliava molto a quella del figlio di Ciro, di cui Cambise aveva ordinata la morte. Ingannato il popolo da quella somiglianza, e credendolo campato al pugnale degli assassini, lo collocò sul trono di un tiranno stravagante, crudele ed universalmente detestato. Cambise voleva affrettare la marcia; ma salendo a cavallo, cadde, e dalla sua spada uscita del fodero rimase ferito alla coscia. Un oracolo aveva predetto ch' ei morirebbe in Ecbatana, e per evitarne l' adempimento non volle andare in Media. Dacchè seppe, che il villaggio di Siria in cui fu trasportato, si chiamava Ecbatana, disperò della vita, e per avventura morì pochi giorni dopo.

Risguardarono gli Egiziani la sua ferita e la morte come una vendetta dell' uccisione di Api. Principe alcuno non l' avanzò d' ambizione, d' orgoglio e di crudeltà. La sua stravaganza che fece perire tante migliaia d' uomini nelle sabbie della Libia e dell' Etiopia, scrollò dalle fondamenta il trono innalzato dalle virtù di Ciro. Per colpa sua venne in odio non solamente il Re, ma la dignità di Re a tal segno che i Persiani furono per eleggersi un' altra forma di governo.

Nello esaminare la storia dell' Oriente, non dee recare maraviglia la passione de' Fenicii, de' Cartaginesi, de' Greci e de' Romani per la repubblica e per la libertà; perchè la barbarie ed il dispotismo sanguinario de' Re d' Asia e d' Egitto po-

teano di leggieri ispirare l'avversione alla monarchia, e l'orrore per la schiavitù.

## SMERDI.

L'impostore, il figlio del mago, il falso Smerdi, assunse insolentemente il nome di Artaserse, e succedette senza ostacoli a Cambise, come se lo scettro gli avesse legittimamente appartenuto. Cedendo agl' intrighi de' Samaritani, egli rivocò gli ordini di Ciro relativi al tempio di Gerusalemme, la cui ricostruzione fu sospesa sino al regno di Dario.

Smerdi credeva cattivarsi l'affetto de' sudditi con editti popolari; diminuì perciò tutte le imposte; ed esentò i Persiani per tre anni da qualunque militare servigio. Ma tanta affettazione di umanità, e la cura ch' egli prendeva di rinchiudersi nel palazzo, fecero sospettare l'impostura che temeva di rivelare.

Aveva Smerdi sposate le mogli del suo antecessore, fra le quali era Atossa figlia di Ciro, e Fedima figlia del Satrapo Otane. Il padre di Fedima raccomandò a sua figlia di scoprire coll' opera di Atossa, se Smerdi veramente fosse il figlio di Ciro. Ma non potè questa adempiere le brame paterne, perchè l'impostore proibiva alle sue mogli ogni comunicazione tra loro.

In questo frattempo il Sátrapo Otane, avendo saputo che il figlio del mago era stato altre volte mutilato per delitto, comandò a Fedima di esaminare destramente di notte tempo, se Smerdi portava alle orecchie qualche cicatrice. Essa obbe-

di, e chiaramente scoperse l'impostura dell'usurpatore. Otane allora non avendo più dubbiezze, formò una congiura con cinque altri Satrapi e con Dario, il cui padre, chiamato Istaspe, era governatore di Persia. Paventando i magi delle loro combriccole, sospettarono dell'oggetto di tali adunanze, e per disciogliere la cospirazione, proposero a Presape di dichiarare innanzi al popolo, che il principe regnante era il vero figlio di Ciro, lo stesso Smerdi che, per ordine di Cambise egli doveva pugnalare, ma da lui salvato per compassione. Presape fe' mostra di arrendersi alle preghiere, alle minacce, alle promesse; ma salito sopra una torre dichiarò sinceramente a tutto il popolo congregato, che non aveva se non troppo fedelmente eseguito il barbaro comando di Cambise; che aveva ucciso Smerdi di sua propria mano, e ch'era un impostore colui che occupava il trono. Questo avvenimento destò un gran tumulto nella città e nel palazzo. I congiurati ne seppero sollecitamente la cagione, e ne approfittarono, assalendo l'usurpatore, mentre il popolo in folla ne forzava ed innondava le stanze. Smerdi accompagnato da uno de' suoi fratelli e da alcune guardie si difese, e ferì due congiurati; ma finalmente visto cadere il fratello, cercava salvezza nella fuga quando Gobria lo afferrò tra le braccia, e lo arrestò. Questo succedeva nella notte. Temeva Dario di colpire Gobria, volendo uccidere l'impostore; ma Gobria gli disse di non lasciarsi frenare da questo timore, e Dario diresse così destramente il dardo che non ferì se non il solo Smerdi.

Dopo averlo ucciso, ne espose la testa agli occhi del popolo, che nella sua furia sterminò tutti i magi del partito dell'impostore. Questo giorno di carnificina divenne una festa annua, denominata *la strage de' magi*.

### DARIO I.

Compiuta la gran rivoluzione, si congregarono i setti congiurati per deliberare sulla forma del governo da proporsi a' Persiani. Otane convinto da tutti i mali della tirannìa, parlò con enfasi del governo popolare, e si sforzò di provare questo solo governo essere giusto, naturale e legittimo, perchè assicurava a ciascuno i proprii dritti, la propria libertà; e che la sola democrazìa poteva preservare il popolo dall'ineguaglianza delle ricchezza, dalla corruzione de' costumi, dall' oppressione de' grandi e da' capricci di un padrone. Megabise al contrario sostenne che quella della moltitudine era la più terribile tirannìa; che non aveva nè freno, nè limiti, nè guarentigia; e che laddove il popolo governava, non si vedeva che ignoranza, confusione, passioni e disordini. Secondo il suo parere, il governo da scegliersi era l'aristocratico, volendo per avventura la ragione che si scegliessero al governo degli affari gli uomini più abili, più illuminati, più astretti dalla loro opulenza alla conservazione dell' ordine pubblico. Una nazione così governata, diceva egli, non aveva a temere nè l'avidità o la crudeltà d'un signore, nè la sanguinaria furia di un popolo ignorante e tumultuoso. Dario non favorì alcuna di que-

ste due opinioni, anzi combattè l' una coll' altra, e dimostrò, co' partigiani del partito popolare, il pericolo di lasciare il potere ad alcuni ricchi, che opprimerebbero il popolo a loro piacimento senz' essere frenati da veruna autorità superiore, e che sarebbe per essi la nazione continuamente vittima delle rivalità, dell' ambizione e delle discordie che fra loro dominerebbero. Rappresentò, con più vigore di Megabise, tutte le calamità che si trae dietro l' anarchia, inseparabile seguace del governo popolare. Conchiuse, opinando per la monarchia, ch' egli considerava l' unica barriera abbastanza forte per frenare l' ambizione de' grandi, per comprimere le passioni del popolo, e per opporre una regolare resistenza alle armi ed a' maneggi dello straniero. Egli non ignorava l' abuso che un Re poteva fare del suo potere. Gli esempii erano troppo comuni, ed il regno di Cambise ne offriva una pruova recente. Un solo tiranno però era ancor preferibile alla riunione di molti come nell' oligarchia, e ad una tirannia universale come nella democrazia. D' altronde niente impediva di ripararsi dal dispotismo coll' autorità della religione, con quella delle leggi e con un consiglio composto de' grandi del regno. L' assemblea accettò il parere di Dario: determinò di costituire la monarchia, e di scegliere un Re fra i sette membri della congiura.

Seguendo le religiose idee di quel tempo, fu deliberato di riportarsi, per la scelta, al giudizio del sole. I sette pretendenti convennero di ritrovarsi a cavallo nel susseguente giorno alla porta della città nel momento in cui l' astro del gior-

no comparirebbe sull' orizzonte, e formalmente promisero di riconoscere per Re quel d' essi, il cui cavallo nitrirebbe prima d' ogni altro. Lo scudiere di Dario adoperò l' arte per dar la corona al suo signore. Attaccò egli nella notte una giumenta nel luogo indicato pel convegno, e vi condusse il cavallo di Dario. Nel giorno dopo allorchè i setti concorrenti comparvero, il cavallo riconoscendo il luogo, in cui aveva veduta la cavalla, cominciò a nitrire, e Dario, figlio d' Istaspe, fu proclamato Re. Conferì egli alte dignità a' suoi competitori, e diede loro grandi privilegi. Il Re solo poteva portare la tiara ritta; e tutti i Persiani dovevano piegare indietro la punta della loro. I congiurati ebbero il privilegio di portarla volta al dinanzi. Concedette loro ancora una prerogativa migliore: li ascrisse in un consiglio di sette grandi, senza il parer de' quali il monarca non poteva prendere alcuna decisione di rilievo. Questo principe per lo addietro si chiamava Oco, ed era della famiglia reale d' Achemene. Nella sua elevazione al trono assunse il nome di Dario, che in lingua persiana significava *vendicatore*; titolo da lui meritato per aver punita l' insolenza del mago.

Il nuovo Re, inteso a rendere più rispettabile la sua autorità, aggiunse a' diritti dell' elezione quelli che gli dava un' alleanza colla famiglia di Ciro. Sposò egli Atossa ed Aristone, sorelle di Cambise. Da prima era ammogliato ad una figlia di Gobria, da cui aveva avuto un figlio chiamato Artabazano, che in seguito aspirò al trono. Il Re collocò nel numero delle sue mogli Parmide, fi-

glia del vero Smerdi, e Fedima, la cui sagacità aveva scoperto il secreto dell'impostore. Volle ancora dimostrare la sua riconoscenza allo scudiere, e fece erigere una statua equestre colla seguente iscrizione: *Dario, figlio d' Istaspe, è pervenuto al trono di Persia pel nitrito del suo cavallo, e per accortezza di Abare, suo scudiere.*

Ciro e Cambise non avevano rendite regolari; ma ricevevano i doni gratuiti che si offrivano dalle differenti provincie, e in ragione del numero delle soldatesche, che le circostanze esigevano.

Pensò Dario che il mantenimento della sicurezza interna ed esterna d' un impero composto di tanti popoli richiedesse un' entrata fissa per mantenere eserciti ordinati. Consultata la nazione sulla quota e sul ripartimento delle imposte, gli venne offerto assai più di quanto egli accettò. Malgrado di questa moderazione i Persiani, intolleranti di un tributo permanente, diedero a Dario il soprannome di *Mercadante*, mentr' essi avevano denominato Ciro loro *padre*, e Cambise loro *padrone*.

I Satrapi, antichi colleghi di Dario e membri del suo consiglio, godevano del dritto di entrare nelle sue stanze a qualunque ora. Uno d'essi chiamato *Intaferno*, irritato contro un ufficiale del Re che gli ricusava l' ingresso, lo maltrattò e lo percosse. Geloso Dario della sua autorità, considerando tal violenza nel suo palazzo come delitto, condannò a morte Intaferno con tutta la sua famiglia. Commosso da' pianti della moglie, le concedette poi la grazia di uno de' condannati a sua scelta: domandò essa la vita del fratello, dicen-

do che non poteva sostituire un altro a questo, mentre era facile trovare un altro sposo.

Orete, Satrapo di Sardi, si ribellò ed uccise un corriere del Re, che gli arrecava alcuni ordini. Dario lo fece morire, ne confiscò i beni, e ritenne presso di sè, suo malgrado, Democede, amico del medesimo, famoso nella scienza della medicina. Volendo questo Greco ricuperare la libertà, affermò da prima che non era medico; ma fu messo alla tortura per fargli confessare la verità. Dopo questa confessione, egli guarì il Re, caduto allora ammalato; questi volle dargli in ricompensa due catene d'oro. Democede le ricusò col dire: *Signore, io ho guarito il vostro male, e voi raddoppiate il mio.*

Essendo la Regina Atossa qualche tempo dopo inferma per un canchero nel seno, gli promise Democede di sanarla se gli otteneva il permesso di fare un viaggio in patria. La Regina guarì, ed operò destramente per soddisfare all' impegno. Rappresentò essa a Dario che per giustificare la sua elevazione e per contentare l'umore guerriero dei Persiani, doveva procacciarsi gloria con qualche impresa strepitosa. Le rispose il Re voler attaccare gli Sciti. Atossa lo distolse da tal disegno, e lo indusse a rivolger le sue armi contro la Grecia, la cui conquista prometteva maggior gloria e maggiori ricchezze. Gli manifestò un caldo desiderio di avere schiavi d'Atene, di Lacedemone, d'Argo, e di Corinto, essendo celebri le donne di que' paesi per l'ingegno e per la bellezza. Aggiunse poi che Democede poteva rendergli segnalati servigi cogl' indizii ch' egli gli sommini-

strerebbe di quelle contrade, nelle quali indubitatamente gli guadagnerebbe un partito. Il Re, trovato saggio questo consiglio, spedì il medico ad iscoprire le coste della Grecia, facendolo però custodire da quindici ufficiali Persiani. Democede più astuto di loro, se ne fuggì, e si ricoverò a Crotone. Quanti disordini nel mondo sono stati l' effetto del più leggiero accidente! L'artificio di Atossa e del medico divenne l'origine delle sanguinose guerre della Persia contro la Grecia, dell'odio de' due popoli, e della vendetta d'Alessandro, che cambiò la faccia dell' Oriente.

Dario resistendo a' maneggi de' Samaritani, fece eseguire i decreti emanati da Ciro in favore degli Ebrei. Molti dotti hanno preteso di provare che Dario, chiamato Assuro ne' libri santi, era Assuero, e che la Regina Atossa era la Regina Vasti. Aveva compartito il Re alla città di Susa favori e privilegii, per cui si disgustarono i Babilonesi, e si ribellarono. Dario marciò contr' essi, assediò Babilonia, e per diciotto mesi si sforzò inutilmente di prenderla. Uno de' grandi della sua corte, detto Zopiro, si presentò un giorno dinanzi a lui, offrendo a' suoi sguardi uno spaventoso spettacolo. Egli aveva la testa coperta di ferite, mozzo il naso e le orecchie tagliate; dichiarò d'essersi da sè stesso così sfigurato per prestare un gran servigio al suo signore. Di fatti, annunciandosi per una vittima de' furori del Re, si rifuggiò nel campo nemico, e si procacciò colle sue apparenti sventure la confidenza de' Babilonesi. Avendo ottenuto un comando, fece molte sortite, nelle quali battè i Persiani, e ne uccise gran

numero. L'entusiasmo de' Babilonesi fu tale in favore di chi cotanto lì sosteneva, che lo crearono generalissimo. Arbitro della guardia che difendeva le mura, aperse egli le porte a Dario che s'impadronì della città, e punì a sua voglia i ribelli. In premio di tanto servigio, godè Zopiro, tutta la vita, le entrate di quella capitale ch'egli aveva ceduta. Ed il Re grato al suo zelo diceva, che avrebbe preferito perdere cento Babilonie, che vedere un tal suddito con tanta deformità mutilato in grazia sua.

Gli storici hanno lodata quest'azione di Zopiro, dimentichi senza dubbio che non può essere virtù il tradimento; il quale è sempre una viltà, quand'anche serve utilmente alla più legittima causa.

Siccome i Babilonesi, nella loro rivolta, avevano trucidati i Persiani che vivevano fra loro, Dario mandò in bando una porzione degli abitanti, levò le porte alla città, e ne smantellò le fortificazioni. Terminata questa spedizione, rivolse l'animo al suo primo divisamento, e marciò contra gli Sciti per punirli della loro irruzione nell'Asia. Suo fratello Artabaso si oppose indarno a questa guerra, rappresentandogli ch'era pericolosa ed ingiusta; e che gli Sciti fuggirebbero innanzi a lui, e distruggerebbero il suo esercito ne' deserti.

Partì il Re con seicentomila uomini, e seicento vascelli, passò il Bosforo, e conquistò tutta la Tracia, ove eresse varie colonne, sulle quali si leggeva un'iscrizione, che gli dava il nome del migliore e del più bello degli uomini. Prima

della sua partenza un Persiano, nominato Abaso, che aveva tre figli nell' esercito, lo pregò di lasciargliene uno per sostegno della sua vita. Il Re rispose: *tutti te li lascerò ad un modo*; e li fece morire tutti e tre. Questi tratti di barbarie, sì comuni in Oriente, non giustificavano che troppo l' odio de' repubblicani contra que' crudeli monarchi, del pari che le frequenti sommosse de' sudditi.

Non andò guari che la predizione di Artabaso fu avverata dal fatto. All' avvicinarsi de' Persiani, si ritirarono gli Sciti verso Settentrione, conducendo seco gli armenti, struggendo i viveri, colmando i pozzi. Dario che gl' inseguiva, stanco da una marcia lunga ed inutile, scrisse al Re Indatirse di accettare battaglia o di riconoscerlo per padrone. Lo Scita rispose fieramente: *Noi meniamo la stessa vita in pace e in guerra; noi andiamo errando a nostro grado per le vaste nostre pianure; non abbiamo nè campi nè città da difendere. Se tu vuoi forzarci alla pugna, vieni ad assalire le tombe de' nostri padri; tu vedrai chi siamo: ma pensa che giammai non riconosceremo altri padroni che Giove è Vesta.*

Fu ben presto l' esercito persiano ridotto all' ultima estremità. Un araldo Scita andò a presentare a Dario un uccello, un sorcio, una rana e cinque frecce. Gobria spiegò quell' enigma, e disse al Re: *Gli Sciti ci avvertono con questo dono misterioso che tu non potrai fuggire alle loro frecce, se non sai volare come un uccello, nasconderti come un topo, o nuotare come una rana.*

La fame, la stanchezza e la sete distrussero la

più gran porzione dell' esercito. Dario fu debitore della vita ad un cammello carico d' acqua, che non lo aveva abbandonato; ritornando in Persia, assegnò a questo animale per nutrimento un cantone, chiamato *Gangamella*, *casa del Cammello*.

Il Re costretto alla ritirata, e volendo nascondere la sua marcia a' nemici, aveva lasciati accesi i fuochi, ed il campo ripieno d' ammalati e di una quantità di animali, le cui grida impedivano che si conoscesse l' assenza dell' esercito. Si accostò egli in fretta al Danubio; ma alcuni corpi Sciti vi giunsero prima di lui, ed impegnarono gli Ionii che custodivano il ponte, a tagliarlo. L' Ateniese Milziade, volendo assicurare la libertà della Grecia, era di questo parere; e l' esercito de' Persiani, privato della ritirata, era alla vigilia di un' intera distruzione. Ma Istieo, tiranno di Mileto, tenne fermo che si dovesse salvar Dario, il quale proteggeva i principi di Ionia, sembrandogli evidente, che se si lasciava opprimere il Re di Persia, i Greci scaccerebbero que' principi, e renderebbero la libertà alle isole Ionie. I capi convennero nella sua sentenza, ed ingannarono gli Sciti, promettendo loro di tagliare il ponte. Questi, troppo fidandosi a' Greci, si allontanarono per ricercare e combattere Dario, il quale avendo seguita altra via, arrivò al Danubio, lo passò cogli avanzi dell' esercito, lasciò Megabise in Tracia, e se ne ritornò a Sardi.

Intraprese Dario una guerra più fortunata: entrò colle sue schiere nell' Indie, e ne conquistò gran parte: fece costruire una flotta a Caspatiro sull' Indo. Il Greco Scilace che li comandava, se-

condò la corrente del fiume, entrò nell' Oceano, e dopo un viaggio di trenta mesi, approdò in Egitto pel mar Rosso nel porto di Suez. Un' altra spedizione di Dario contra l' isola di Nasso fu vana all' intutto. Artaferne, Satrapo di Sardi, temendo il risentimento del Re pel cattivo successo di quella spedizione, si collegò ad altri grandi, inalberò lo stendardo della rivolta, e rimise in libertà tutte le città della Ionia.

Sollecitò indarno l' alleanza di Cleomene Re di Lacedemone, che non voleva esporre la Grecia all' odio ed alla vendetta de' Persiani. Gli Ateniesi più caldi e meno prudenti inviarono trentamila uomini in soccorso della lega Ionia. Siccome Artaferne aveva abbandonato il suo partito per riconciliarsi col Re, marciarono gli Ateniesi per la città di Sardi, che presero ed abbruciarono. Accorsi in gran numero i Persiani, batterono i Greci e li forzarono a nuovamente imbarcarsi. Provò Dario così vivo risentimento della ruina di Sardi, che ordinò ad uno de' suoi ufficiali di ricordargli ogni giorno questa ingiuria degli Ateniesi, ed il suo giuramento di farne strepitosa vendetta. Il famoso tempio di Cibele a Sardi era stato ridotto in cenere: perciò i Persiani distrussero tanti tempii, allorchè invasero la Grecia. La lega Ionia non si era lasciata scoraggiare dalla ritirata degli Ateniesi. Le sue genti s' impadronirono di Bizanzio, e di tutte le città della costa, ed obbligarono i Carii ed i Ciprioiti a seguire il loro partito.

Dario frattanto, avendo trovato il mezzo di seminare la discordia tra i confederati, riportò so-

pra essi una vittoria navale, sommise tutta la Ionia, ruinò una gran parte delle sue città, e condusse in ischiavitù le più distinte famiglie. Tale fu in capo a sei anni la fine di una sommossa eccitata dall' ambizione di alcuni grandi, da cui nacque quell' odio implacabile tra i Greci ed i Persiani, che potè solo rimanere estinto colla conquista dell' Asia, e colla distruzione dell' impero fondato da Ciro.

La guerra di Ionia decise Dario a proseguire gli antichi disegni contra la Grecia. Egli spedì colà un esercito numeroso; ma imprudentemente affidò, contra i consigli di suo fratello, il comando delle squadre ad un giovine persiano, detto Mardonio, figlio di Gobria, sposo di una sua figlia. Questo generale aveva molto ardore e molta presunzione, ma pochi talenti e niuna esperienza. Pure la rapidità della sua marcia ed il numero de' suoi soldati, fin da principio incussero timore. Attraversò egli senz' ostacolo la Tracia, e sommise tutta la Macedonia: ma la sua flotta, girando attorno al monte Atos, perdè trecento vascelli e ventimila uomini per una burrasca. Non aveva costui avuta la precauzione di lasciare dietro di sè forze sufficienti da tenere in freno i paesi conquistati. Approfittarono i Traci di questa negligenza, si armarono, attaccarono i Persiani, e ne fecero una grande carnificina.

Mardonio vinto e ferito, ritornò in Asia coperto d' obbrobrio. Il Re nominò alle sue veci il Medo Dati ed Artaferne, figlio del governatore di Sardi. In quell' epoca Atene aveva ricuperata la libertà, scuotendo il giogo di Pisistrato. Ip-

pia, figlio di questo tiranno, tradì la patria, e servì di guida a' nemici che venivano a straziarla. Molti uomini celebri per eloquenza e per carità di patria, erano l'ornamento e la gloria della repubblica d'Atene. Si vedeva fra questi risplendere Milziade, figlio di Cimone, il cui fratello era stato tiranno del Chersoneso, e due illustri rivali in gloria, Aristide e Temistocle, divisi sovente dall'ambizione, sempre riuniti dall'amor di patria.

Inviò Dario i suoi araldi in Grecia a chiedere terra ed acqua. Era questa la formola allora usata per esigere sommissione. Gli abitanti d'Egina riconobbero l'autorità del Re di Persia. Cleomene Re di Sparta li punì, e scacciò il collega Demarato che seguì le parti di Dario. L'araldo inviato ad Atene fu gittato in un pozzo, acciocchè potesse, dicevano essi, prendere a suo piacimento terra ed acqua. Dati ed Artaferne misero alla vela con una flotta di seicento vascelli. Il loro esercito forte di seicento mila uomini, aveva ordine di abbruciare Eretria ed Atene; ed era munito di un gran numero di catene destinate agli abitanti di quelle città. I duci de' Persiani si resero padroni delle isole del mar Egeo, presero a tradimento, dopo sette giorni d'assedio, Eretria che incendiarono, e spedirono in Persia gli abitanti, a' quali, umanamente accolti da Dario, fu assegnato per residenza un cantone vicino a Susa, ove Apollonio Tianeo, seicento anni dopo, ritrovò ancora qualcuno de' loro discendenti.

I Generali persiani, guidati dal traditore Ippia, entrarono nell'Attica, ed arrivarono a Ma-

ratona sulla riva del mare. Di là scrissero ad Atene, minacciandola, in caso di resistenza, della sorte di Eretria.

Aveva Sparta promesso di soccorrere Atene: ma una superstizione greca che non permetteva agli Spartani di mettersi in marcia che nel plenilunio, ritardò l' arrivo del rinforzò. La sola Platea spedì mille uomini. Gli Ateniesi furono costretti, ad onta delle leggi e degli usi, ad armare gli schiavi. L'esercito persiano in Attica, comandato da Dati, ascendeva a centomila fanti e diecimila cavalieri. Gli Ateniesi non opponevano loro se non diecimila uomini comandati da dieci generali. Milziade era il più anziano. La maggior parte era d'avviso di star sulla difensiva. Milziade disse, che bisognava atterrir l' inimico coll' assalirlo. Aristide ne difese l' opinione. Polemarco e Callimaco s' arresero allo stesso parere, e fu decisa la battaglia.

Era stato convenuto che i dieci generali comanderebbero alternativamente. Essendo venuto il giorno d' Aristide, cedette questi il comando a Milziade, come al più abile. Tutti gli altri seguirono sì nobile esempio.

Gli Ateniesi piombarono sull' inimico. Malgrado i loro sforzi, Dati costrinse il centro a ripiegarsi; ma le ale avanzatesi con successo, presero i Persiani di fianco, li misero in rotta, uccidendo loro seimila uomini, gl' incalzarono sino al mare, misero fuoco alla flotta, e s' impossessarono di molti vascelli. Ippia che aveva guidati gli stranieri nel suo paese colla speranza di ricuperare l' autorità, fu punito di sì vergognoso tradimento, e ricevè la morte nel combattimento.

Avevano i Persiani portati molti marmi a Maratona per innalzarvi un trofeo. Fidia, per comando de' Greci, se ne servì per fare una statua a Nemesi. Gli avanzi della flotta persiana oltrepassarono il capo Sunio per sorprendere Atene; ma gli Ateniesi fecero in un giorno quindici leghe, e giunsero a tempo per salvare la città da ogni attacco. I Lacedemoni in tre giorni corsero settanta leghe, eppure non giunsero a Maratona che dopo la battaglia.

Dario furioso, per la disfatta delle sue genti in Grecia, risolse di portarvisi in persona, ed ordinò l'armamento di tutt' i suoi sudditi. Avvertito poi che gli Egiziani s' erano sollevati, fu costretto a sospendere l' esecuzione del suo gran divisamento. Diodoro asserisce, che Dario si recò in Egitto e lo sottomise; che manifestò molto rispetto all' antico culto del paese, e che i sacerdoti di Menfi, impadronendosi dell' animo suo, lo determinarono a governar meglio i sudditi, ed a prendere per modello i Re d' Egitto.

Al contrario Erodoto dice, che Dario mandò porzione del suo esercito in Egitto, e che continuò a fare in Asia i preparativi di guerra contro i Greci. Un uso antico de' Persiani esigeva che il Re, allontanandosi da' suoi Stati, nominasse il successore. Dario, prima di salire sul trono, aveva avuto tre figli dalla figlia di Gobria; e dopo la sua incoronazione, altri quattro dalla figlia di Ciro. Artabazane era il primogenito de' primi, e Serse quello de' secondi. Invocava Artabazane il diritto di primogenitura, e Serse quello della nascita. Il fuggiasco Re di Lacedemone, Demarato, so-

stenne i dritti di Serse coll' esempio de' Lacedemoni, che preferivano in simile circostanza i figli nati dopo l' elevazione del loro padre al trono. Seguì Dario questa sentenza, diè lo scettro a Serse e morì poco dopo, avendo regnato 36 anni. La sua vita mista di fausti e di tristi eventi, di vizii e di virtù, non fu senza lustro. Vinto nella Scizia ed in Grecia, conquistò le Indie, la Tracia, la Macedonia, e lasciò, morendo, l' impero di Ciro forte ed ingrandito. Il suo epitaffio prova che i Persiani ponevano il loro vanto in cose assai strane; perchè leggevasi sulla tomba di Dario una iscrizione, nella quale gli davano la gloria d' aver saputo bere molto, e resistere al vino. Si vedrà in progresso, che il giovine Ciro si attribuiva lo stesso merito per piacere a' Persiani, e per comparire a' loro occhi degno del trono quanto suo fratello primogenito.

## SERSE.

Non ostante la decisione di Dario, Serse ed Artabazane rimisero di bel nuovo le loro pretensioni all' arbitrio di Artabaso loro zio, che pronunciò in favore di Serse, ed il fratello rassegnato, gli pose sul capo di propria mano la corona.

Il nuovo Re confermò i privilegi conceduti da' suoi predecessori agli Ebrei. Marciò contro gli Egiziani, soggiogò i ribelli, affidò il comando dell' Egitto ad Achemede suo fratello, e ritornò a Susa. Fu in questo tempo che naeque in Caria, nella città di Alicarnasso, il celebre Erodoto.

Serse, erede dell' odio del padre contro gli Ate-

niesi, ragunò un gran consiglio per deliberare sul modo di portare le armi nel seno della Grecia, e di costruire un ponte sul Bosforo, pel passaggio dell' immenso esercito che voleva comandare in persona.

Mardonio che fra le disgrazie non aveva perduto l' antico orgoglio, aderì all' opinione del Re, lusingò la sua vanità, e ne solleticò le speranze coll' asserire che tutti i Greci uniti non potevano opporre resistenza a tali forze comandate da sì gran monarca.

Artabaso, zio di Serse, combattè il parere di quel cortigiano. *Sovvengati*, diss' egli al nipote, *delle disavventure della guerra di Scizia; io l' aveva dissuasa; l' avvenimento non ha giustificato che troppo la mia previdenza. Tu pigli una impresa più pericolosa ancora; tu vai ad assalire popoli valorosi, istrutti, disciplinati, forti per la loro situazione, e più terribili ancora per l' amore alla libertà. I soli Ateniesi hanno già disfatta l' armata di Dario. Che non devi temer tu da tutti i Greci raccolti! Tu vuoi costruire un ponte sul mare: che temerità! Se le burrasche rovesciano il ponte, se i Greci vanno ad abbruciarlo, mentre tu sei nel loro paese, perirà tutto il tuo esercito. Io penso che tu devi rinunciare a questa guerra, o almeno, se persisti nel farla, rimanti con noi, ed incarica Mardonio solo del comando di questa spedizione, in cui tanto egli spera. Io sono talmente certo de' disastri ch' ella porterà con sè, che ardisco di farti una formale domanda. Ordini che Mardonio ed io lasciamo qui i nostri figli: che si uc-*

*cidano i miei se la guerra è felice ; o che sieno sagrificati que' di Mardonio , se la guerra avrà gli effetti funesti che io predico.*

Irritato Serse da tanta opposizione , disse ad Artabaso : *Se tu non fossi mio zio , ti darei nel momento la morte ; ma riceverai un altro castigo ; e mentre ch' io anderò a coronarmi di gloria in Grecia , ti lascerò qui colle donne , alle quali per viltà rassomigli.*

Nel giorno susseguente , vergognandosi del suo trasporto , Serse rivide lo zio , e riparò con iscuse le fatte offese. Rendette giustizia alla saviezza de' suoi consigli ; ma pretese che la sua ostinazione per la guerra proveniva dall' apparizione di un fantasma , che aveva veduto nella notte , il quale gli consigliava di persistere nell' impresa. Impiegò Artabaso tutti i ragionamenti della filosofia per provargli che non si doveva prestare fede alcuna a' sogni : ma persuaso il Re della verità della sua visione , si compiacque di esigere dallo zio che indossasse le vesti reali , e passasse la notte nel palazzo in sua vece , e nel suo letto. Artabaso , racconta Erodoto , avendo obbedito al Re , vide il medesimo fantasma , che lo rimproverò di opporsi a quella spedizione. Cessate perciò le obiezioni , fu decisa la guerra.

In tal maniera il padre della storia ammetteva e raccontava favole accreditate presso i Greci , le quali fomentavano ovunque l' errore e la superstizione.

Serse fece alleanza co' Cartaginesi , i quali promisero d' attaccare co' loro alleati i Greci in Sicilia ed in Italia. Giammai un popolo meno nu-

meroso si vide esposto a' colpi di più terribile procella. Il Re di Persia alla testa di tutte le nazioni dell' Oriente, ed i Cartaginesi, seguiti da quelle dell' Occidente, si precipitarono tutti in una volta sulla Grecia, minacciando una total distruzione. La flotta di Dario era perita radendo il monte Atos. Volendo il Re evitare un simile disastro, ordinò che si fendesse questa montagna, a fronte di cui fece apporre la seguente epigrafe: *Superbo Atos, che innalzi la tua testa sino al cielo, non essere tanto ardito per opporre a' miei operai sì duri massi che resistano a' loro sforzi. Se tu avrai tanta temerità, io ti taglierò interamente e ti gitterò nel mare.*

Tanto orgoglio e tanta follia non potevano presagire se non vergognose sciagure.

Serse, giunto in Frigia, rimase attonito al vedere la ricchezza del paese. N' ebbe una prova nella magnificenza di un Lidio, chiamato Pitio, fatto dal commercio e dalle sue miniere tanto opulente, che gli offerse quarantasei milioni per mantenere l' esercito. Non volendo il Re lasciarsi soverchiare in generosità, ricusò le offerte, e gli fece ricchi regali; ma per una incoerenza di principii che si osserva in tutti i caratteri de' personaggi di que' barbari tempi, dopo aver dimostrata la sua riconoscenza a Pitio, ne fece scannare il figlio, perchè l' infelice padre cercava di esentarlo dal militare servigio.

Allorchè l' esercito fu raccolto lungo la costa dell' Ellesponto, fece Serse collocare sull' estremità di un monte il suo trono per godere orgogliosamente dello spettacolo de' suoi vascelli che copri-

vano il mare, e delle sue innumerabili soldatesche. Improvvisamente poi versò un torrente di lagrime pensando che di tante migliaia di uomini fra cento anni non ne resterebbe un solo. Gli disse allora Artabaso: *Poichè la vita degli uomini è sì corta, i Re dovrebbero renderla felice, invece di accorciarla con tante guerre ingiuste ed inutili* — *Eh che!* replicò Serse, *dubiti tu ancora, nel veder tante forze, del successo dell' impresa?* — *Sì*, rispose Artabaso; *due timori soprattutto m'ingombrano l' animo incessantemente; l' uno proviene dall' innumerevole quantità di vascelli, che non troveranno in alcuna parte porti sì vasti da riceverli e da metterli al sicuro: l' altra dal numero immenso di soldati, che alcun paese non potrà alimentare.* Aggiunse ancora altri savii consigli pel Re, quello fra gli altri, di non impiegare gli Ionii in questa guerra, perchè la loro origine greca doveva ispirare una giusta diffidenza.

Non seguì Serse siffatti pareri; ma lo colmò di contrassegni d' onore, e gli affidò partendo il governo dell' impero.

Fu costrutto un ponte di battelli sull' Ellesponto, detto pure lo stretto di Gallipoli, che aveva un quarto di lega in lunghezza, ma venne rottò da una violenta burrasca. Infuriato Serse ordinò che fossero dati al mare trecento colpi di frusta, e che gli si gittassero catene di ferro. Diceva egli nelle sue imprecazioni: *perfido elemento, il tuo padrone ti punisce per l' oltraggio che gli hai fatto: ad onta della tua resistenza saprà egli ben presto attraversare i tuoi flutti.*

Dopo aver fatto decapitare gl' impresarii del ponte, ne fece costruire altri due, uno per l' armata, l'altro per le bagaglie. Terminati che furono, vennero coperti di fiori e di rami di mirto. Serse, fatte libazioni e preghiere al sole, gittò nel mare una scimitarra, vasi e coppe d'oro; tragittò finalmente l' Ellesponto; ed il passaggio durò sette giorni. Il suo esercito penetrò in Tracia, e la sua flotta costeggiava. Arrivato vicino a Derisca all' imboccatura dell' Ebro, passò a rassegna le sue soldatesche che ascendevano ad un milione ed ottocentomila uomini.

Le nazioni situate al di là dell' Ellesponto gli diedero un rinforzo di trecentomila soldati. La sua armata navale era composta di milleduecento vascelli da guerra. Ogni bastimento portava duecentotrenta uomini. Seguivano poscia tremila piccoli vascelli, montato ciascuno da ottanta uomini. In tal modo allorchè Serse giunse alle Termopili, le sue genti presentavano un numero di due milioni seicento quarantunomila seicento dieci uomini (1), senza contare gli schiavi, gli eunuchi, le vivandiere e le donne; di modo che, secondo il calcolo d'Erodoto, di Plutarco e d'Isocrate, il numero delle persone che seguirono Serse era di cinque milioni duecentottantatrè mila e dueceuto venti. Diodoro e Plinio diminuiscono con-

(1) Si sa che tutti i conti del novero di soldati non furono mai esatti, e gli storici non s' accordano mai in queste relazioni. Se l' autore ha preteso qui di dare la somma precisa degli uomini, ha sbagliato nel conto, avendone messo 25,610 di più del numero, che risulta dalle somme speciali che ha prima indicate. ( *Nota del Traduttore.* )

siderabilmente questo calcolo. L' iscrizione posta per ordine degli Amfitioni sulla tomba de' Greci uccisi alle Termopili accenna che avevano combattuto contra tre milioni d' uomini.

Dopo aver fatta l'enumerazione di queste schiere, Giustino osserva con ragione, che non mancava a questo innumerevole stuolo altra cosa se non un condottiere.

Serse contava fra i suoi seguaci Demarato, sbandito da Sparta, e si meravigliava che si avesse osato esiliare un Re. *Non te ne sorprendere*, gli disse Demarato; *la legge a Sparta è più forte del principe.* Serse lo inchiese se egli credeva che la Grecia, essendo povera, ardirebbe di resistere ad un monarca sì ricco e sì potente, com' esso. *La Grecia*, *replicò il Lacedemone*, *è povera ma virtuosa; essa avrà il coraggio di tutto intraprendere per evitare la servitù. Ancorchè gli Spartani fossero abbandonati da tutta la Grecia, essi soli verrebbero a combattere contro di te. La legge proibisce loro di fuggire, ed essi temono la legge più che i tuoi sudditi non temono la tua persona.*

Alla nuova della marcia de' Persiani, Lacedemone ed Atene domandarono da per tutto soccorso. Tutti i popoli della Grecia ne promisero; ma la gelosia del comando rattenne gli uni; altri furono ritardati dagli oracoli; molti atterriti presero il vergognoso partito della sommissione. Le truppe di Platea, sempre valorose e fedeli, furono le sole che sopraggiunsero. Gli Ateniesi richiamarono gli esuli, Aristide tra gli altri, e scelsero Temistocle per capo. Il Lacedemone Euribiade fu no-

minato generalissimo. Bisognava disputare l' ingresso della Grecia. La Tessaglia doveva essere attaccata per la prima. Un corpo di truppe greche occupò le gole delle Termopili, passaggio angusto tra il monte Eta e la Focide. Non aveva che venticinque piedi di larghezza. Leonida Re di Sparta comandava i Lacedemoni; tutte le forze riunite della Grecia non ascendevano che ad undici mila e duecento uomini (1), quattro mila de' quali erano collocati alle Termopili. Serse, dopo aver inutilmente tentato di guadagnare Leonida con promesse e regali, gli ordinò di consegnargli le sue armi. Il Re di Sparta fieramente rispose: *vieni a prenderle.*

I Medi attaccarono i Greci e furono battuti. Le dieci mila guardie del Re di Persia, che si chiamavano *gl' Immortali*, tentarono un nuovo assalto che non ebbe miglior successo. Disgraziatamente un perfido Tessalo indicò a' Persiani un sentiero, pel quale penetrando, circondarono la montagna. Leonida, istrutto del movimento, rimandò gli alleati, e restò nelle strette con trecento Spartani. Egli era risoluto di morire, perchè un oracolo aveva detto, che in questa guerra era indispensabile che o Sparta o il suo Re perisse. Dopo lungo e sanguinoso combattimento, furono uccisi tutti, eccettuato un solo, che si rifuggiò a Sparta, e fu trattato come un vile da' suoi concittadini.

(1) Questo è il conto di Pausania, ove sono omessi 700 Spartani noverati da Erodoto e da Diodoro. Ma non si sa di certo se non che il numero de' Greci era piccolissimo. ( *Nota del Traduttore.* )

Serse per superare questo passaggio difeso da sì picciol drappello, perdè ventimila uomini e due de' suoi fratelli.

I Greci, poco dopo, riportarono una vittoria navale: non ostante però questo vantaggio, la loro armata di mare, che doveva difendere l'Attica, si ritirò a Salamina. Serse s'innoltrò, e mise a sacco ed a ruba tutta la Focide: restò poi meravigliato che in mezzo a' pericoli ed alle sventure che opprimevano quella contrada, i Greci, pensando più alla gloria che alla fortuna, tranquillamente celebrassero i loro giuochi in Olimpia.

Volle Serse saccheggiare il tempio di Delfo; ma una spaventosa burrasca, da esso interpetrata per una minaccia degli Dei, lo fe' desistere dal disegno, e marciò sopra Atene. Gli Ateniesi, assicurati da un oracolo di Delfo, che non troverebbero la loro salvezza che in mura di legno, abbandonarono tutti la città, lasciandola sotto la protezione di Minerva, e si ritirarono su i loro vascelli. Entrò Serse senz' ostacolo in Atene; abbruciò la cittadella, ed inviò a Susa un' immensa quantità di quadri, di statue e di cose preziose. I Lacedemoni, per allontanare i nemici, proponevano di spedire le navi a Corinto; gli Ateniesi pertendevano che Salamina offerisse una situazione più vantaggiosa pel combattimento. Venne accettato l'avviso, e colà si rimasero. Ben presto Serse andò ad attaccarli, a malgrado de' consigli della Regina Artemisia, sua alleata, che temeva l'abilità de' Greci sul mare, e voleva che venissero assaliti per terra. Il Re di Persia vide il conflitto dall'alto di una montagna ov'era collocato

il suo trono. Comandava Temistocle l'armata greca composta di trecento ottanta bastimenti. Il vento era contrario a' Persiani, e lo spazio troppo angusto al gran numero de' loro vascelli. Il combattimento fu sulle prime vivissimo; ma essendosi Temistocle avvicinato agli Ionii, e ricordata avendo la greca loro origine e l'amore che dovevano all' antica patria, essi abbandonarono l'armi di Serse e si allontanarono.

Tale diserzione mise il disordine nell' armata de' Persiani: tutti i loro vascelli presero la fuga. La sola Regina Artemisia si battè lungamente; ciò che fece dire a Serse che in questo affare gli uomini si erano condotti da donne, e le donne da uomini.

Gli Ateniesi, per vendicarsi, volevano prendere il vascello d' Artemisia; ma questa Regina, vedendosi inseguita da vicino, attaccò un vascello persiano, e lo colò a fondo: credendola allora i Greci favorevole al loro partito, le lasciarono libero campo di ritirarsi. Un gran numero di bastimenti persiani fu preso, e molti distrutti. Gli alleati del Re si ritirarono tutti ne' rispettivi paesi.

Temistocle annunciò destramente il pensiero di partir coll' armata greca per rompere il ponte del Bosforo. Serse, ingannato e spaventato da questa falsa voce, deliberò immantinente di ritornare in Asia, lasciando a Mardonio trecentomila uomini, e incaricandolo dell' impresa di sottommettere la Grecia. La marcia del Re durò quarantacinque giorni: l'esercito sprovvisto di viveri, si nutriva di radici selvagge e di scorze d'alberi. Questi cattivi alimenti e la fatica sparsero la peste nelle truppe, e ne distrussero la maggior parte.

Gli avanzi dell'armata navale erano ritornati a Cuma in Eolia. Arrivato Serse al Bosforo, trovò il ponte ruinato da una tempesta: questo superbo Re, che poco prima aveva sbalordita l'Asia colla sua magnificenza, incatenato il Bosforo co' suoi vascelli, spaventata l'Europa con milioni di soldati, si vide costretto nel ritorno ad attraversare il mare, tutto solo, in una picciola barca pescareccia.

Mardonio, dopo la partenza del Re, prese i quartieri d'inverno in Tessaglia, e nella seguente primavera entrò in Beozia. Alessandro, Re di Macedonia, e molti Satrapi di Persia si recarono per ordine suo in Atene ad offerire la pace a quella repubblica. Avevano facoltà di proporre agli Ateniesi i maggiori vantaggi, se volessero separarsi dalla lega de' Greci. Sparta, spaventata, inviò per parte sua ambasciatori a que' repubblicani, per obbligarli a mantenere secolei alleanza. Aristide, primo Arconte della repubblica, rappresentò a' Lacedemoni che la diffidenza loro era un'ingiuria non meritata; e rigettò con isdegno le offerte di Mardonio, dicendogli che gli Ateniesi sarebbero nemici de' Persiani sintantochè il sole illuminasse la terra, e rimproverò il Re di Macedonia, perchè si disonorava con simili messaggi. Infuriato Mardonio entrò in Attica co' suoi trecentomila uomini.

Gli Ateniesi abbandonarono un'altra volta la città. L'ardore per la guerra era sì grande che le donne ateniesi lapidarono Licida che ardiva di parlare di pace.

Mardonio entrò in Atene, e distrusse quanto

era scampato dalle fiamme nell' anno precedente. Dopo questa spedizione, si allontanò dalle montagne dell' Attica, credendo che le pianure della Beozia gli offrirebbero spazii in battaglia più vantaggiosi per la sua numerosa cavalleria, e pose campo presso il fiume di Asopo.

L' esercito de' Greci era composto di settantamila uomini, tra i quali si contavano cinquemila Spartani ed ottomila Ateniesi. Pausania comandava i primi, Aristide i secondi. I Greci ebbero da prima vantaggio in un combattimento di cavalleria, in cui venne ucciso Masistia che dirigeva quella de'Persiani. Il principe Artabaso, sempre saggio, non mai ascoltato, voleva che l' esercito si ritirasse sotto le mura di Tebe per aver vettovaglie, e per rallentare l' ardore delle soldatesche giunte in soccorso degli Ateniesi. Troppo ardente Mardonio per seguire così prudente consiglio volle dar battaglia il giorno dopo. Il Re di Macedonia lo tradì, di notte tempo avvertì di tutto i Greci, i quali levarono il campo, e marciarono verso Platea. Mardonio, prendendo questa mossa per una fuga, l' inseguì, e caricò i Lacedemoni, mentre un altro corpo del suo esercito attaccava gli Ateniesi onde impedirne la congiunzione co' loro alleati. La battaglia fu sanguinosa e lungamente disputata; ma, ucciso Mardonio nel conflitto, i Persiani scoraggiati presero la fuga, ed i Greci ne fecero gran macello. Artabaso ritiratosi con quarantamila uomini giunse a Bizanzio, e di lì passò in Asia. Tutto il rimanente de' trecentomila uomini comandati da Mardonio venne ucciso o preso, eccettuati quattromila uomini che ritrovarono via di sottrarsi al furore dell' inimico.

Dopo quel tempo, non più passò l' Ellesponto veruna armata persiana. Nello stesso giorno della battaglia di Platea, la flotta greca investì quella de' Persiani, i quali trassero i loro vascelli a terra presso la città di Micale, e li circondarono con trincieramenti. I Greci sbarcarono sulla costa, e secondati dagli Ionii sforzarono le trincee e bruciarono tutti i navigli. Leoticide Re di Sparta, e Santippo Ateniese, comandavano i Greci. Dopo tal vittoria tutte le città della Ionia si ribellarono contro i Persiani, ed entrarono in confederazione colla Grecia. Serse era a Sardi, allorchè intese queste due disfatte; si allontanò dalla costa, e si ritrasse in Susa. Nel suo soggiorno in Lidia avea concepito una violenta passione per la moglie di Maristo suo fratello. Non potendo vincere la virtù di questa donna colle preghiere, tentò di guadagnarla co' beneficii. Aveva dessa una figlia chiamata Arsenta. Egli la diede in isposa al suo figlio Dario. Ma la sposa di Maristo ferma nel rifiuto tolse ogni speranza all' amore del Re. Egli s' invaghì allora della nuova sua nuora, la quale non fu rigorosa quanto la madre. Aveva ricevuto Serse una magnifica veste dalla Regina Amestri sua moglie. Arsenta gliela chiese, ed egli fu tanto debole da concedergliela. Questa donna vana e vituperosa la portò pubblicamente. Amestri andò sulle furie, e risolse di vendicarsi non della colpevole figlia, ma della madre, da lei considerata come cagion principale di tutti i suoi dispiaceri. L' uso della corte di Persia voleva che nel giorno della nascita del Re, consentisse questi alla moglie quanto gli chiedesse. Ar-

rivato il giorno, domandò Amestri che le fosse consegnata la moglie di Maristo. Serse resistè per qualche tempo, ma finì col cedere. La barbara Amestri, padrona della sorte della principessa, le fece tagliar le mammelle, la lingua, il naso, le orecchie, le labbra, e gittare il tutto a' cani in sua presenza, poi la rimandò così mutilata alla casa del marito. Maristo ridotto alla disperazione, partì per la Battriana, decise di levarvi un esercito, e di vendicare la sposa. Serse, informato della partenza del fratello, lo fece inseguire da alcuni cavalieri che l' uccisero co' suoi figli. Dopo la morte di questo principe, il Re diede il governo della Battriana al suo secondogenito Istaspe, che col suo allontanamento aprì la via del trono al fratello Artaserse.

Amestri superstiziosa a un tempo e crudele, volendo pacificare gli Dei infernali, ed ottenere il favore, offerse loro in sacrifizio quattordici figli delle più distinte famiglie di Persia, che fece immolare sopra un rogo. I delitti di questa Regina, la debolezza del Re, la dissolutezza, le vergognose disfatte, l' innumerabile quantità di vittime sacrificate in Grecia al suo pazzo orgoglio, le meritarono l' odio ed il disprezzo de' sudditi. Un Ircano chiamato Artabano, capitano delle guardie e favorito del Re, aveva ricevuto ordine dal medesimo di uccidere Dario, uno de' suoi figli. Sperando egli che Serse rivocasse l'ordine, ne sospese l' esecuzione. Vedendo poi che il Re si lagnava di non essere per anco obbedito, temendone il risentimento, entrò di notte nel suo appartamento con Mitridate un de' grandi ufficiali, e lo pugnalò.

I due assassini andarono tosto a ritrovare Artaserse, terzo figlio di Serse, dicendogli che Dario suo fratello aveva assassinato il Re, e voleva pure disfarsi di lui. Il giovine Artaserse bollente d' ira, corse alla stanza del fratello e l' uccise. Doveva il trono appartenere ad Istaspe secondogenito del Re; ma egli era in Battriana. Artabano, approfittando della sua assenza, diede, di concerto co' suoi amici, lo scettro ad Artaserse, sperando poi di rovesciarlo e succedergli. Aveva egli un gran partito nel regno, e sette figli distinti per valore, che occupavano le prime dignità dell' impero. Mentre tramava quest' ultima cospirazione, Artaserse scoprì tutti i delitti di costui, lo mandò a morte, e si rassodò sul trono con quest' atto di giustizia e di fermezza.

## ARTASERSE LONGIMANO.

I figli d' Artabano, fattisi capi d' una grande congiura, presero l' armi per vendicare il padre, e diedero battaglia ad Artaserse; ma furono vinti e messi a morte co' loro complici. Mitridate eunuco e grande ufficiale perì col supplizio della ruota (*).

Artaserse marciò in seguito contro Istaspe suo fratello; e dopo un primo combattimento indeci-

(*) Era una tortura orribile. Il condannato era racchiuso tra due tronchi d' alberi incavati, da cui non ne uscivano fuori se non la testa, i piedi e le mani, che si ungevano di mele. In seguito si esponeva egli all' ardore del sole, e si forzava a prender cibo. Prima di morire, pativa per più giorni aspri tormenti, ed era divorato da vermi e da insetti.

so, lo sbaragliò interamente, e ne rovinò la fazione. Mentre che i Re d' Oriente spaventavano il mondo con tanti atti di crudeltà, le repubbliche davano costantemente prova della loro ingratitudine. Temistocle aveva salvata Atene, e venne sbandito da' suoi compatriotti. Il Re di Persia mise la sua testa a prezzo, e promise duecentomila scudi a colui che gli darebbe Temistocle. Questo grand' uomo, rifuggitosi presso un amico, uscì dal suo ritiro e si fece condurre a Susa in uno di que' carri coperti usati in Oriente per trasportare le donne, su i quali era vietato dalla gelosia nazionale di volgere sguardi imprudenti. Giunto nella capitale dell' impero, si recò al palazzo, si presentò al capitano delle guardie, e lo avvertì ch' era greco, e che aveva un importante secreto da rivelare al Re. Ammesso all' udienza del monarca, gli disse arditamente: *Io sono l' ateniese Temistocle: esigliato da' miei compatriotti, vengo a domandarti asilo. Ho fatto sovente molto male a' Persiani; qualche volta però diedi loro salutari avvisi. Sono adesso in istato di renderti grandi servigi. La mia sorte è nelle tue mani: tu puoi segnalare la tua clemenza o la tua collera. Coll' una salverai un supplicante guerriero, coll' altra tu perderai un uomo divenuto il più gran nemico della Grecia.* Il Re non gli rispose alcuna cosa; ma dopo averlo congedato, pregò il suo Dio Arimane ad ispirare sempre a' suoi nemici la funesta idea di disfarsi in tal guisa de' più valorosi guerrieri; e la notte, nel trasporto della sua gioia, esclamò più volte: *finalmente io tengo in mio potere l' ateniese Temistocle!*

Questi per altro non era tranquillo su la sua sorte; la guardia lo aveva insultato, i cortigiani lo evitavano, ed il tetro silenzio del Re gli presagiva un tristo destino. Ma il giorno dopo Artaserse lo chiamò a sè, ed in presenza di tutti i grandi della corte gli disse: *Ho promesso duecentomila scudi a colui che ti darebbe nelle mie mani: tu stesso li hai guadagnati, io te li dono, e ti saranno pagati ogni anno.*

Temistocle, essendosi così conciliato il favore del Re, si stabilì a Susa, si ammogliò, e lungamente godè di grandissimo credito. Fu udito sovente esclamare in mezzo alla nuova sua famiglia: *o figli miei, senza la nostra disgrazia, quanto saremmo infelici!*

Dopo l'esiglio di Temistocle, Cimone era stato posto al governo d'Atene. Sotto gli ordini di costui, gli Ateniesi proseguirono il corso de' loro trionfi, e moltiplicarono i buoni successi. Cimone attaccò i Persiani, riprese loro tutte le isole che avevano usurpate, li scacciò da tutte le coste della Grecia e dell'Asia, tolse più di duecento vascelli ad Artaserse, e distrusse tutta la sua flotta alla foce del fiume Eurimedonte. Prese pure ottanta bastimenti fenicii che accorrevano in aiuto de' Persiani e fugò i barbari dal Chersoneso e dalla Tracia. Al suo ritorno poi fu sottoposto ad un giudizio per aver tralasciato di conquistare la Macedonia.

Il Re di Persia, inquieto pe' progressi de' Greci, ordinò a Temistocle di marciare con un esercito contro di Atene. Questo grand' uomo non volendo mancare di riconoscenza al Re, nè tradir

la sua patria, fece un solenne sagrificio agli Dei, abbracciò la sua famiglia e gli amici, indi si avvelenò.

La sua morte crebbe la sua gloria : ed Artaserse giudicando del coraggio di tutt' i Greci da quello di un sol uomo, non isperò più di trionfare sopra tante virtù, e rinunciò a' disegni di invasione.

Qualche tempo dopo, gli Egiziani scossero il giogo de' Persiani, e scelsero Inaro per Re. Gli Ateniesi inviarono a quelli duecento vascelli e soldati, che batterono i Persiani, ed uccisero loro cinquantamila uomini. Artaserse nell' anno seguente fece marciare in Egitto un esercito di trecentomila uomini sotto il comando di Achemenide suo fratello. Caritimo, generale degli Ateniesi, rimontato il Nilo, s' era unito ad Inaro, e tutti insieme diedero battaglia ad Achemenide, il quale perdè la giornata e la vita. Centomila Persiani furono presi ed uccisi. Gli avanzi dell' esercito si ritirarono a Menfi, ove sostennero un assedio di tre anni.

Artaserse rivolse un nuovo esercito contra gli Egiziani. Artabaso e Megabise che lo camandavano, riportarono una grande vittoria sopra Inaro e sopra gli Ateniesi. Inaro si rifuggì in Biblo, ove fu preso dopo lunga difesa. Tutto l' Egitto si sottomise: un principe soltanto, nominato Amirteo, si mantenne indipendente con un debole pugno di seguaci, in una contrada paludosa ed inaccessibile. L'armata de' Persiani distrusse sul Nilo quella degli Ateniesi.

Allorquando Megabise ebbe preso il Re Inaro,

gli promise la vita: ma la Regina Madre, Amestri, inconsolabile della morte di suo figlio Achemenide, richiese da Artaserse che le venisse consegnato il prigioniero. Il Re vi acconsentì ad onta del diritto delle genti e del suo giuramento. La crudele Amestri fece crucifiggere Inaro, e mozzare il capo agli altri prigionieri.

Megabise si credette insultato dalla violazione de' capitoli da lui sottoscritti. Si ritirò nel suo governo di Siria, formò soldatesche, e marciò contra il Re Artaserse, di cui aveva sposata la sorella. Comandava Osiri le squadre d' Artaserse: fu vinto e preso da Megabise, che generosamente lo rimise al Re. Un nuovo esercito venne pure sconfitto. Dopo questa vittoria, Amiti, sorella d' Artaserse, rappacificò il Re con suo marito Megabise. Fatta questa riconciliazione, essendo tutti alla caccia, Megabise vedendo un leone in punto di divorare il Re, immerse un giavellotto nel corpo dell' animale, e l' uccise. Artaserse, sembrandogli che Megabise gli avesse mancato di rispetto col prevenirlo, atterrando il leone ch' egli stava già per ferire, ordinò che gli fosse troncata la testa. Amestri ed Amiti ottennero a fatica la rivocazione della sentenza. Egli fu esigliato in vita a Cirta, sul mar Rosso: in capo però a cinque anni il Re lo richiamò, e gli rendette la sua grazia.

Disposto il Re, come i suoi antecessori, in favore degli Ebrei, inviò Esdra e Neemia a Gerusalemme per istabilirvi le leggi ed il culto del vero Dio. Ritrovò Esdra i libri di Mosè, e li riordinò. Mentr' egli così compieva la storia sa-

era, Erodoto cominciava in Grecia a pubblicare la sua storia profana.

L' incostanza degli Ateniesi non risparmiava Cimone che, a malgrado de' suoi luminosi servigi, venne per qualche tempo esiliato. Ma la divisione di Sparta e d' Atene lo rendette necessario, e fu richiamato. Riconciliò egli le due repubbliche; e per distorre i suoi concittadini dal funesto desiderio di attaccare i loro confinanti, ne rivolse gli sdegni contra l' antico avversario della Grecia, spedì 50 vascelli in Amirtea, e si recò egli stesso sulle coste di Cipro, ove riscontrò la flotta de' Persiani, comandata da Artabaso, la battè, prendendo cento vascelli, e la inseguì sin presso a Tiro. Al suo ritorno fece una scorreria nella Cilicia, ruppe Megabise, e gli uccise gran numero d' uomini.

Queste vittorie di Cimone e la morte di Temistocle presagivano al Re persiano nuove disfatte e più grandi disastri. Dall' altra parte la Grecia, ignorando la sorte di Temistocle, credeva che questi avrebbe guidato contro di lei l'esercito persiano, e temeva una nuova invasione. Il reciproco timore e la stanchezza di sì lunga guerra disposero gli animi alla pace. Si concluse un trattato, col quale si statuì che tutte le città greche dell' Asia sarebbero libere; che nessun vascello da guerra del Re farebbe vela pe' mari che sono tra il Ponto Eusino e la Pamfilia; e che le schiere persiane starebbero alla distanza di tre giornate di marcia lungi dalle coste della Grecia. Gli Ateniesi, in compenso, promisero di non attaccare alcun possedimento del Re. Così finì una guerra che era durata cinquant' anni.

Il trattato non era sottoscritto, allorchè Cimone venne a morire; e siccome egli temeva che la sua morte cangiasse le pacifiche disposizioni del Re di Persia, ordinò agli ufficiali di tenerla celata, di emanare gli ordini in suo nome, e di ricondurre in tal maniera sollecitamente la flotta in Atene.

La peste desolava l' Attica, e si diffuse in Persia, ove cagionò grandi stragi. Artaserse volle chiamare a sè il celebre Ippocrate. Questo grand' uomo ricusò i regali e le dignità offerte, per consacrare esclusivamente i suoi talenti e i suoi servigi al proprio paese. Irritato il Re da questo rifiuto, minacciò gli abitanti di Coo, patria d'Ippocrate, di distruggere interamente la loro città, se essi non gli consegnavano il loro concittadino. Risposero essi che tanto potevano in loro le sue minacce quanto quelle di Dario e di Serse; e che, in caso d' attacco, essi confidavano sulla solita protezione degli Dei.

La guerra del Peloponneso divise ben presto i Greci, e ne preparò la ruina. Qualunque popolo disunito diviene preda dell' inimico.

I Lacedemoni sollecitarono ardentemente l' alleanza del Re di Persia, e gli domandarono soccorsi. Il Re inviò loro un ambasciatore che fu preso e condotto in Atene. Gli Ateniesi lo trattarono con molto riguardo, perchè desideravano essi pure di conciliarsi la benevolenza del Re, e lo rimandarono in Asia, accompagnato da alcuni de' loro concittadini, incaricati di trattare colla corte di Persia. Ma sbarcati in Efeso intesero la morte del Re, e ritornarono in Atene.

Artaserse aveva regnato quarantanove anni: i suoi sudditi ne vantavano la generosità, la bontà, perchè s'era dimostrato meno crudele e meno stravagante di Serse. A lui succedette il solo figlio che avesse dalla Regina, chiamato Serse. Lasciava il Re diciassette altri figli delle sue concubine, tra gli altri Sogdiano, Oco ed Arsita.

### SERSE II.

Non regnò costui se non quarantacinque giorni, che passò in dissolutezze. Essendosi addormentato nell'uscir d'un banchetto, entrò Sogdiano nel suo appartamento coll'eunuco Farnacia, lo uccise ed usurpò il trono.

### SOGDIANO.

Il nuovo Re fece morire il più fedele eunuco di Artaserse nel giorno stesso ch'egli conduceva alla tomba i corpi di questo monarca e di sua moglie. Sapeva Sogdiano d'essere odiato da' grandi e dall'esercito, e credeva di non potere conservar la sua autorità che incutendo timore. Ma chi spaventa, trema: questo è l'effetto ordinario della tirannia. Perseguitato il Re da' rimorsi e dalla paura, credeva vedere da per tutto cospirazioni. Oco di lui fratello non fu salvo da' sospetti del tiranno, e coll'intenzione di disfarsene, gli ordinò di andare a Susa. Ma questi, penetrando il disegno, pubblicò altamente che voleva vendicare la morte di Serse. La maggior parte de' grandi si dichiararono per lui, come l'esercito. Fu

posta la tiara sulla sua testa, e fu ploclamato Re. Il vile Sogdiano ardiva d'assassinare, ma non sapeva combattere, e s'arrese al fratello, che lo mandò a morte col supplizio delle ceneri, molto usato in Persia a que' tempi. Si riempiva di cenere una torre sino alla metà della sua altezza; dalla sommità della torre si precipitava il colpevole entro di quella; in seguito con una ruota si agitava la cenere intorno ad esso, sinchè ne venisse soffocato.

Sogdiano non aveva regnato che sei mesi. Oco, padrone dell'Impero, prese il nome di Dario: il popolo vi aggiunse quello di Noto, cioè bastardo.

## DARIO NOTO.

Non godè il Re pacificamente di quel trono, su cui la morte di Sogdiano lo fece salire. Suo fratello Arsite si ribellò sostenuto da' Sirii, comandati da Artifio figlio di Megabise. Nel principio la fortuna fu favorevole al ribelle, che riportò due vittorie sull'esercitò reale; ma in un terzo combattimento i suoi lo abbandonarono, presero la fuga, e lasciarono Artifio, loro generale, in balia de' Persiani. Dario voleva farlo morire. Parisati, sorella e moglie del Re, gli consigliò di trattar con clemenza il prigioniero, onde ingannare Arsite con finta dolcezza. Di fatti questo sventurato principe, informato della generosità del Re, capitolò e si arrese. Dario era inclinato a salvargli la vita: ma la crudele Parisati lo determinò a farlo perire nelle ceneri con Artifio.

Un' altra sommossa, eccitata in Lidia dal governatore della provincia, fu prontamente sedata. Era circondato Dario da tre eunuchi che lo governavano. La maggior parte de' principi sono gli schiavi delle persone che li circondano: non vedono più cogli occhi proprii, e puniscono o ricompensano secondo i caprìcci di costoro. Questi schiavi divengono signori de' loro padroni, fanno perdere ad essi la stima e l' amore del popolo, e finiscono sovente col cospirare contro di loro.

Uno di questi tre eunuchi, chiamato Artosare, concepì la trama di uccidere Dario, e di salire sul trono. Parisati la scoperse, e lo mandò al supplizio.

Giudicando i Medi opportuna la circostanza per iscuotere il giogo de' Persiani, si ribellarono; ma furono battuti e assoggettati più che mai; perchè una rivolta senza effetto afforza il potere ch' ella cerca d' abbattere, e rende più pesanti quelle catene che tentava di rompere.

Una più pericolosa rivoluzione scoppiò in Egitto: Amirteo escì delle paludi, si fece Re, e discacciò i Persiani da' suoi Stati.

Il regno di Dario, sempre turbato da sedizioni, fu macchiato da' delitti di Parisati, che co' suoi maneggi alimentava nella famiglia reale una funesta discordia. Essa favoriva uno de' suoi figli, chiamato Ciro, pel quale ottenne il governo delle frontiere della Grecia.

Questo giovine principe, pieno d' orgoglio e d' ambizione, aveva fatto morire due suoi parenti, perchè s' erano presentati innanzi a lui senza co-

prirsi le mani colle maniche della veste ; come esigeva l'uso di corte. Ciro, circuito da malcontenti, cercava d'aumentare il numero de' suoi partigiani, disponeva gli spiriti alla ribellione, apertamente aspirava al trono, e Parisati ne sosteneva le pretensioni. Ma Dario protesse i diritti di Arsace suo primogenito ; gli diede il nome d'Artaserse, lo elesse per successore, lo incoronò, ed obbligò Ciro ad escire dalla sua provincia, e a recarsi presso di lui.

Artaserse aveva sposata Statira figlia di un satrapo. Teriteuchemo, terzo figlio di Dario, era ammogliato con una figlia di Parisati, chiamata Amestri : essendo poscia divenuto amante di Rossane, sorella di Statira, uccise sua moglie per esser libero, e sposare Rossane.

Voleva il Re punire il colpevole principe. Egli si ribellò e fu ucciso da un suo favorito. Parisati implacabile mai sempre, fece segare in due Rossane, e trucidare tutta la famiglia, eccettuata Statira.

Terminò Dario di vivere in mezzo a queste tragiche scene che lordavano il suo palazzo, ed oscuravano il suo regno. Egli aveva occupato il trono per diciannove anni.

### ARTASERSE MNEMONE.

( an. del Mondo 3600 — avanti Gesù Cristo 404. )

Accadde, sul fine della guerra del Peloponneso, che Arsace, sotto il nome di Artaserse, successe a suo padre Dario Si assegnò al nuovo Re il soprannome di Mnemone a cagione della sua prodi-

giosa memoria. Pochi giorni dopo il suo avvenimento al trono, si recò nella città di Parasargadi, fabbricata dal gran Ciro. Egli si fece consacrare da' magi secondo il costume persiano. Questa cerimonia si faceva in un tempio dedicato alla Dea della guerra. Il re si spogliava della sua veste nel tempio, ed indossava quella portata da Ciro, prima di ascendere al trono. Gli si dava poi da mangiare un fico secco e foglie di terebinto, e gli si presentava una bevanda composta di aceto e di latte: senza dubbio per ricordargli ad un' ora e l'antica sobrietà de' Persiani e la mescolanza de' beni e de' mali che compongono la vita umana.

Il giovane Ciro, sempre acceso di un' ambizione che suo padre aveva tentato inutilmente di reprimere, concepì l' orribile pensiero di scannare il fratello nel tempio, mentre cambierebbe la propria veste con quella del loro avo Ciro. Egli aveva confidato il suo disegno ad un mago, che lo rivelò al Re. Il principe fu arrestato e condannato a morte. Parisati sua madre accorse a salvarlo, lo prese tra le braccia, lo legò colle trecce de' suoi capegli, unì strettamente il suo collo al proprio seno, e sparse tante lagrime, che Artaserse gli concedette la grazia, e lo rimandò nelle provincie marittime delle quali era governatore. Colà si abbandonò piucchè mai al desiderio di usurpare il trono, e di vendicarsi. Quando i beneficii non destano a riconoscenza un cuore ambizioso, lo riempiono di odio e di furore. Ciro non poteva sopportare il peso della grazia che aveva ricevuta. Non si occupava egli notte e giorno che nella ri-

cerca de' mezzi, onde formarsi un partito tanto possente per detronizzare il fratello. Si acquistò l'amore de' popoli che governava, familiarizzandosi con essi. I suoi talenti erano simili alla sua ambizione: egli si associava a' semplici soldati senza avvilire la propria dignità; assisteva a' loro giuochi, presiedeva a' loro esercizii e li addestrava in persona al mestier della guerra. Sotto differenti pretesti levò soldatesche greche, di cui si fidava più che delle asiatiche.

Clearco, abile capitano, sbandito da Lacedemone, si ritirò presso a Ciro, e gli prestò utili servigi. Molte città della Lidia, essendosi sottratte all'obbedienza che dovevano a Tissaferne loro Satrapo, si diedero a Ciro il quale, col pretesto di difendersi contro Tissaferne, portò lagnanze al Re contra questo governatore, e ragunò le sue genti. Ingannato Artaserse da questo stratagemma, gli lasciò il tempo di aumentare le sue forze. Si procacciava Ciro a poco a poco colla sua affabilità l'universale affezione, e si studiava di punire con moderazione, e di ricompensare con generosità. La gentilezza delle sue maniere cresceva il pregio de' suoi doni. Egli non sembrava felice, che allorquando ritrovava occasione di far del bene. I suoi emissarii sparsi in ogni luogo preparavano gli animi alla rivoluzione ch'egli meditava. Andavano dicendo costoro, che le circostanze richiedevano un Re come Ciro, liberale, magnifico, giusto estimatore del merito, e tale da rendere all' impero quel lustro che aveva perduto.

Entrava allora il giovane principe nel suo vigesimo terzo anno, e coll' ardore dell'età s'incam-

minava all' esecuzione de' suoi disegni. Vivendo Dario, aveva egli renduto qualche servigio a' Lacedemoni, ed aveva contribuito a' buoni successi che assicurarono ad essi l' impero della Grecia. Persuaso della loro riconoscenza, aperse ad essi intieramente le sue intenzioni. Nella lettera che loro inviò, orgogliosamente vantava la sua superiorità sul fratello, pretendendo che aveva il cuore più grande, più regio di lui; ch' era più istrutto nella filosofia e più versato nella magia; finalmente secondando l' uso de' babari, si gloriava di bere molto di più, e di sopportare il vino meglio di suo fratello Artaserse.

Gli Spartani, coll' intenzione di seminare discordie in Asia, ordinarono alla loro flotta di unirsi a quella del principe, e di obbedire in tutto a Tamus, suo ammiraglio; ma non fecero alcuna dichiarazione contra Artaserse, ed osservarono il silenzio sull' impresa che lo minacciava.

L' esercito di Ciro, allorquando ne fece la rassegna, si trovò composto di centomila Asiatici e di tredicimila Greci. Comandava Clearco le genti del Peloponneso, Prosene i Beozii, e Mennone i Tessali. Ariceo era duce de' Persiani. La flotta contava trentacinque vascelli di Lacedemone sotto gli ordini di Pitagro, e venticinque comandati da Tamus, egiziano che dirigeva tutta l' armata navale, la quale radendo la costa seguitava l' esercito.

Temendo Ciro di sgomentare i Greci col fargli consapevoli, che li guidava nel centro dell' Asia, confidò al solo Clearco il vero scopo di sì lunga e sì temeraria spedizione: più s' innoltrava, e più

si sforzava d'impedire a' Greci di scoraggiarsi, somministrando loro in copia quanto poteva essere necessario. Partì egli di Sardi, e si diresse verso le provincie dell'alta Asia. Credevano le soldatesche che si trattasse di marciare contra i Psidii che infestavano con iscorrerie la provincia; ma Tissaferne giudicando tutti que' preparativi troppo grandi per un'impresa sì mediocre, partì subitamente da Mileto, e si portò a Susa ad informare il Re della marcia e de' disegni di Ciro.

Questa notizia cagionò grandi dissensioni nella Corte. Parisati madre d'Artaserse e di Ciro fu generalmente considerata come cagion principale di questa guerra civile. Tutte le persone addette al suo servigio, erano sospette d'intelligenza con Ciro. Statira non cessava di rimproverare la suocera, e l'odio che regnava tra queste due regine divenne di giorno in giorno più violento.

Ciro progrediva a grandi giornate. Il passo di Cilicia gli dava inquietudine: era questo una gola strettissima nel mezzo a due scoscese montagne, che non lasciavano passaggio se non ad un sol carro. Siennesi, principe del paese, si disponeva a difenderlo; ma l'ammiraglio Tamus minacciò la costa, e Siennesi abbandonò, per combatterlo, questo posto importante in cui pochi soldati potevano arrestare l'esercito più numeroso.

Allorchè giunsero a Tarsi, i Greci ricusarono di proseguire dicendo di accorgersi ch'erano guidati contro il Re, e di non essersi ingaggiati per questa guerra. Abbisognò Clearco di tutta la sua destrezza per ispegnere la sedizione nel suo nascere. Non essendo riuscito co' modi autorevoli, fe-

ce sembiante di secondare le brame de' soldati, promise di sostenere i loro reclami, e dichiarò che non si separerebbe da loro giammai. Propose d' inviare al principe una deputazione per informarsi delle sue intenzioni, onde volontariamente il seguissero se piaceva loro il partito. Con sì scaltri artificii si calmarono gli spiriti, e Clearco stesso fu incaricato con alcuni ufficiali della missione. Ciro, avvertito da Clearco secretamente, rispose, che il suo disegno era di portarsi a combattere Abrocomo, suo personale nemico, accampato a dodici giornate dall' Eufrate. Quantunque da tale risposta arguissero i Greci il vero fine dell' impresa, risolvettero di marciare, e chiesero soltanto aumento di paga che venne loro impartito.

Alcuni giorni dopo, dichiarò Ciro francamente ch' egli andava ad attaccare Artaserse. Questa dichiarazione eccitò qualche mormorìo, ma le magnifiche promesse del principe cangiarono ben presto la tristezza in gioia, ed in contentezza i dissapori.

Si avvicinarono a Cunassa. Ciro, alla testa di centotredicimila uomini e venti carri, marciava disordinatamente. Ingannato da falsi rapporti, credeva che il Re, non essendo preparato a combattere, aspettasse le leve che si facevano nelle estremità della Persia. Questa opinione sembrava tanto più probabile, in quanto che si erano superate senz' ostacolo tutte le gole delle montagne. Nel momento però che riposavano tranquilli e sicuri, accorse un cavaliere, annunciando l' avvicinarsi dell' inimico, e ben presto si vide l' orizonte coperto di schiere. Era Artaserse che co-

mandava in persona l'esercito, composto di un milione e duecentomila uomini con centocinquanta carri. Ciro appena ebbe agio di ordinare in battaglia le sue. Gli consigliava Clearco di non esporsi ad una mischia, e di tenersi dietro i battaglioni greci. *Perchè vuoi tu*, rispose il principe, *che nel punto in cui voglio farmi Re, io mi mostri indegno di divenirlo?*

I Greci, dopo aver cantato l'inno guerriero, marciarono lentamente ed in silenzio. Allorchè furono vicini al nemico, proruppero in alte grida, e corsero con tutto il vigore incontro a' Persiani, e li misero in fuga.

Ciro, scorgendo che Artaserse faceva un movimento per prenderlo a' fianchi, rovesciò quanto si opponeva al suo passaggio, si precipitò contro di lui, e lo raggiunse. I due fratelli si batterono furiosamente. Uccise Ciro il cavallo del fratello, e lo rovesciò. Rialzatosi il Re ritornò contro Ciro, che lo ferì: furioso Artaserse, lo trafisse mortalmente colla sua chiaverina. Questo funesto onore gli fu disputato da molti; d'ogni parte si erano lanciati dardi contra il principe, e Mitridate, giovine persiano, si vantava di avergli dato il colpo mortale.

Mentre Artaserse conseguiva questa vittoria, e metteva in rotta l'ala destra del nemico, battevano i Greci quella che avevano a fronte, affidata dal Re al comando di Tissaferne, il quale già vinto si avvicinò ad Artaserse, ed i Greci accorsero alla difesa del loro campo. Sino a quel punto ignorando la morte di Ciro, ognuno de' due eserciti si attribuiva la vittoria. I Greci credeva-

no il principe impegnato ad inseguire il nemico: rinnovarono la pugna, e forzarono alla ritirata i Persiani che assalivano il loro campo. La notte separò i combattenti: nel giorno susseguente inviò il Re un araldo a' Greci per farli consapevoli della sorte di Ciro, e per intimar loro di arrendersi. Risposero essi, che se egli li voleva per alleati, lo servirebbero fedelmente; altrimenti perderebbero piuttosto la vita che la libertà. Artaserse, ammirando il fiero loro coraggio, trattò con essi, e conchiuse un trattato che guarentiva la sicurezza del loro ritorno in patria. Partirono i Greci con Tissaferne per guida, il quale doveva procurar loro i viveri da per tutto. Molti indizii provarono a Clearco, che quel generale meditava un tradimento, e la sua diffidenza non fu che troppo giustificata.

Tissaferne invitò a sè i capi dell' armata greca; coloro che vi andarono furono trucidati. Fu condotto Clearco innanzi al Re che gli fece mozzare il capo.

I Greci sopravvissuti alla battaglia erano ancora in numero di diecimila, che prontamente elessero altri ufficiali; ed affrontando ogni pericolo, cominciarono quella famosa ritirata, di cui Senofonte, loro comandante, ha scritta la storia. Questo eloquente ed abile generale rianimò il coraggio de' suoi concittadini, ricordando loro le giornate di Salamina e di Platea. La loro condotta fu saggia al pari che valorosa; marciavano in due colonne, collocando nell' intervallo le poche bagaglie che avevano conservate. Seicento uomini scelti formavano la retroguardia, e combatteva-

no le squadre di Tissaferne , mentre passavano le gole.

Attaccati per ogni lato da' perfidi popoli che incontravano nel cammino, arrestati da' larghi fiumi , i ponti de' quali erano stati tagliati, mancanti sovente di vettovaglie , obbligati a marciare qualche volta per mezzo a pianure coperte di neve alta cinque o sei piedi, sormontarono colla loro costanza tutti gli ostacoli. Giunti finalmente sulle sponde dell' Arasse, ritrovarono molti popoli armati che custodivano le montagne , e ne disputavano loro il passaggio.

Senofonte coll' abilità delle sue evoluzioni battè i barbari, li prese a rovescio, e giunse ad impadronirsi della Colchide. Finalmente arrivarono i Greci a Trebisonda , colonia del loro paese.

Dopo avere ringraziato gli Dei di averli salvati da tanti pericoli , costeggiarono il Ponto Eusino , passarono lo stretto in faccia a Bizanzio , e si riunirono vicino a Pergamo co' Lacedemoni, che marciavano contra i Persiani. Questa celebre ritirata era durata novantatrè giorni.

Parisati , disperata per la morte di suo figlio e sitibonda di vendetta , ebbe tanto potere sopra Artaserse da obbligarlo a darle in mano Mitridate che s' era gloriato d' averlo ucciso, e lo fece morire col supplizio della ruota. Quali costumi erano mai quelli ! Parisati giuocava a' dati col Re : un eunuco doveva essere il prezzo della partita , guadagnata la quale dalla Regina , domandò essa che le si consegnasse l' infelice Mezabaro che aveva tagliato la testa e le mani di Ciro. Questo eunuco subì la morte. Artaserse piangeva

il suo favorito, e Parisati gli disse: *tu ti alteri come un fanciullo per la perdita di un eunuco; mentre io ho perduto mille* darici (1) *senza lagnarmi.* Per compiere la sua vendetta, finse la Regina di riconciliarsi colla nuora, la Regina Statira, ed invitatala ad un banchetto, prese dalla tavola un uccello molto raro, lo divise in due parti, dandone una porzione a Statira, e mangiò l'altra. Un momento dopo fu colta Statira da vivi dolori, e morì fra spaventevoli convulsioni accusando Parisati. Fece il Re mettere alla tortura tutti gli schiavi della Regina madre. Gigi, una delle sue ancelle, confessò il tutto, e dichiarò di avere stropicciato con veleno un lato del coltello di cui si era servita Parisati. Fu quindi condannata al supplizio degli avvelenatori, il quale consisteva nello schiacciar loro la testa fra due pietre.

Parisati fu esigliata in Babilonia, ed il Re protestò che non entrerebbe mai in quella città, sinchè vi abiterebbe la madre.

Giusta il comando del Re, inviò Tissaferne ad Agesilao Re di Sparta l'ordine di ritrarre le sue genti dall'Asia. Rispose il Lacedemone a questa insolenza marciando contra i Persiani, che battè e mise in rotta vicino a Sardi. Questa disfatta fece credere ad Artaserse che Tissaferne lo tradisse; ordinò egli perciò ad Arrieto, governatore di Larissa, d'invitarlo ad una conferenza, in cui gli fu troncata la testa, che fu spedita in

(1) Monete d'oro ed anche d'argento, battute sotto il Regno e coll'impronta d'un Dario Re di Persia. (*Nota del Trad.*)

Persia. Agesilao, dopo la sua vittoria, rimase padrone delle coste dell' Asia; ma gli emissarii ed il denaro d' Artaserse eccitarono tali discordie in Grecia, che determinarono gli Efori a richiamare le loro soldatesche. Disse a questo proposito Agesilao, facendo allusione ad una moneta persiana, detta arciero, che trentamila Arcieri del Re lo costringevano di ritornare a Sparta. Nello stesso tempo Artaserse diede il comando della sua flotta all' Ateniese Conone, il quale guadagnò una battaglia contra i Lacedemoni, e prese loro cinquanta galere. Da quel punto declinò in Asia il potere di Sparta. Conone vittorioso ritornò in Atene, e ristaurò le mura di questa città, già distrutte da' Lacedemoni. I Greci uniti avevano trionfato de' Persiani: e dacchè si divisero, perdettero l' Asia.

Col glorioso trattato, frutto delle vittorie di Cimone, Artaserse Longimano era stato costretto a rendere la libertà alle città della Ionia; e sotto Artaserse Mnemone, lo Spartano Antalcide fu obbligato a sottoscrivere una vergognosa pace che portò il suo nome, in virtù della quale i Persiani riguadagnarono quanto avevano perduto, e ritornarono padroni di tutte le città greche sulla costa dell' Asia.

Artaserse, più non temendo i Lacedemoni, conquistò l' isola di Cipro, colla quale egli era in guerra da sei anni. Il gran Re portò in seguito le sue armi contra i Cadusii, povero popolo che abitava nelle montagne tra il Ponto Eusino ed il mar Caspio, ove mostrò molto coraggio e costanza; ma il valore degli abitanti e le difficoltà del

paese gli fecero perdere la maggior parte dell' esercito, ed ebbe la sorte di poterne salvare gli avanzi col favor di un trattato. Fec' egli dopo ciò grandi apparecchi per soggiogare l' Egitto, governato allora da Acori che aveva dato soccorso ad Evagora Re di Cipro. I suoi preparativi durarono due anni, durante i quali Acori morì, e gli succedette Pasmeati, a cui un anno dopo Nefrerito, e a questo, dopo quattro anni, Nectanebo. Gli Ateniesi abbandonarono l' Egitto, e si collegarono al Re di Persia, l' esercito del quale ascendeva a duecentomila uomini, comandati da Farnabaso. Ificrate gli aveva guidato ventimila Greci. Si cominciò dall' impadronirsi di un forte, chiamato in oggi Rosetta. Volevano gli Ateniesi risalire il Nilo, e marciar sopra Menfi; ma Farnabaso differì le mosse, perchè aspettava rinforzi. Gli Egiziani si rincorarono, e si armarono; il Nilo straripò, e il nemico fu costretto di ritornare in Fenicia.

Nell' anno susseguente, gli Spartani inviarono Agesilao in soccorso degli Egiziani. Taco, loro nuovo Re, seguir non volle i consigli di Agesilao, e venne subito detronizzato da Nectanebo II. Taco, sbandito, venne a rifuggirsi nella corte di Persia, ed il Re gli diede il comando delle squadre che dovevano attaccare l' Egitto.

Artaserse nella sua vecchiezza si abbandonò alle voluttà. Circondato da eunuchi, in preda alle dissolutezze, raggirato dalle cabale del suo palazzo, trascurò talmente il governo dell' impero che i Satrapi, abusando del suo nome, oppressero il popolo con imposte. Quasi tutte le provincie si

sollevarono. L' Asia minore, la Siria, la Fenicia presero l'armi, e si confederarono sotto gli ordini di Oroate, governatore di Misia.

Il trono era in grande pericolo; ma insorse la discordia tra i confederati, ed uno de' capi li tradì, li arrestò, e li diede in potere del Re. La corte frattanto si riempiva d' intrighi e di cabale. Aveva il Re centocinquanta figli di trecentosessanta concubine, e tre figli legittimi della Regina Atossa; Dario, Ariaspe ed Oco.

Il Re elesse Dario per successore e gli diede il titolo di Re. Questo giovine principe, ansioso di governare, fece una cospirazione con cinquanta de' suoi fratelli, per troncare i giorni del padre. Istrutto il Re di questa iniqua trama, li fece tutti morire. Nuove congiure si formarono in favore di Ariaspe, d' Oco e d' Arsame (1). Oco fece trucidare Arsame, e spaventò talmente Ariaspe che prese il veleno.

Questi orribili avvenimenti fecero una sì forte impressione sull' indebolito spirito del vecchio Re, che soggiacque alla gravezza degli affanni dopo un regno di quarantatrè anni.

## OCO.

Non doveva Oco il trono se non a' suoi delitti ed alla morte de' fratelli. Succedeva costui ad un Re rispettato, e temeva l' odio del popolo; perciò si fece benevoli gli eunuchi, celò la morte

(1) Si noti che questo Arsame, di cui non ha fatto parola lo storico tra i figli di Artaserse, era nato da una delle tante di lui concubine, ed era il prediletto del Re. (*Nota del Trad.*)

*

d' Artaserse, pubblicò sempre i decreti in nome di quel principe, ne suppose uno che l' autorizzava a portare il titolo di Re, ed in capo a dieci mesi, credendosi assicurato, dichiarò la morte del padre, e prese manifestamente le redini dello Stato. Si diede egli il nome di Artaserse; ma la storia non gli ha lasciato se non quello di Oco.

Il dispotismo e l' uso de' Re d' Oriente di tenersi invisibili, ne spiegano il come si possa così nascondere per dieci mesi ad un popolo intero la morte del monarca che lo governa. A qual pericolo si espone la tirannide colle precauzioni che prende per la sua salvezza! e che non debbe temere un principe, il cui palagio sta chiuso alla sua nazione!

Segnalò Oco il principio del suo regno con orribili crudeltà. Volendo impedire che le provincie innalzassero al trono qualche persona della sua famiglia, rinserrò in una corte suo zio con cento figli e nipoti, che molto erano popolari ed amati nell' impero, ed ordinò che fossero uccisi a colpi di frecce. Sua sorella Oca della quale aveva sposata la figlia, biasimò i suoi furori, e fu sotterrata viva.

I grandi dell' impero che per avventura gli divennero sospetti, subirono la medesima sorte.

Sisigambi, madre di Dario Codomano, era sorella de' principi uccisi, e fu tanto prudente o fortunata che salvò dalla strage il suo figlio, il quale poi salì al trono. La crudeltà fa nascere le calamità che teme. Artabaso, satrapo d' una provincia di frontiera, si rivoltò, fece alleanza cogli Ateniesi, e disfece l' esercito reale. Oco colle

lagnanze e colle minacce decise gli Ateniesi a richiamare le loro soldatesche, e Careso che le comandava. I Tebani però vennero in loro vece, e con questo soccorso Artabaso battè due volte le schiere del Re. Ma Oco spaventò ancora questi nuovi alleati; ed Artabaso, abbandonato da essi, dovette soccombere, e si rifuggì presso Filippo Re di Macedonia.

Liberato Oco da questo avversario, rivolse le armi contra Nectanebo, Re d' Egitto, che aveva eccitati i Fenicii alla sommossa. I satrapi di Siria e di Cilicia erano stati battuti da essi. I popoli di Cipro s' erano pure collegati coll' Egitto. Il Re di Persia prese in persona il comando dell' esercito; ma, prima di partire, adoperò destrezza, denaro e minacce onde pacificare la Grecia, che credeva ammollire col riposo, mentre i suoi predecessori, per propria sicurezza, alimentavano con premura la discordia in quel paese. Oco entrò in Fenicia con trecentomila uomini. Mentore di Rodi era a Sidone con soldatesche greche. Il Re secretamente se lo fece benevolo. Tenneso Re di Sidone tradì egli stesso i suoi sudditi, e consegnò la città ad Oco. Que' di Sidone avevano abbruciati i loro vascelli per togliere a' vili ogni speranza di salute nella fuga. Allorchè si videro ingannati, diedero fuoco alle loro case, e quarantamila persone perirono nell' incendio. Il Re Tenneso, per prezzo del suo tradimento, ricevette la morte per ordine d' Oco. La Fenicia sbigottita si sottomise; la Giudea che s' era unita a' Fenicii, provò terribili stragi.

Oco mandò prigionieri una folla di Ebrei in Ir-

cania ed in Egitto. Questi rigori determinarono i nove Re che si dividevano allora l' isola di Cipro, a sottomettersi. Evagora ridomandò invano il regno di Salamina: non gli venne conceduto che un governo, e siccome persisteva ancora nelle sue pretensioni, fu messo a morte. I Greci di Tebe, d' Argo e d' Asia inviarono diecimila uomini al Re, dopo la presa di Sidone; perchè in ogni tempo si è avuta sollecita cura di soccorrere il vincitore.

Oco arrivò in Egitto, e ripartì l' esercito in tre corpi. I principali capi erano Nicostrato d' Argo, Mentore, e l'eunuco Bagoa. Nicostrato risalì il Nilo con cinquanta vascelli, e sbarcò le sue squadre nel centro dell' Egitto. Marciarono gli Egiziani contro di lui, e vennero a battaglia. Clinia di Coo, loro generale, fu ucciso con cinquemila uomini; il resto si diede alla fuga. Nectanebo accorse in fretta alla difesa di Menfi, e la sua ritirata pose Pelusio in potere del Re di Persia. I Greci che la difendevano, ottennero di ritornare nella loro patria. Oco, avendo dichiarato ch'egli tratterebbe con clemenza quelli che cedessero l' armi, ma che estermînerebbe coloro che si difendessero, tutto l' Egitto si sottomise pel terrore. Nectanebo, senza speranza, si salvò in Etiopia co' suoi tesori, e più non ricomparve.

Ricevè Mentore grandi ricompense per questa conquista, e riconciliò col Re, Mennone di lui fratello, ed Artabase di lui cognato.

Oco, signore dell' Egitto, non ascoltò se non l' impetuosità del suo carattere, e pensò che distruggerebbe per sempre in questa contrada ogni

seme di ribellione, e ne cangerebbe la religione, le leggi, i costumi. Smantellò egli perciò le città, saccheggiò i tempii, trucidò i sacerdoti, rapì gli archivii, ed uccise il Dio Api, che diede in cibo a' suoi ufficiali in un banchetto. Carico delle spoglie e dell' odio egiziano ritornò in Babilonia. L'eunuco Bagoa, suo favorito e generale, era egiziano. Non avendo potuto vedere senza orrore le disgrazie della sua patria, e l' oltraggio fatto alla sua religione, avvelenò il Re, e con un raffinamento di vendetta degno di quei barbari tempi, fece sotterrare un altro morto in luogo d' Oco, e tagliò in pezzi il corpo del suo signore, che diede per pasto a' cani ed a' gatti: finalmente delle ossa ne fece lavorar manichi di coltello e di spada, per ricordare ad un' ora l' umor sanguinario del tiranno e la sua punizione.

Dopo quest' omicidio, Bogoa approfittando dell' autorità assoluta che aveva nel palazzo, trucidò tutti i figli del Re, e collocò sul trono Arseo il più giovane, sotto il nome del quale sperava di governare egli stesso. Ma siccome si accorse ben presto, che questo principe voleva scuotere il giogo, lo prevenne, lo trucidò, e con esso tutto il rimanente della real famiglia. Non regnò Arseo che due anni.

## DARIO CODOMANO.

**( an. del Mondo 3668 — avanti Gesù Cristo 336. )**

Bagoa diede lo scettro a Dario Codomano. Questo principe, figlio di Sisigambi, s'era sottratto, come si è detto, alla strage de' suoi parenti, e

cercando la sua salvezza nell' oscurità, non aveva per lungo tempo esercitate altre funzioni nello Stato, se non quella di portar dispacci a' governatori delle provincie. Ma nella guerra de' Persiani contro i Cadusi egli si distinse con un' azione luminosa, che lo rese d' allora l' oggetto della generale affezione. Un Cadusio di gigantesca statura sfidò i Persiani ad opporgli una pugna degna della sua forza e del suo coraggio. Non osava presentarsi alcuno. Codomano si fece avanti e l' uccise. Fu ricompensato col governo dell' Armenia. La bontà della sua amministrazione fece credere a Bagoa ch' egli poteva governarlo: ma questo perfido ministro, non trovandolo così debole come sperava, decise di avvelenarlo. Prevenuto il Re di tal disegno, dissimulò la collera, e lo forzò a bere il veleno che gli aveva presentato.

Differente da tutti i suoi predecessori, seppe Dario meritare nello stesso tempo il rispetto de' grandi e l' amore de' popoli. Sisigambi sua madre, e Statira sua moglie e sorella, fecero regnare nella sua corte il buon costume e la virtù; e per quindici anni Dario rese felice la Persia.

Non si sarebbe giammai preveduto che quest' epoca fortunata dovesse precedere sì da vicino la distruzione dell' impero. Eppure da lungo tempo sagaci osservatori avrebbero potuto predire la caduta di un colosso che più non aveva salda base. La mollezza de' modi era successa all' austerità de' costumi degli antichi Persiani. Erano poste in obblio le leggi e la disciplina di Ciro. I monarchi invisibili che facevano tremare i loro sudditi, diventavano essi pure schiavi; e ben sovente vitti-

me delle donne e degli eunuchi del palazzo. I satrapi, troppo distanti dal centro della monarchia, si credevano quasi indipendenti. I guerrieri, luccicanti d'oro e di porpora, più non brillavano per l'armi e pel valore: le voluttà avevano ammollito il coraggio; le anime erano avvilite dalla tirannia. Le conquistate provincie, oppresse e malcontente, aumentavano il tesoro senza dare allo Stato forze reali. Non esisteva più nè amor di patria nè spirito pubblico. Tutti i membri dell' Impero di Persia formavano un corpo immenso senza vigore e senza unione, e Dario prode e generoso non aveva genio e fermezza sufficiente per costringere i grandi ad imitarlo, e per rigenerare una nazione sì corrotta.

In quel momento fissato dal destino alla caduta di questo vasto Impero comparve nel mondo un grand'uomo. Un Eroe salì sul trono di Macedonia. Alessandro regnò, e dopo aver sommesso alla sua autorità le greche popolazioni indebolite dalle loro discordie, concepì la grande idea di farsi perdonare gli attentati commessi contro la libertà della Grecia, coprendola di gloria e vendicandola strepitosamente da' Persiani, suoi eterni nemici.

Questo grand' uomo, incapace di lasciarsi spaventare dagli ostacoli che presentava un' impresa così audace, era forse mosso dall' esempio di diecimila Greci che, affrontando tutte le forze d' Artaserse, avevano attraversato l' immenso suo Impero, senz'essere danneggiati. Osò dunque Alessandro credere possibile questa conquista, e l' imprese. Egli sbarcò in Asia con trentamila fanti e cinquemila cavalieri.

Dario, signore dell' Oriente, chiamato il gran Re, il Re de' Re, poteva opporgli tre milioni di guerrieri, ma disprezzò gli sforzi d'un sì debole avversario, credendo che i Satrapi delle frontiere, i quali comandavano centodiecimila uomini, basterebbero ad arrestare quel giovane temerario sulle sponde del Granico, ed a punire la sua folle audacia. Un sol ordine d' Oco, allorchè partì per l'Egitto, aveva bastato per disarmare tutta la Grecia. Come avrebbe potuto prevedere un suo successore, che un principe di Macedonia si porterebbe a minacciare, rovesciare la sua potenza, distruggere Persepoli, regnare a Susa, a Menfi, a Tiro, e trionfare in Babilonia?

Alessandro, nominato generalissimo da' Greci, ragunò un esercito composto de' più bravi soldati, comandati da abili ed esperimentati ufficiali, i quali più rassomigliavano per l'età loro e per la loro gravità ad un senato che ad una turba di guerrieri; passò lo Strimone, l' Ebro, ed arrivò a Sesto in venti giorni di marcia. Aveva egli centosessanta galere e molti vascelli: comandò in persona le galere attraversando l' Ellesponto, e primo di tutti scese in Asia. Il suo tesoro non conteneva se non settanta talenti: il suo esercito non portava viveri se non per un mese. Partendo dalla Macedonia, aveva distribuito a' suoi ufficiali tutto il suo patrimonio, non conservando, diceva egli, per sè che la speranza.

Dopo aver offerto un sacrifizio a Giove, a Minerva e ad Ercole, egli fece celebrare de' giuochi ad Illio sulla tomba d'Achille, ed arrivò in Frigia sulle rive del Granico. Lo aspettavano i

Satrapi dall' opposta sponda del fiume per disputargli il passaggio. Mennone di Rodi che comandava per Dario tutta la costa d' Asia, consigliava a' generali persiani di non arrischiare combattimenti, di ruinare il paese, di ritirarsi e di affamare l' armata d' Alessandro, onde obbligarla a ritornare indietro.

Aristo, Satrapo di Frigia, dichiarò che non soffrirebbe la ruina del suo governo. I Persiani, disprezzando il picciol numero di Macedoni, sospettarono che Mennone volesse rendersi necessario, prolungando la guerra. In tal guisa venne rigettato l'avviso del più abile generale di Dario, e fu decisa la battaglia.

Era pure divisa l' opinione dalla parte de' Macedoni. Parmenione proponeva di lasciar riposare le truppe: Alessandro voleva stordire le menti colla prontezza di un primo successo, e trovava cosa vergognosa l' arrestarsi innanzi ad un ruscello dopo aver passato l' Ellesponto.

Il Re ordinò la marcia. La cavalleria persiana stava schierata lungo la sponda: dietro la medesima sul pendìo di un colle si scorgeva una numerosa infanteria, il fiore della quale era composto di Greci assoldati da Dario. I primi corpi macedoni ch' entrarono nel fiume, furono caricati dalla cavalleria persiana, molestati estremamente con dardi, e costretti a retrocedere. Alessandro in persona li ricondusse all' assalto, attraversò primo il fiume e rovesciò quanto si oppose al suo passaggio. Tutto l' esercito lo seguì, tragittò il fiume ed attaccò il nemico su tutti i punti. La mischia diventò generale e furiosa. Spitrobate, Satrapo di

Ionia, genero di Dario, portava lo spavento da per tutto. Alessandro si precipitò sopra di esso. A vicenda si ferirono tosto leggiermente co' loro giavellotti; ma il Re terminò la pugna menando un colpo di lancia sulla testa del satrapo. Rosace fratello del medesimo, impaziente di vendicarne la morte, spezzò con un colpo di scure l'elmo d'Alessandro, e con un secondo colpo si preparava a colpire il nudo di lui capo, allorchè Clito colla sciabola gli tagliò la mano, e salvò la vita al suo signore.

Il pericolo corsò dal Re raddoppiò l'ardore delle sue legioni, le quali sbaragliarono l'inimico, e lo misero in rotta. Tutti presero la fuga, eccettuata l'infanteria greca ritirata sopra una collina, che voleva capitolare. Alessandro non ascoltando che il suo sdegno, la caricò: ebbe un cavallo ucciso sotto di sè, e perdè molta gente; ma finì col tagliare a pezzi i Greci de' quali duemila soli furono risparmiati. Arsite si diè la morte per la disperazione di essere stato vinto. I Persiani perdettero in questa battaglia ventimila uomini d'infanteria e tremila cavalli.

Approfittando Alessandro rapidamente della vittoria, s'impadronì di Sardi e di tutta l'Asia minore, ricondusse ad Efeso i cittadini che n'erano stati espulsi, e vi ristabilì il governo popolare. Mileto gli fece resistenza. Mennone colà comandava; ma dopo aver sostenuti diversi assalti, i Persiani capitolarono. Il Re per togliere a' suoi guerrieri ogni desiderio e speranza di ritirata, abbruciò i vascelli, marciò in seguito contra la Caria, ed assediò Alicarnasso che Mennone non

abbandonò se non dopo lunga e vigorosa difesa.

Nell' anno susseguente, Alessandro attraversò la Licia e superò una gola, che si trovava lungo il mare tra questa provincia e la Panfilia. Colà scoprì egli una congiura tramata contra la sua vita per ordine di Dario, il quale aveva promesso mille talenti d' oro ed il regno di Macedonia a chi lo ucciderebbe.

Alessandro andò finalmente nella capitale della Frigia, chiamata Gordio. Un oracolo aveva annunciato che colui il quale sciorrebbe il nodo attaccato al timone di un carro conservato agli Dei sarebbe il vincitore e padrone dell' Asia. Fece il Re inutili sforzi per iscoprirne i giri e rigiri numerosi ed inestrigabili; ma non potendo riuscire, tagliò colla spada questo famoso nodo che si chiamava il nodo *Gordiano*, ed in tal modo ingannò o compiè l' oracolo.

Mennone aveva consigliato a Dario di portare la guerra in Macedonia. Questo espediente era sicuro. Non essendosi i Lacedemoni dichiarati per Alessandro, si sarebbero allora uniti a' Persiani con molti popoli della Grecia, malcontenti del dominio de' Macedoni. Alessandro, arrestato nella sua conquista, sarebbe stato costretto ad abbandonar l' Asia per difendere i suoi proprii Stati. Dario volle tosto seguire questo consiglio. Mennone comandò la sua flotta, s' impossessò di Lesbo, e si preparava a passare in Grecia, ma obbligato ad assediar prima Mitilene, morì dinanzi a questa fortezza. La sua perdita trascinò seco quella dell' impero di Persia, e la grande impresa da esso concepita fu lasciata in abbandono.

Conoscendo Dario l' incapacità degli altri suoi generali, volle comandare in persona le sue soldatesche, che unì in Babilonia in numero di seicentomila uomini.

Alessandro sottometteva la Paflagonia e la Cappadocia, allorchè intese la morte di Mennone. Questa notizia lo decise a marciar rapidamente nel centro dell' alta Asia, si avanzò verso la Cilicia, ove ritrovò una gola molto stretta, per cui bisognava passare per arrivare a Tarsi. I Persiani che custodivano quel passaggio, presero la fuga; ed Alessandro dopo aver sormontato quella stretta, ove quattro uomini di fronte marciavano stentatamente, rese grazie alla fortuna che acciecava i suoi nemici al punto di lasciargli libero un sentiero, in cui avrebbe potuto essere distrutto sì facilmente tutto l' esercito.

Essendosi bagnato il Re a Tarsi nel Cidno, fu colto da violenta febbre, per cui si credette ridotto a morte. Venn' egli avvertito, che Filippo suo medico, guadagnato da Dario, voleva avvelenarlo. Il Re non prestò fede a tale calunnia; senza esitare prese il rimedio che il medico gli presentava, e nello stesso tempo gli diede a leggere la lettera che lo denunciava. La sua nobile fiducia fu giustificata da una pronta guarigione.

Dario frattanto, terminati i preparamenti, moveva contro Alessandro colla sua numerosa e brillante milizia, e riceveva in ogni luogo gli omaggi de' Satrapi che lo inebbriavano di adulazioni, e si congratulavano anticipatamente del suo trionfo.

Un solo Ateniese, Caridemo, disse al Re la verità, facendogli conoscere la forza reale di quel-

la falange macedone, tutta coperta d'armi e fatta invincibile dall'esperienza e dalla disciplina; *ella doveva*, diceva egli, *trionfare senza fatica di una moltitudine di soldati indisciplinati, ammolliti dal lusso e sopraccaricati dal peso dell' oro di cui erano coperti*. Consigliava Dario ad impiegare i suoi tesori nell' assoldare bravi guerrieri greci, e non avventurare senza questi una battaglia contra gli agguerriti Macedoni. Dario, irritato dalla di lui franchezza, lo mandò al supplizio. Caridemo, prima di morire, gli disse: *Alessandro farà la mia vendetta, e tu darai alla posterità un esempio dell' acciecamento, col quale colpisce la fortuna que' Re che vuol condurre a ruina.*

Troppo tardi riconobbe Dario la saviezza de' suggerimenti di Caridemo, e la verità delle sue predizioni. Pieno intanto di fidanza nelle proprie forze, continuò egli la marcia. L'ordine di quell' esercito rassomigliava piuttosto alla pompa di una ceremonia che ad un' impresa guerriera. Innanzi al Re venivano portati altari d' argento, su' quali ardeva sempre il sacro fuoco: i magi cantavano inni intorno a questi altari, accompagnati da trecento sessantacinque giovinetti vestiti con abiti di porpora, i quali precedevano un carro consacrato a Giove. Questo carro, tirato da bianchi cavalli, era seguìto da un superbo corsiero, chiamato il cavallo del Sole, condotto da scudieri in veste bianca, i quali portavano in mano una bacchetta d'oro. Dietro ad essi venivano dieci carri, ornati di bassi rilievi cesellati in oro ed in argento, scortati da un corpo di cavalleria composto di dodici differenti nazioni; indi seguiva la torma scelta

de' diecimila *Immortali*, che avevano collane d'oro, abiti con france d'oro e casacche con maniche ornate di gioie. Quindicimila grandi che portavano il titolo di parenti del Re, comparivano dopo, e si facevano ammirare più pel lusso degli abiti che per le armi. Le guardie, dette *Dorifere*, armate di mezze picche precedevano il cocchio del Re, il quale vi stava assiso sopra un alto trono. Era ricco il cocchio di bassi-rilievi d' oro rappresentanti gli Dei, ed in mezzo al giogo ornato di gioie, sorgevano le statue di Nino e di Belo. Il Re vestito con casacca di porpora vergata d' argento, portava al di sopra una lunga veste di stoffa ricchissima, sparsa di diamanti, e sul petto due sparvieri ricamati in oro, con scimitarra pendente dalla cintura, il cui fodero era tempestato di pietre preziose; in testa aveva una tiara cinta di fascia di colore azzurro mischiato col bianco. Camminavano a' lati del medesimo duecento de' più prossimi parenti suoi. Egli si avanzava seguito da diecimila soldati armati di picche d' argento colla punta d'oro. Trentamila uomini scelti venivano dopo questi, precedendo quattrocento cavalli di maneggio delle scuderie del Re. Dopo questi si vedeva il carro di Sisigambi madre del Re, e quello di Statira sua moglie, accompagnate dalle loro dame a cavallo. I figli del Re erano posti sopra quindici grandi carri circondati da una folla di eunuchi. Poscia si vedevano trecento sessanta concubine reali sopra de' carri, tutte abbigliate con magnificenza come le regine, seguite da sei cento muli e trecento cammelli che portavano il denaro del Re scortato da numerosa

guardia. Una immensa quantità di carri portava le mogli de' grandi, gli schiavi e tutte le bagaglie della corte. La cavalleria leggiera chiudeva la marcia di questo real corteggio collocato al centro d'una innumerabile milizia senz'ordine e senza disciplina. Basta questa descrizione a spiegare la facilità de' successi d'Alessandro, e la rapidità di una conquista che annichilò in sì poco tempo l'antico e vasto impero de' Persiani.

Dopo aver passato la gola di Cilicia, Alessandro ne sorpassò un'altra per entrare nella Siria, e venne in Anchialo ove vide la tomba di Sardanapalo. Restava ancora un altro angusto sentiere vicino al monte Gemano per entrare in Assiria. Parmenione lo superò, e s'impadronì della città d'Isso. Dario che avrebbe potuto facilmente arrestare l'inimico nelle tre strette summentovate aveva perduto un tempo prezioso. Il suo esercito era accampato in una pianura dell'Assiria. I Greci che lo servivano, lo consigliarono a dividere le forze, per non esporle tutte in un'aziono, ed a tenere varii corpi di riserva. L'ignoranza de' cortigiani pensando scorgere il tradimento in questi pareri, proposero di far trucidare tutti i Greci. Rigettò il Re questa proposizione, salvò le loro vite, ma non ne seguì i suggerimenti.

Egli continuò la sua marcia, ed entrò in Cilicia per le montagne. Ingannato da falsi rapporti, credeva che i Macedoni lo evitassero, e non si accorgeva che Alessandro, innoltrandosi rapidamente, stava già dietro di lui. In tale errore si avvicinò ad Isso, e s'imbarazzò in mezzo alle anguste gole delle montagne, ove sembrava che la

fortuna lo avesse guidato per rendere inutile il gran numero delle sue soldatesche, e per darlo in mano ad Alessandro.

Allorchè Dario seppe che i Macedoni, da lui creduti in fuga, gli avevano girato intorno e marciavano contro di esso, si turbò, e la costernazione si manifestò nelle sue schiere che disordinatamente si misero in armi. Successe la battaglia in una pianura, chiusa in un lato dalle montagne e dal mare nell' altro. Alessandro arringò i suoi soldati, e disse loro, che se le giornate di Maratona, di Salamina e di Platea avevano guadagnato a' Greci una gloria immortale, una sola vittoria era per dar loro l' impero d' Oriente con tutte le ricchezze dell' Asia.

L' azione fu aspra, ed ostinata la resistenza; si combatteva ovunque da vicino ed a corpo a corpo. La vista di Dario seduto sul suo carro infiammava l' ardore di Alessandro che voleva rovesciarlo di sua mano. La mischia divenne terribile intorno al trono. Ossatre fratello di Dario e tutti i grandi di Persia difendevano il loro Re con intrepidezza; ma finalmente i cavalli che trascinavano il carro di Dario, punti da molte frecce, s' impennarono e ruppero le tirelle. Temendo il Re d' esser preso, balzò sopra un altro carro e fuggì. Allora tutti quelli che lo circondavano, gittarono l'armi, e si diedero alla fuga. Alessandro era stato leggiermente ferito nel conflitto. Mentrechè l' ala ove egli si trovava, riportava vittoria, il rimanente del suo esercito ritrovava maggior resistenza per parte de' Greci assoldati da Dario. Ma il Re di Macedonia ritornando colle trionfanti sue squadre,

li sbaragliò. La disfatta della cavalleria persiana compiè la ruina dell' esercito. Dario che si era ritirato il primo, montò a cavallo, e si spogliò del manto reale e dello scudo. Tutti i barbari presero differenti vie per ritornarsene a' loro paesi. Ottomila Greci fuggirono per le montagne verso Tripoli e s' imbarcarono. Un picciol numero di Persiani ritornò al campo, in cui stavano senza difesa Sisigambi, Statira e le loro dame, con due figlie ed un figlio del Re che caddero tutti nelle mani di Parmenione.

Stanco Alessandro d'inseguir Dario senza raggiungerlo, ritornò al campo de' Persiani che veniva saccheggiato da' Macedoni. La nuova della morte di Dario affliggeva le regine e le principesse, le quali fecero chiedere al Re il permesso di rendere gli estremi onori a Dario. Alessandro fece loro intendere ch' erano state ingannate; che Dario viveva, e che le assicurava ch' esse sarebbero state trattate da regine con tutti i riguardi e con tutto il rispetto dovuto alle loro disgrazie, al loro grado ed alle loro virtù. Andò poscia a visitarle con Efestione suo favorito, il quale essendo più alto di lui fu dalle principesse creduto il Re, e gli prestarono omaggio. Avvertite dell' errore si prostrarono innanzi al monarca per iscusarsi dello sbaglio. Il Re rialzandole, disse a Sisigambi: *Madre mia, non ti sei ingannata; questi è un altro Alessandro.* Sisigambi commossa dalla di lui bontà e dal nome di madre, lo ringraziò, e gli predisse che andrebbe debitore alla propria clemenza della maggior parte della sua gloria.

Era Statira notabile per la sua bellezza. Temendo Alessandro l' ardore delle sue passioni, non volle presentarsi ad essa, e disse: *Fa d' uopo che l' universo sappia che io non ho voluto vedere la moglie di Dario, nè permettere che mi si parli della sua avvenenza.*

Parmenione, rapido come il pensiero del suo signore, s' impossessò di Damasco ove si trovavano i tesori di Dario, e tutte le mogli de' grandi della Persia. Il governatore di questa importante città tradì il suo Re, e diede in mano tutti i tesori a Parmenione.

Dario che pochi giorni prima copriva la terra co' suoi eserciti, giunse solo e fuggiasco a Soca, ove non potè raccorre che quattromila uomini; indi passò prontamente a Tapsaco per porre di mezzo l' Eufrate tra se ed i Macedoni. Tutte le città della Siria si sottoposero ad Alessandro con quella sollecitudine che è il frutto delle grandi disfatte. Allorchè egli giunse a Marato, gli fu recata una lettera di Dario il quale aveva perduto il potere ma non l' orgoglio. In questa lettera egli assumeva il titolo di Re de' Re, senza darne alcuno ad Alessandro. Gl' intimava di ricevere un riscatto per la sua famiglia; gli proponeva, se voleva combattere, di terminare le contese con una battaglia generale; gli consigliava nel medesimo tempo di appigliarsi ad una risoluzione più saggia; di conchiudere la pace, e di contentarsi de' suoi Stati, senza invadere gli altrui.

Il Re di Macedonia rispose in questi termini: *Il Re Alessandro a Dario. Quell' antico Dario da cui prendesti il nome, saccheggiò altra volta le*

*coste dell' Ellesponto e della Jonia: indi portò la guerra in fondo alla Macedonia ed alla Grecia. Serse, dopo di lui, fece una nuova invasione con una spaventevole moltitudine di barbari: vinto in un combattimento navale, lasciò Mardonio in Grecia per mettere a ruba e a sacco le nostre Città, e per desolare le nostre campagne. Non vi ha chi ignori, che Filippo mio padre è morto vittima di assassini, subornati da tuoi agenti; tu stesso, duce di un grande erercito, hai promesso mille talenti a colui che mi uccidesse; io dunque non faccio che difendermi, e non sono mica l' aggressore. Gli Dei hanno favorito la giustizia della mia causa. Le mie armi hanno conquistato una gran parte dell' Asia, ed io ti ho vinto in ordinata battaglia, ed ho il diritto di rifiutare tutte le tue dimande, perchè non mi hai fatta una guerra leale. Se però vuoi venire da me come supplichevole; io ti prometto renderti senza riscatto moglie, madre, e figli. Voglio farti conoscere che io so vincere, come so risparmiare i vinti. Alcun timore non ti trattenga: ti dò la mia parola che puoi venire con tutta sicurezza: ma ricordati in avvenire, allorchè mi scrivi, che tu scrivi non solamente ad un Re, ma al tuo Re.*

Decise Alessandro, prima d' inseguir Dario, di rapire a' Persiani il dominio del mare, non volendo lasciare dietro di sè alleati o tributarii assai potenti per soccorrere coloro con successo. Questa precauzione era tanto più saggia, in quanto che nella Grecia, i Lacedemoni si dichiaravano di già contro di lui; e sapeva che gli Ate-

niesi non restavano sommessi se non per forza alla sua autorità.

Certo che la lentezza di Dario, nel raccogliere un nuovo esercito, gli lascerebbe il tempo necessario all'uopo, diede il comando della Siria ad Andromaco, ed entrò in Fenicia.

Dopo che Sidone fu distrutta da Oco, i Persiani erano detestati in questo paese: perciò i Sidonii, malgrado gli sforzi di Stratone loro Re, si affrettarono di sottoporsi a' Macedoni. Alessandro, dopo aver tolta la corona a Stratone, volendo rendere felici i Sidonii, scelse a governarli un uomo di stirpe lontana dalla famiglia reale, del quale si vantavano le virtù, ma che era sì povero che non viveva se non del travaglio delle sue mani e de' frutti di un piccolo giardino ch' ei coltivava. Abdolonimo giustificò la scelta del Re, e non domandò agli Dei che di fargli sostenere le prosperità come aveva sopportata la sventura. Lungi dall' inebbriarsi della nuova sua grandezza, egli piangeva l' antica sua oscurità, e diceva: *di nulla ho mancato sinchè di nulla sono stato possessore*.

Alessandro era padrone della Siria e della Fenicia. La sola Tiro gli resisteva. Questa superba città riguardata come il magazzino di tutt' i popoli ed il centro del loro commercio, ricusava di riconoscere l' autorità del conquistatore dell' Asia. Voleva egli fare colà un sacrifizio ad Ercole; ma gli fu interdetto l' ingresso in città. Per vendicarsi di tale affronto, ne formò l' assedio. In alcune delle sue spedizioni non dimostrò giammai maggior ingegno, maggior prodezza, maggior vigore. Fatti inutili sforzi, il Re inviò alcuni araldi

per trattare: i Tirii li uccisero; Alessandro valendosi delle ruine della vecchia Tiro, imprese a costruire un scogliera per unire l' isola al continente. Il mare, i venti ed il valore degli assediati opponeva moltiplicati ostacoli e quasi insormontabili all' esecuzione di questo progetto. I Tirii distruggevano ad ogni istante gl' incominciati lavori, insultavano il Re, e gli domandavano se prendeva i suoi soldati per bestie da soma, destinate a portare carichi, e se sperava di vincere Nettuno. Finita la scogliera, fu diroccata dopo un gran combattimento. Gl' instancabili Macedoni costrussero una diga; ma mancavano ad essi i navigli per resistere a quelli degli assediati. La fortuna, costante per Alessandro, venne in suo soccorso. Il Re di Cipro, gli abitanti di Rodi ed i Licii gl' inviarono vascelli. Con queste forze egli trionfò delle navi di Tiro e si avvicinò alle mura della città. Cartagine, attaccata da' Siracusani, non potè spedire a Tiro i promessi soccorsi. Dopo molti sanguinosi conflitti, diede il Re un generale assalto, in cui si fecero dall' una e dall' altra parte prodigi di valore. Vennero superati i baluardi di Tiro: i vincitori entrarono in città misti co' vinti, ed il Re fece passar tutti gli abitanti a fil di spada. I Sidonii ne salvarono quindicimila: trentamila furono venduti, e due mila armati che rimanevano, si arresero. Furioso Alessandro della lunga resistenza che gli avevano opposta, e che doveva meritare la sua stima, li fece crucifiggere sulla spiaggia. In tempo che l' assedio di Tiro tratteneva Alessandro, Dario gli scrisse un' altra volta, esibendogli mille

talenti per la taglia della sua famiglia, offrendogli in isposa sua figlia Statira, assegnandogli in dote tutto il paese conquistato da' Macedoni sino all' Eufrate; di più per obbligarlo ad accettare tali proposizioni, gli descrisse con fasto le immense forze che gli rimanevano, le quali, egli così si espresse, non consentiranno a' Macedoni la speranza di passar l' Eufrate, il Tigri, l' Araspe e l' Idaspe, che difendevano l' ingresso della Persia e della Media. Voleva Parmenione che si accettassero quelle offerte. *Io il farei*, diss' egli, *se fossi Alessandro. Ed io*, soggiunse il Re, *se fossi Parmenione.* Egli rispose a Dario di non aver bisogno del suo denaro; che il Re di Persia non poteva donare ciò che aveva perduto; che un' ultima battaglia proverebbe ben presto qual fosse il vero padrone dell' impero; che colui che aveva passati tanti mari, non temeva i fiumi; e che in qualunque ritiro si nascondesse Dario, saprebbe raggiungerlo.

Dopo la distruzione di Tiro, Alessandro marciò sopra Gerusalemme, di cui voleva vendicarsi perchè gli Ebrei gli avevano ricusato sussidii di gente; ma, arrivato vicino alla città, mutò pensiero. In vece di riscontrare nemici, non trovò se non supplicanti. Egli si pensava di vedere i baluardi coperti d' arme: vide invece i vicoli e le strade giuncate di fiori. Il gran Sacerdote Iado con abiti pontificali, circondato da sacerdoti e leviti, gli si fe' incontro. La maestà di questa pompa religiosa lo colpì: il suo cuore parve commosso dagli omaggi di questo popolo protetto dal Cielo, popolo che non adorava se non un solo Dio. Il Re

della terra s'inchinò innanzi al Signore dell' Universo, accolse i pontefici con benevolenza, entrò in città come amico, rispettò il tempio, ed offrì un sacrifizio al Dio d'Israele.

Alessandro, essendosi impadronito di Gaza che volle invano resistergli, rivolse i suoi sforzi contra l'Egitto, ed in sette giorni arrivò presso Pelusio. Un Greco per nome Aminta, disertore dell' esercito Macedone, era entrato al servizio di Dario. Dopo la battaglia d'Isso in cui comandava un corpo d'armati della sua nazione, si fuggì con ottomila uomini a Tripoli, s'imbarcò e giunse a Pelusio, che sorprese, mercè una supposta commissione del Re di Persia per governare quella contrada. Insignoritosi della piazza, si cavò la maschera, e pretese manifestamente la corona d'Egitto. Gli Egiziani che odiavano i Persiani, si dichiararono per esso. Col loro soccorso egli combattè tosto le schiere di Dario, le inseguì fino a Menfi; ma i suoi soldati essendosi sparpagliati per saccheggiare, Maseo, generale de' Persiani, lo sorprese, tagliò in pezzi la sua gente e l'uccise. Approfittando Alessandro di queste liti e dell' astio degli Egiziani pe' loro oppressori, penetrò senza ostacolo nel centro del paese. Lo stesso Maseo, disperando d'esser soccorso, ritornò indietro, e lasciò Menfi ed i tesori del suo padrone in balia del vincitore. In tal guisa Alessandro, senz' aver combattuto, si vide signore di tutto l'Egitto.

Questo conquistatore conosceva la superstizione del suo secolo. Egli volle aggiungere alla sua potenza terrena la celeste, e dare maggior lustro

alla sua gloria e forza maggiore alla sua autorità, attribuendosi un' origine divina.

Ad ottanta leghe da Menfi ne' deserti dell' Affrica, Giove Ammone aveva un tempio famoso. Inviò il Re alcuni emissarii carichi d' oro a sedurre i sacerdoti. Assicuratosi di costoro, andò in persona a ritrovarli, senza temer di perire colle sue soldatesche. Affrontò egli i pericoli, ne' quali aveva dovuto soccombere l' esercito di Cambise inghiottito dalla sabbia. I vortici di quest' ardente sabbia, l' impetuoso vento del mezzodì, l' ardore del sole, e l' assoluta privazione di viveri e d' acqua ridussero ben presto i suoi soldati alle ultime estremità. L'esercito era sul punto di perire, allorquando improvvisamente un temporale, raro fenomeno in quel clima, coprì di nubi il cielo, e sparse un' abbondante pioggia che salvò i Macedoni. Giunto il Re nell' Oasi d' Ammone, godè il singolare spettacolo che offriva alla vista quest' isola di verdura, intersecata da ruscelli e coperta di fresc' ombra, in mezzo ad un immenso deserto e ad un oceano di sabbie. Egli entrò nel tempio, offrì un sacrifizio, ed i sacerdoti, in nome del loro Dio, dichiararono ch' egli doveva a Giove il nascer suo. Da quell' epoca in poi assunse sempre ne' suoi atti e nelle sue lettere il titolo di Alessandro Re, figlio di Giove Ammone, malgrado delle rappresentanze di Olimpia sua madre, che lo pregava ironicamente a non esporla alla collera ed alla gelosia di Giunone.

Prima di por fine all' impresa, Alessandro disceso il Nilo, oltrepassato Canopo e costeggiato

il mare, avendo osservato dirimpetto l' isola di Faro un luogo addatto per costruirvi una città ed un porto, ne formò il disegno, e ne affidò l'esecuzione all' architetto Dinocrate che aveva rifabbricato il tempio di Diana in Efeso. Tale fu l' origine della città d' Alessandria, la quale divenne in seguito la capitale dell' Egitto ed il centro del commercio delle tre antiche parti del mondo.

Alessandro, dopo aver ristabilito l' ordine in Egitto, di cui assicurò la tranquillità colla costituzione di un solido e saggio governo, ripigliò il cammino dell' Asia, attraversò la Palestina, e per punire la città di Sammaria che gli si era ribellata, ne scacciò gli abitanti, e vi stabilì una colonia di Macedoni.

Giunto Alessandro in Tiro ritrovò dolente la famiglia di Dario per la morte della Regina Statira, alla quale fece magnifici funerali, e porse alle giovani principesse tutte le consolazioni che erano in suo potere.

Dario istrutto da un eunuco fuggito da Tiro della morte della moglie, l' attribuì alla violenza del vincitore, e gridò che compiangeva Statira non per la perdita della vita, ma per quella dell' onore. L' eunuco allora, prostrandosi a' suoi piedi, gli disse che tali sospetti facevano grande ingiuria a Statira ed al Re di Macedonia; che Alessandro aveva dato saggio di savięzza e magnanimità, ed aveva provata la sua continenza a fronte delle mogli persiane, come il suo valore a quella degli sposi. Dario allora, invocati gli Dei, li scongiurò a non concedere il trono

di Ciro se non al solo Alessandro, in caso che non gli permettessero di trasmettere la corona ai suoi discendenti.

Egli riunì un esercito nelle vicinanze di Babilonia, numeroso del doppio di quello ch'era stato sconfitto ad Isso. Le sue milizie coprivano tutte le pianure della Mesopotamia. Maseo, governatore della provincia, fu incaricato con seimila cavalli di disputare il passaggio del Tigri a' Macedoni, commissione facile ad eseguire. Questo fiume, detto Tigri ( cioè freccia ) a cagione della sua rapidità, non era guadabile che in pochi siti. Ma Maseo marciò troppo lentamente. Alessandro colla sua celerità prevenne l' inimico, ed a malgrado della difficoltà del passaggio, attraversò il fiume, e non perdè se non una parte delle sue bagaglie. Così i Persiani che avrebbero potuto arrestare e distruggere le falangi macedoni sulle rive del Granigo, nelle gole della Cilicia e della Siria, e sulle rive del Tigri, co' loro falli contribuirono, al pari della fortuna, alla gloria d' Alessandro ed alla caduta dell' Impero.

Il Re di Macedonia continuò la sua marcia, avendo il Tigri alla destra ed i monti Gordiani alla sinistra, e ben presto ebbe notizia che i Persiani erano distanti otto leghe. Gli spedì Dario dieci principi di sua famiglia a ringraziarlo delle cure generose usate alla Regina, domandandogli pace, e cedendogli tutto il paese di già conquistato. Rispose Alessandro che credere non poteva alla sua sincerità, poichè egli aveva recentemente incaricati nuovi emissarii per torgli la vi-

ta ; che d' altronde il mondo sopportar non poteva nè due Soli nè due padroni; che Dario poteva scegliere o di rendersi prigioniero in quel giorno stesso o di combattere nel giorno susseguente.

Il Re di Persia, perduta la speranza de' trattati, si preparò al combattimento. Egli s' accampò con tutto l' esercito in una vasta pianura presso il villaggio di Gangamella e del fiume di Bomella, a molta distanza dalla città d'Arbelle. Alessandro ricusò il parere di Parmenione di combattere nella notte, volendo, diceva egli, riportare e non rubare la vittoria. Non aveva egli chè quarantotto mila uomini per attaccare seicentomila fanti e quarantamila cavalieri; ma confidava nel coraggio e non negli uomini.

Spedì Dario duecento carri armati di falci e quindici elefanti per rompere la linea del nemico. Alessandro rese inutile l' effetto de' carri; ordinando di aprire degl' intervalli per lasciarli passare. I Macedoni spaventarono gli elefanti con grandi urli, col battere gli scudi colle picche e col lanciare una gran quantità di dardi.

Questi animali spaventati presero la fuga, e portarono scompiglio nelle file de' barbari. La cavalleria di Dario volle circuire l' esercito d'Alessandro, e prenderlo nel fianco; ma venne respinta. Tutti in una volta i Persiani cominciarono a muoversi per avventarsi contra i Greci. Parve ad Alessandro di conoscere che questo attacco generale produceva qualche incertezza nelle sue falangi, e chiamò in suo soccorso la superstizione per animare gli spiriti. Aristandro l' indovino,

vestito di bianca tonica, tenendo in mano l' alloro, si avanzò in mezzo alle file esclamando, ch' egli vedeva un' aquila librarsi sull' ali nel più alto de' cieli sulla testa del Re, certo presagio della vittoria. Rianimate le schiere da tali parole, ritornarono con ardore alla carica. Alessandro, sbaragliata la sinistra degl' inimici, piombò sul loro centro ove si trovava Dario. La presenza de' due Re ispirò un nuovo ardire a' combattenti; il conflitto fu lungo, ostinato e sanguinoso; finalmente Alessandro trafisse con un colpo di lancia lo scudiero di Dario, che gli stava al fianco sul carro medesimo. I Macedoni ed i Persiani credettero che il monarca fosse stato ucciso, e fecero echeggiar l' aria, gli uni con gridi di gioia, gli altri co' gemiti.

Accorgendosi Dario nella confusione che le sue guardie resistevano ancora, non volle subitamente abbandonarle, e si tenne per qualche tempo in mezzo ad essi colla scimitarra alla mano. Ma vedendo a poco alla volta diradarsi le file, e che quello non era più un combattimento ma una carnificina, si lasciò trascinare dal comune terrore, e fuggì. Gl' Indiani intanto ed i Persiani ruppero l' ala destra de' Greci, comandati da Parmenione, e giunsero fino al campo de' Macedoni. Parmenione mandò a chiedere al Re che dovesse fare. Alessandro gli fe' rispondere: *Resta sul campo di battaglia: non ti occupare nè del campo nè delle bagaglie. Se la vittoria è nostra, ci compenseremo ampiamente di quanto ci avranno rapito,*

Il Re inseguiva vivamente Dario, sperando di

terminar la guerra col farlo prigioniero; ma sapendo che Parmenione era avviluppato, mosse per soccorrerlo. Strada facendo, riscontrò egli la cavalleria persiana che si ritirava in buon ordine, e l'assalì: la pugna fu qui pure acerba. I barbari stretti in massa opponevano un' ostinata resistenza; venivano uccisi e non disordinati. La vittoria finalmente si dichiarò compiuta per il Re; e sebbene una porzione della sua guardia fosse stata oppressa, e che Efestione, Ceno e Menida fossero stati feriti, egli distrusse tutta quella masnada inimica; un picciol numero soltanto fuggì facendosi largo tra gli squadroni macedoni.

Maseo che comandava i Parti e gl' Indiani, sentendo la disfatta della cavalleria, rallentò l'attacco, e dispose la ritirata. Parmenione se ne accorse, rincorò le sue truppe le quali si precipitarono sull' inimico, e lo sconfissero interamente. Alessandro vedendo l' ordine ristabilito, il campo liberato, e i Persiani totalmente vinti, corse sino ad Arbella ove sperava di coglier Dario; ma non vi rinvenne che la cassa militare, l'arco e lo scudo.

Questa famosa battaglia decise la sorte dell' impero. I Persiani soffrirono una perdita di quasi trecentomila uomini: quella de' Macedoni non passò il numero di milleduecento. Dario fuggì in Media, seguito da' Grandi del regno, da un picciol numero di guardie e da duemila Greci.

Temeva Alessandro d'essere obbligato a fare l'assedio di Babilonia; ma Maseo gliela rese senza combattere. I magi andarono a presentargli l' incenso. Egli entrò trionfante in città in mezzo alle sue

guardie, e si aquartierò nel palazzo di Ciro. Per compiacere i Babilonesi, fece ricostruire i tempii demoliti da Serse, e tra gli altri quello di Belo; manifestò la sua stima a' Caldei, e spedì in Grecia ad Aristotile, filosofo e suo maestro, la raccolta delle loro operazioni astronomiche, la quale rinchiudeva lo spazio di mille novecentotre anni, e risaliva sino al tempo di Nembrod.

Il soggiorno d' Alessandro in Babilonia ammollì il suo carattere, indebolì le sue virtù, aumentò le sue passioni, e distrusse la disciplina de' suoi soldati. Il vincitor del mondo fu vinto anch' esso dall' orgoglio e dalla voluttà. La conquista però dell' impero non era ultimata. Si seppe che Dario raccoglieva un esercito. Queste notizie obbligarono il Re a riprendere le armi, e partendo di Babilonia, ricuperò la sua forza, l' attività e l' ardente amore di gloria. Dopo venti giorni di marcia, egli arrivò dentro Susa che gli aperse le porte; trovò quivi ricchezze immense, effetto dell' avarizia de' Re, dell' oppressione de' popoli, e delle spoglie della Grecia.

Lasciò egli la famiglia di Dario a Susa, continuando sempre a colmár d' onori Sisigambi ed i suoi figli, a' quali prodigalizzava le più generose attenzioni. Avendo ricevuto varie stoffe dalla Macedonia, propose alle giovani principesse di assegnar loro de' maestri, acciocchè imparassero a farne delle simili. Credeva Alessandro che queste, siccome le greche donne, amassero il cucire ed il ricamare; ma vide i loro occhi riempirsi di lagrime, e si accorse dal loro dolore e dal rossore del volto, che il lavoro in Persia era l' occupazione de' soli schiavi.

Alessandro, uscito di Susa, battè gli Ussiani, ma internatosi in una stretta, si trovò avviluppato da ogni parte, e poco mancò che non perisse con quanti lo accompagnavano. Non potendo nè andar oltre nè retrocedere, disperava di sua salvezza, allorchè un Greco gli discoprì uno sconosciuto sentiero, per cui arrampicatosi, attraversò le montagne, e tagliò in pezzi i nemici sorpresi ed attorniati. Fu sollecito il Re di giungere a Persepoli, essendo stato avvertito che gli abitanti di questa città volevano saccheggiare i tesori che colà erano rinchiusi; ed allorchè fu nelle vicinanze, gli si fecero incontro ottocento Greci orribilmente mutilati da' barbari. Questo tremendo spettacolo spinse Alessandro a vendicarli: disse perciò alle sue genti, che non esisteva città alcuna più fatale di Persepoli a' Greci; che da questa funesta sorgente erano usciti que' torrenti d' eserciti che avevano innondata e devastata la Grecia; ch' egli lasciava in balia del loro giusto furore quest' antica capitale de' Persiani; ed in tal modo abbandonò Persepoli al saccheggio, vietando le stragi ed ogni attentato al pudore delle donne. Il tesoro ritrovato da Alessandro in questa città sorpassava le ricchezze di tutte le altre da lui conquistate. Nel tempo di sua dimora in questa città, avendo Alessandro eccessivamente bevuto alla fin di un banchetto, la cortigiana Taide gli disse che, per finir nobilmente la festa, egli doveva permetterle di ridurre in cenere il magnifico palagio di quell' orgoglioso Serse che aveva incendiata Atene, affinchè si sapesse in tutta la terra, che le belle di Alessandro vendicavano la Grecia

meglio che facessero i suoi guerrieri. I convitati tutti applaudirono a questa impudente arguzia. S'alzò il Re da tavola con una corona di fiori sul capo, ed una torcia alla mano, e seguì Taide. Imitarono tutti questa farnetica baccante; si diffuse la fiamma da tutte le parti del palazzo; e sebbene il Re, vergognoso della sua debolezza, avesse prontamente dato l'ordine di spegnere l'incendio, l'antica e reale dimora di Ciro venne totalmente distrutta.

Alessandro, dopo questa azione che oscurava la sua gloria, decise d'inseguir vivamente Dario che aveva riunito in Ecbatana, capitale della Media, trentamila uomini a piedi, quattromila frombatori e tremila cavalli, comandati da Besso, satrapo della Battriana. Il Re di Persia voleva con questi armati marciar contro il suo vincitore, e perire con gloria combattendo contr'esso. Ma Besso, con altro satrapo detto Nabazane, cospirarono contro di lui, e sedussero i soldati, dicendo loro che il solo mezzo di salvezza per essi era di disarmare la collera d'Alessandro, se li raggiungeva, col dargli vivo Dario nelle mani; che se al contrario potevano evitare l'incontro, dovevano uccidere il loro debole monarca, impossessarsi del regno, e ricominciar vigorosamente la guerra. Patrono, comandante un corpo di Greci, ebbe qualche sospetto di questa trama, e ne avvertì Dario, consigliandolo di affidare la guardia di sua persona a'soli Greci. Gli rispose il Re, che ciò sarebbe un insulto a'Persiani; ch'egli preferiva esporsi a tutto, che cercare la propria sicurezza nelle schiere de'soldati stranieri; e che non voleva conservar la sua vita se i suoi propri soldati lo giudi-

cavano indegno di vivere. Questa troppo generosa risoluzione lasciò a' traditori la libertà di eseguire il loro pensiero. S' impossessarono costoro del Re, lo legarono con catene d'oro, lo rinserrarono in un carro coperto, e lo diressero per la strada della Battriana.

Alessandro, giunto in Ecbatana, e saputo che il Re se n'era partito, comandò a Parmenione di marciare in Ircania ed a Clito di raggiungerlo nel paese de' Parti. Egli stesso, inseguendo Dario, passò le porte Caspiane, ed entrò nel paese de' Parti. Colà ebbe notizia che Dario era prigioniero de' suoi sudditi ribelli, e che Besso, per essere più sicuro della sua persona, lo aveva mandato avanti, onde allontanarlo dall'esercito.

Frattanto Besso si vedeva padrone di quest' esercito, ad eccezione de' Greci e di Artabaso, che ritornarono nelle montagne, dopo essersi da lui disgiunti. I Macedoni, accelerando la loro marcia, raggiunsero ben presto i ribelli, li assalirono, e li sconfissero. Besso co' suoi complici corse allora verso Dario, e lo invitò a montare a cavallo per fuggire con essi. Sdegnato il Re, ricusò di acconsentirvi, e disse che gli Dei conducevano Alessandro non come nemico, ma come un vendicatore. Furiosi i traditori, gli scoccarono dardi, s' allontanarono, lo lasciarono trafitto da più colpi, si separarono prendendo strade diverse, onde obbligare coloro che gl' inseguivano a dividere le loro forze.

Dario steso sul carro, si avvicinava al termine di sua vita. Un Macedone, detto Policastro, arrivò vicino ad esso. Gli domandò il Re da bere,

e dopo aver ripresa lena, gli disse: *Sarà almeno per me una consolazione il poter far palesi le mie ultime volontà prima di morire. Assicura Alessandro che io muoio pieno di riconoscenza per l'umanità ch' egli ha usata alla mia famiglia. La sua generosità le ha conservato l'onore, la vita ed anche il grado. Io non gli domando vendetta de' miei assassini: nel punirli, egli servirà la causa comune de' Re. Io prego gli Dei a rendere vittoriose le sue armi, ed a farlo monarca dell' universo. Tocca la sua mano, come io tocco la tua, e portagli in questo il solo pegno che io posso dargli de' sentimenti che le sue virtù mi hanno ispirato.* Nel terminar queste parole spirò.

Poch' istanti dopo sopraggiunse Alessandro il quale, nel vedere il corpo di Dario, versò lagrime sulla sorte di quel principe, degno di miglior destino; coprì l' infelice Re colla sua cotta d' arme, lo fece imbalsamare, e spedillo entro un feretro a Sisigambi, che gli rese gli onori funebri, e lo collocò nella tomba de' suoi antenati. Dario era in età di cinquant' anni, e morì l' anno del Mondo 3674, avanti G. C. 330.

### ALESSANDRO.

Alessandro, nell' inseguir Besso, soggiogò rapidamente l' Ircania e molti piccoli popoli che abitavano le montagne. Mentre faceva queste conquiste, seppe che i Lacedemoni s' erano armati contra la Macedonia, e che il loro Re Agide era stato vinto ed ucciso da Antipatro.

Talestri, regina delle Amazzoni, andò, per quanto si dice, a rendere omaggio al vincitore dell' Asia. Essa sentiva per questo eroe un entusiasmo tale che il vero scopo del suo viaggio era il desiderio di unirsi con lui, onde aver figliuoli. Si può dubitare però di questo racconto, poichè quasi tutti i gravi autori risguardano come favolosa la storia delle Amazzoni. Ciò che sembra probabile si è, che gli Sciti hanno avuto donne guerriere nelle loro contrade più degli altri popoli, i quali tutti non ne hanno contate che alcune. L' acerbità de' loro costumi e la loro vita errante dovevano a ciò disporle; e quando le donne sono salite sul trono della Scizia, queste donne militari hanno potuto essere in più gran numero, e riunirsi in truppe e non in popolo.

Non avendo potuto il Re cogliere Besso, ritornò nel paese de' Parti, e si abbandonò a' piaceri, dimenticò che le voluttà avevano ammolliti i Persiani, corrotti i Re d' Oriente, e preparata la ruina del loro impero. Concedette egli la sua confidenza ad un eunuco, detto Bagoa; si formò un serraglio di trecento concubine, ed ordinò a' suoi cortigiani di seguire l' uso de' Persiani prostrandosi al suo cospetto. Fu veduto sovente comparire colla tiara e colla lunga veste de' Re di Babilonia; passava com' essi la più gran parte de' suoi giorni in giuochi ed in banchetti. Con una maravigliosa varietà di passioni però egli usciva improvvisamente da questa mollezza, ripigliava le armi, affrontava l' ardore del sole, sopportava la fame, la sete, la fatica, ed incoraggiva col suo esempio i soldati a resistere a' più aspri travagli.

Un giorno in cui tutto l' esercito era privo di acqua, gliene venne presentata una coppa piena: egli la ricusò e disse che non voleva, soddisfacendo sè solo, aumentare i patimenti de' suoi compagni d'armi. Egli scorse fra le sue schiave una giovine di una bellezza e di un pudor singolare. Congetturando la sua nobile origine dal linguaggio e dal contegno, la sollecitò a manifestargli il secreto di sua nascita. Gli confessò dessa che discendeva da reale famiglia, come lo sposo suo, chiamato Idaspe, il quale si teneva celato in un oscuro ritiro agli sguardi ed alla vendetta del vincitore. Alessandro la rendette al marito, e la colmò di fortune.

La sua generosità si estendeva sopra ogni classe di persone. Un mulattiere che lo seguiva con un mulo carico d' oro, visto quest' animale soccombere alla fatica e spirare, si era posto il carico sopra le proprie spalle. Oppresso dal peso era egli pure vicino a cadere. Gli disse il Re ridendo per ritornargli forza e coraggio: *Porta quest' oro come vorrai e più lungi che potrai, chè io te lo dono.*

Il carattere d' Alessandro presenta una mescolanza sorprendente e continua di vizii e di virtù. Questo principe che si era dimostrato sì frequentemente il padre de' suoi popoli, l' amico de' suoi ufficiali, il collega de' suoi soldati, che veniva ammirato nell' Oriente tanto per la sua semplicità quanto pel suo ingegno, umiliava i vincitori dell' Asia, costringendoli a piegar le ginocchia al suo cospetto. Ebro d' orgoglio, si faceva adorare come figlio di Giove. Si vide in fine questo mo-

narca, altrevolte così clemente che aveva ridotto la famiglia di Dario a rispettarlo e ad amarlo, si vide trucidare, in un movimento di collera, il suo amico Clito; e fondato ad un semplice sospetto, mandare a morte Parmenione, suo primo maestro nell'arte della guerra, ed il più antico dei suoi generali.

Malcontenti i Macedoni, si dimostravano disposti alla ribellione, richiedendo ad alte grida il loro riposo, la loro libertà, i loro costumi, le loro famiglie e la loro patria. Colle promesse e co' discorsi pervenne il Re a calmarli. L'ozio faceva fermentare il loro umore. Per distrarli da questi tristi pensieri, li guidò a nuovi pericoli. Ad onta delle difficoltà del paese penetrò nella Battriana. Le montagne arrestavano i suoi passi, e per superarle con maggior facilità, obbligò i suoi guerrieri ad abbruciare le bagaglie, e ne diede egli stesso l'esempio. Fu in questa spedizione che ingannato da falsi delatori, credendo che Parmenione e Filotà suo figlio ordivano una congiura contra la sua persona, fece lapidare Filotà; e quantunque non avesse se non sospetti contra Parmenione, deliberò la sua morte. Ma questo generale era in grande considerazione, comandava un esercito in Media, e custodiva il tesoro del Re, che ascendeva a più di cinquecento milioni. Alessandro, abbassandosi alla finzione, gli inviò Polidame con una lettera piena di attestati d'amicizia. Mentrechè Parmenione la leggeva, e che altamente esprimeva i suoi voti per la gloria e felicità del Re, Cleandro, suo luogotenente, in esecuzione di un ordine crudele, gl'immerse

un pugnale nel fianco e nel petto. Così morì a sessant' anni vittima della calunnia questo grande uomo che aveva divisi i pericoli, i travagli e la gloria col suo padrone. Non vi sono allori tanto grandi che bastino a coprire simili macchie.

Dopo aver conquistata la Battriana, Alessandro inseguiva Besso abbandonato dalla maggior parte de' suoi. Volendo il traditore mettersi in salvo dalla vendetta di lui, aveva passato l' Oxo, ed abbruciati tutt' i battelli de' quali s' era servito. Ritirato nella Sogdiana, attendeva a levare un nuovo esercito, ed assumeva insolentemente il titolo di Re ed il nome d' Artaserse. Alessandro non gli lasciò il tempo di mettere a termine i preparamenti, e senza battelli e senza zattere ritrovò lo spediente per passare il fiume, facendo sdraiare i soldati sopra otri pieni di paglia. Spitamene, confidente di Besso, lo tradì, lo caricò di catene, gli strappò la corona, lacerò la veste di Dario di cui s' era coperto, e lo consegnò ad Alessandro il quale gli disse: *Mostro di perfidia, qual rabbia di tigre ha potuto indurti ad incatenare ed a scannare il tuo Re ed il tuo benefattore? Non offuscar la mia vista colla tua presenza, nè il mondo col viver tuo.* L' inviò in seguito ad Ecbatana ove gli furono mozzate le orecchie, ed il naso; incurvando poi violentemente quattro alberi uno contro l' altro, fu attaccato un membro di questo disgraziato a ciascuno degli alberi, che rizzandosi con forza lo lacerarono, lo squartarono e non lasciarono che un tronco informe.

Essendosi innoltrato Alessandro sino alle frontiere della Scizia, fabbricò sulle sponde del fiume

Iassarte una città cui diede il suo nome. In questo tempo ricevette ambasciatori Sciti i quali gl' indirizzarono quel famoso discorso che ci ha conservato la storia, e che noi qui rapportiamo.

*Se gli Dei*, dissero ad Alessandro que' feroci guerrieri, *ti avessero dato un corpo eguale all' anima, l' universo non potrebbe contenerti: con una mano toccheresti l' oriente, coll' altra l' occaso; tu vorresti portare i tuoi passi anche laddove il Sole nasconde i suoi raggi. Tu desideri ciò che non puoi abbracciare: dall' Europa tu vieni nell' Asia; dall' Asia ritorni in Europa. Dopo aver vinti gli uomini tu vorresti debellare le bestie feroci e gli elementi. L' albero impiega un secolo a crescere; un momento solo lo sradica; prima di ricercarne i frutti, misura l' altezza; trema di cadere coi rami sui quali tu salirai. Non esiste cos' alcuna sì forte che non debba temere di un debole nemico: la ruggine consuma il ferro; il leone finisce ad esser pasto degli uccelli e degl' insetti. Che abbiamo noi da dividere con te? Il tuo paese mai non ci vide. Lasciaci ignorare nelle vaste nostre foreste chi tu sii e donde tu venga. Noi non ambiamo di dominare, ma non soffriamo la schiavitù. Per giudicare la nazione Scita conoscine le ricchezze. Ciascuno di noi ha un paio di buoi, un aratro, alcune frecce ed una coppa; noi ci serviamo di questi doni del Cielo pe' nostri amici e contro i nostri nemici. Noi dividiamo co' primi i frutti del lavoro, e facciamo insieme libazioni agli Dei; colpiamo da lungi i nostri nemici colle frecce, da vicino colla lancia. In tal modo abbiamo vinti i Re di Siria; di*

*Persia, di Media e d' Egitto. Tu pretendi perseguitare e punire i ladroni, e tu sei il primo di tutti. Tu hai invaso e saccheggiato la Lidia, la Siria, e la Battriana; tu minacci gl' Indiani, e la tua cupidigia agogna persino i nostri armenti. Le ricchezze delle nazioni, anzi che appagarti, non fanno che accrescerne la brama: la sazietà eccita il tuo appetito: il possesso infiamma i tuoi desiderii. Rifletti al pericolo che ti minaccia: Batri ti ha lungamente arrestato; mentre tu la sommetti, i Sogdiani si sollevano. Ciascuna delle tue vittorie produce una nuova guerra. Ancorchè tu fossi il più valoroso, il più potente degli uomini, impara che alcun popolo non si accostuma ad un dominio straniero. Passa il Tanai, e contempla l' immensa estensione delle nostre pianure. Giammai tu non potrai raggiungerci; la nostra povertà sarà più agile che il tuo esercito carico delle spoglie del mondo; tu ci crederai lontani e saremo nel tuo campo. Noi sappiamo fuggire ed incalzare con eguale celerità. Le solitudini degli Sciti sono un oggetto di scherno per i Greci; ma noi anteponiamo i nostri deserti alle più fertili campagne, alle più opulenti città. Impiega la tua forza a tenere stretta in tuo pugno la fortuna; essa scorre, essa fugge sovente di mano, qualunque sforzo si faccia per trattenerla. L' avvenire proverà la saviezza di questo consiglio. Se tu vuoi ben conservare la tua prosperità, mettile un freno. Si dice tra noi che la fortuna è senza piedi, e non ha che mani e penne: essa ti ha presentata la mano; se tu vuoi tenerla, afferra pure le ali. Sei tu un Dio, co-*

*me lo pretendi? Tu devi allora arricchir gli uomini e non ispogliarli. Se al contrario sei un mortale, misura la debolezza umana. È cosa da insensato il pensar all' universo, ed obbliar sè stesso. Tu non potrai ritrovare amici se non tra quelli che non assalirai. L' amicizia vuole l' eguaglianza, e gli uomini che fatta non hanno tra essi la prova della loro forza, possono credersi eguali. Non contar giammai sull' affetto de' vinti: non può esistere amicizia tra il padrone e lo schiavo; in seno alla pace conservano questi le memorie ed i diritti della guerra. Non esigere giuramento dagli Sciti; la loro parola è giuramento. Noi lasciamo a' Greci queste vergognose cautele che rendono gli Dei testimonii e mallevadori de' trattati. La buona fede, ecco la nostra religione. Chi non rispetta gli uomini, inganna gli Dei; e tu non devi desiderare amici, la cui sincerità ti sia sospetta. Noi ci offeriamo ad essere per te i custodi dell' Asia e dell' Europa. Il Tanai ci separa dalla Battriana: al di là di questo fiume, noi occupiamo tutte le contrade che si estendono sino in Tracia, le cui frontiere toccano, si dice, la Macedonia. Vicini a' tuoi due imperi, esamina se tu vuoi averci per amici o per nemici.*

Il Re rispose a costoro in poche parole ch' egli approfitterebbe di sua fortuna e de' loro consigli; di sua fortuna, continuando a confidare in quella, de' consigli loro, non imprendendo cos' alcuna temerariamente.

Aveva deciso Alessandro non di conquistare la Scizia, ma di punire gli Sciti che poco prima ave-

vano promessi soccorsi a Besso. Voleva di più aggiungere alla sua gloria il lustro d'un trionfo sopra una nazione sin allora invincibile. Alcuni giorni dopo, nonostante la coraggiosa difesa di quel valoroso popolo, egli passò il fiume e riportò una gran vittoria; ma dopo la battaglia, rimandò i prigionieri e diede la pace agli Sciti, onde provar loro che soltanto ambiva l' onore di vincerli.

Fece il Re molte altre spedizioni; soggiogò i Messageti; entrò nella provincia di Bazaria di cui diede il comando a quel Clito che gli aveva salvata la vita alla battaglia del Granico. Ma nel più bello di un banchetto, questo vecchio guerriero riscaldato dal vino elevò le sue proprie gesta e quelle di Filippo al di sopra delle azioni d' Alessandro, ed osò persino rimproverare il Re della morte di Parmenione. Irritato il principe lo accusò d' ingratitudine e di viltà. Clito gli risovvenne che gli doveva la vita, e soggiunse che non era più degno di vivere con uomini liberi, nè di ascoltare la verità, poichè si faceva adorare da' barbari come un Dio. Alessandro trasportato dal furore, lo trafisse colla sua chiaverina, dicendogli: *Vanne a Filippo ed a Parmenione.* Spenta la collera nel sangue dell' amico, sottentrarono in esso i più violenti rimorsi. Passò in pianto le notti e i giorni susseguenti; stava sdraiato in terra nella sua tenda; il suo silenzio non era interrotto che da gemiti e da sospiri. I suoi amici cominciarono a temere ch'ei potesse soccombere al dolore. Aristandro lo alleviò col persuadergli che Clito essendogli apparso, gli aveva detto essere la sua morte un inevitabile decreto del de-

stino. Calistene ed Anassarco adoprarono per consolarlo tutti gli espedienti, che poteva ispirar loro la filosofia. Usò Anassarco successivamente il linguaggio de' rimproveri e dell'adulazione: biasimò il Re che si lasciasse vincere dall' afflizione, come uno schiavo dal castigo; gli sostenne che la sua volontà era la legge suprema de' suoi sudditi, e ch'egli non aveva debellati tanti popoli per sottomettersi al suo. Alessandro più giusto e più severo, voleva morire e ricusava di alimentarsi. Dichiararono i Macedoni con un decreto, che la morte di Clito era stato un atto di giustizia: così gli uomini colla loro viltà fabbricano le loro catene, e si lagnano poi della loro schiavitù.

La sola guerra poteva distrarre Alessandro dalle sue pene. Il fragor dell' armi dissipò ben presto la sua melanconia: entrò nel paese de' Saci, e lo mise a ruba e a sacco. Ricevuto in sua casa da uno de' grandi di quella contrada, detto Osiarte, il Re fu preso d' amore per la sua figlia, per nome Rosane, bella e virtuosa, e la sposò. Questo matrimonio fece nascere nel cuor de' Macedoni profondi risentimenti: non potevano questi sopportare che un barbaro fosse il suocero del loro Re: ma siccome l' omicidio di Clito ispirava timore, la collera si celò sotto le forme dell' adulazione.

L' ambizione di Alessandro non aveva altri limiti che quelli della terra: decise perciò di portar l'armi nell'Indie. Aumentato l'esercito di trentamila Persiani, volle che eguagliasse in magnificenza quello degl' Indiani. Le corazze furono cesellate in oro e in argento; vennero guarniti del-

lo stesso metallo gli scudi de' soldati; sino i cavalli portavano briglie indorate. Rivale di Bacco, egli voleva entrare nell'India, non come guerriero, ma come un Dio. I Persiani si prostravano già innanzi ad esso; ed egli pretese obbligare i Greci a seguirne l'esempio.

Sul finire di una pomposa festa, nel tempo di un convito dato ad esso da'grandi dell'Impero, egli si ritirò nel suo padiglione, e lasciò il suo confidente Cleone, incaricato d'insinuar le sue intenzioni, e di scandagliare le altrui. Questo docile cortigiano citò l'esempio de' Persiani, e propose a' convitati di adorare Alessandro allorchè rientrerebbe. Il Filosofo Calistene, parente d'Aristotile, disse a Cleone, che se il Re fosse presente, rigetterebbe forse sì vile adulazione; che Alessandro, degno di tutti gli omaggi dovuti ad un mortale così illustre, non poteva pretendere a quelli che sono dritto degli Dei; che si era differito alla morte di Castore, Polluce ed Ercole a riconoscerne la divinità; che l'esempio de' Persiani non serviva di norma ad uomini liberi; e che non bisognava dimenticare che Alessandro aveva passato l'Ellesponto per sottoporre l'Asia alla Grecia, non la Grecia all'Asia. Questa risposta fu seguìta da un profondo silenzio che denotava l'approvazione degli astanti. Alessandro, celato, tutto ascoltava: rientrò nella sala, e volse la confabulazione sopr'altri oggetti. Allorchè uscì, i soli Persiani lo adorarono.

Poco tempo dopo, il Re accusò Calistene di cospirazione, e lo fece morire. La morte di questo filosofo disonorò la memoria del monarca, e fece

dire in seguito a Seneca : *Se per fare che io amassi Alessandro , mi si dirà ch' egli ha vinto migliaia di Persiani , detronizzato il più potente de' Re , soggiogati popoli innumerabili , penetrato sin nell' Oceano , e portati i limiti del suo Impero dal fondo della Tracia sino all' estremità dell Oriente ; io risponderò , sì , ma egli ha ucciso Calistene , e tal delitto cancella la sua gloria.*

Il Re per fare una diversione alle mormorazioni de' suoi sudditi ed accrescere lo splendore di sua fama , sollecitò gli apparecchi , ed entrò nelle Indie , capitaneggiando centomila uomini. Tutti i piccoli Re delle frontiere andarono a porsi sotto la sua obbedienza , e l' adorarono come fratello di Bacco. Furono battuti prontamente i primi Indiani che gli opposero resistenza. Egli s' impossessò di molte città , di Nizza tra le altre , d' Acadere e di Basica. All' assedio di Masaga , ricevè in una gamba un colpo di freccia. Siccome questa ferita lo addolorava molto , esclamò , come si narra , in un accesso di dolore : *Inutilmente vengo assicurato d' essere figlio di Giove : questa piaga mi fa troppo sentire che io sono un uomo.* Innoltrandosi nel paese , egli trovò un Re , per nome Omfi , il cui padre era morto. Questo principe non volle salire sul trono senza il permesso del vincitor dell' Asia. Andò per tanto incontro ad Alessandro , esponendogli di avere inteso che egli non combatteva se non per la gloria , e che si poteva far capitale della sua lealtà ; perciò egli gli sommetteva esercito , regno e sè stesso. Accompagnò con regali quest' atto , e gli diede cinquanta elefanti. Il successo ha deciso gli storici a com-

mendare quest' atto di debolezza, che avrebbero chiamato viltà, se Alessandro fosse stato vinto da Poro. Alessandro, dicono essi, non si lasciò vincere in generosità, e restituì il diadema ad Omfi il quale assunse il nome di Tassilo. Seppe da questo che Poro era il più potente ed il più formidabile Re dell'Indie. Giunto sulle sponde dell'Indo, egli ricevè un'ambasciata di un altro principe chiamato Abisaro che gli sottometteva i suoi Stati. Tutti questi passi, dettati dal timore, facevano credere al vincitor del mondo, che Poro seguirebbe l'esempio degli altri Re, e perciò gli ordinò di pagare un tributo, e di venirgli incontro. Poro rispose, che lo riceverebbe sulla frontiera, ma coll' armi alla mano. Effettivamente, egli si avanzò sino alle rive dell'Idaspe con trentaseimila uomini, ottantacinque elefanti e trecento carri.

I primi sforzi de' Macedoni per passare il fiume furono inutili. Questo successo accrebbe la speranza e la fierezza di Poro: ma Alessandro, dopo averlo attirato con un falso attacco sopra un ponte del fiume, lo passò di notte tempo in altri luoghi. Fu nell' attraversar l'Idaspe in presenza di tanti nemici e malgrado del furore di una terribile burrasca, ch' egli esclamò: *O Ateniesi, credereste mai che io mi esponessi a sì gravi pericoli per meritare i vostri elogi?* Avendo il Re battuto un drappello nemico, ed ucciso il figlio di Poro che in quello si ritrovava, attaccò l'intero esercito con abili evoluzioni: la sua cavalleria girò attorno, e prese di fianco gl' Indiani. La falange macedone avanzandosi allora spaventò

e cacciò gli elefanti che gli erano opposti; caricò in seguito con vigore il centro de' nemici, li sbaragliò e li mise in piena rotta. Gl'Indiani perdettero in questa battaglia ventimila fanti e tremila cavalli; perirono pure i due figli di Poro. Furono spezzati tutti i carri, e gli elefanti presi od uccisi. Poro più coraggioso che il Re di Persia, si tenne forte sul campo di battaglia, sintantochè vide uomini armati; finalmente vedendosi solo e ferito, si ritrasse montato sopra il suo elefante. Alessandro il contemplava da lontano; egli ammirava egualmente l' alta di lui statura e la di lui intrepidezza. Risoluto a salvarlo, gli spedì Tassilo per invitarlo ad arrendersi; ma Poro avendolo riconosciuto, gli rimproverò il tradimento, e lo avrebbe ferito col dardo se non si fosse costui prontamente sottratto a' suoi colpi.

Il Re gli spedì Meroe ed altri ufficiali, i quali ebbero molto che fare a persuaderlo che cedesse al destino. Vedendo in ultimo che diventava inutile ogni resistenza, si rese, e si avvicinò ai Macedoni, senza mostrarsi abbattuto dalla sventura. Il suo contegno nobile ed ardito era quello di un valoroso guerriero che conosce il dritto che ha sulla stima del vincitore. Alessandro gli disse: *Poro, come brami tu che io ti tratti? Da Re*, rispose il monarca indiano. *Ma*, soggiunse Alessandro, *non domandi di più? No*, replicò Poro, *tutto è compreso in quella parola.*

Il Re di Macedonia tocco da quella grandezza d' animo, non si limitò a lasciargli il regno, ma vi aggiunse nuove provincie, e lo colmò di con-

trassegni d'onore e d'amicizia. Poro gli fu fedele sino alla morte.

Fabbricò Alessandro una città nel luogo, in cui aveva passato il fiume, e la chiamò Nicea. Altra ne fece costruire sul campo di battaglia, che denominò Bucefala, onde perpetuare la memoria del famoso corsiero di tal nome, ch' egli montava, e che perì in questo conflitto.

Credeva questo principe, che la gloria diminuisce quando non si accresce. Tale idea lo rendette insaziabile di conquiste. Egli continuò il suo corso nell' Indie, attraversò molti fiumi, prese un gran numero di città, disfece in ordinata battaglia i Cateani, e spianò la loro capitale. Marciando un giorno col suo esercito, riscontrò alcuni Bracmani ch' erano i saggi del paese, e ne formavano la prima *casta*. Il loro potere presso i Re eguagliava quello de' magi nella Persia e de' sacerdoti nell' Egitto.

All' aspetto del Re, calpestarono essi co' piedi la terra, e richiesti della ragione, risposero che ognuno possedeva di quell' elemento tanto che gli bastava per occuparlo; ch' egli non era differente dal restante degli uomini se non per la sua ambizione; ma che dopo aver percorso e ruinato il globo, non gli resterebbe dopo morte che lo spazio di terra necessario al suo sepolcro. Egli restò soddisfatto di quell' ardire. Il suo spirito approvava i consigli della filosofia; ma le sue passioni gl' impedivano di trarne profitto.

Egli tenne molte conferenze con Calano, uno de' capi de' Brami, ed ammirò la loro scienza. I medesimi pure osservarono con sorpresa la mesco-

lanza di passioni e di saviezza, che caratterizzava Alessandro. Il linguaggio delle parabole era comune in Oriente. Calano prese un giorno un cuoio secchissimo, ed appoggiando un piede ad una delle estremità, fece osservare al Re che le altre si alzavano da sè stesse con forza. *Tu vedi*, diceva egli, *che abbandonando il centro de' tuoi Stati, allorchè pesi sull' una delle estremità del mondo, obblighi tutte le altre a sollevarsi.*

Il progetto d' Alessandro era di avanzarsi sino al Gange, difeso dal Re de' Gangariani, capitaneggiando duecentomila uomini. Ma i Macedoni, stanchi per tante corse e pericoli, dopo aver manifestata una gran costernazione alla voce di questa nuova impresa, proruppero ben presto con universale mormorazione. Istrutto Alessandro di questo tumulto, arringò i suoi soldati, e vanamente si sforzò a ricordar loro con quale facilità avevano essi trionfato di tanti ostacoli che si dicevano insormontabili: rimproverò loro di obbliare il numero de' trofei riportati e di contare quello de' nemici distrutti. Disse loro che una ritirata intempestiva sembrerebbe una fuga, e ne proverebbe tutto il pericolo; finalmente, deposto il tuono d' autorità, e sceso alla preghiera, li scongiurò a non voler abbandonare non già il loro Re ma il loro allievo e compagno d'armi, e di non rompere colle loro mani la palma d'Ercole e di Bacco.

L' esercito restò in un silenzio più terribile del mormorio. Irritato il Re disse a' soldati di fuggire se volevano, di disertare, di ritornare in Grecia; ma che in quanto a lui, alla testa degli Sciti e de' Batriani continuerebbe a ricercare la vittoria o la morte.

Queste commoventi parole non eccitarono alcun movimento. Tutti que' vecchi guerrieri contemplavano tristamente le loro ferite, e persistevano in un silenzio tetro, ostinato e freddo. Non ardiva alcuno pigliar la parola, temendo la sorte di Clito e di Calistene. Finalmente un leggero mormorio crescendo a poco a poco, finì col prorompere in gemiti e pianti sì universali che il Re medesimo, calmato, non potè trattenersi dal versar lagrime. Ceno, uno de' vecchi suoi generali, levandosi l'elmo, giusta il costume allorquando parlavasi col Re, gli disse: *I nostri cuori non sono cangiati; noi ti seguiremo a costo di nostra vita; ma ascolta le lagnanze a cui ci astringe una dura necessità più forte del nostro rispetto. Noi abbiamo fatto tutto ciò che uomini potevano fare; abbiamo conquistato un mondo; tu ne ricerchi un altro. Tu vuoi conquistare nuove Indie, sconosciute persino alla maggior parte degl' Indiani. Questo pensiero degno del tuo coraggio sorpassa il nostro. Tu vedi i nostri corpi coperti di ferite; le tue gesta hanno vinto non solamente i tuoi nemici, ma i tuoi proprii soldati. Conta quanti ne sono teco partiti; calcola quel che rimane. Questi pochi uomini sfuggiti a tanti pericoli, sospirano per la loro famiglia, per la loro patria. Perdona ad essi questo desiderio naturalissimo di godere per qualche istante delle tue vittorie. Poni un limite alla tua fortuna, la quale può solamente essere arrestata dalla tua moderazione. Tu avrai gloria eguale dall' esserti piegato alle nostre preghiere, come dall' aver vinto tutti i tuoi nemici,*

I soldati, chiamandolo padre, unirono le loro grida alle suppliche di Ceno. Il Re poco accostumato a cedere, non si arrese ancora, e si rinchiuse per due giorni nella sua tenda, sperando forse qualche subitaneo cangiamento negli animi. Ma finalmente, vinto dalla generale resistenza, ordinò la ritirata. Verun trionfo non eccitò giammai tanti trasporti: l'amore e l'ammirazione de' suoi sudditi lo ricompensarono del sagrifizio della sua ambizione.

Non aveva spesi se non quattro mesi nella conquista dell' India. Prima di partirne fece innalzare dodici altari per render grazie agli Dei delle sue vittorie; donò tutte le sue conquiste a Poro, e lo riconciliò con Tassilo. Accampato sulle sponde dell' Acesino, perdette Ceno il quale fu compianto non meno per le sue virtù e per la sua fermezza, che pe' suoi talenti e pel suo valore. L' uomo che sa dire a' Re, quando son vivi, la verità, è un fenomeno raro nel campo, come nella corte; la di lui morte è una perdita irreparabile.

Il Re fece imbarcare il suo esercito sopra ottocento vascelli, e discese in cinque giorni l' Acesino sino al confluente dell' Idaspe. Colà ebbe a combattere i più gagliardi popoli dell' India, gli Ossidrachi, i Malliesi, e li disfece in molti incontri. Ma all' assedio della città degli Ossidrachi, il suo bollente ardore lo espose a quasi sicura morte. Sembrandogli che si tardasse troppo a dar l' assalto, strappa egli una scala dalle mani d' un soldato, e coprendosi collo scudo, arriva sull' alto delle mura, seguìto soltanto da Peucesto e da Linneo. Tutti i suoi guerrieri si pre-

cipitano sulle scale per secondarlo; ma queste si rompono sotto il peso, ed il Re resta solo e senza soccorso. Egli era lo scopo di tutt' i dardi che si scagliavano dalle torri e da' baluardi. Con una inconcepibile temerità allora egli salta nella città, rischiando di essere preso prima di rialzarsi. Ma favorito sempre dalla fortuna egli si trovò in piedi, si sbarazzò colla spada da coloro che gli correvano sopra per circondarlo, ed uccise il capo de' nemici che stava per trafiggerlo colla lancia. Scorgendo là vicino un grosso albero, s' appoggiò al tronco di questo, ricevendo sullo scudo tutt' i dardi che gli venivano scagliati da lungi, perchè la sua audacia intimidiva gli assalitori, e gl' impediva d' accostarsi. Un indiano alla perfine gli scagliò una freccia lunga tre piedi, che forandogli la corazza, entrò molto nel corpo. Uscì il sangue a rivi: gli caddero le armi; e questo conquistatore del mondo, steso in terra privo di sentimento, in una stretta contrada di un' oscura città sembrava vicino a perdere colla corona la gloria e la vita.

Accorse per ispogliarlo colui che l' aveva ferito. Alessandro risvegliato dagli sforzi di colui, e rianimato dalla vendetta, gl' immerse un pugnale nel fianco. Nel medesimo istante sopraggiunsero alcuni de' principali ufficiali, Peuceste, Leonato, Linneo, e formarono al loro principe un baluardo co' loro corpi. Si diede un gran combattimento d' intorno alla sua persona: finalmente i Macedoni, atterrate le porte della città, se ne impossessarono e passarono a fil di spada tutti gli abitanti senza distinzione di sesso o di età. Ales-

sandro trasportato nella sua tenda, coraggiosamente sopportò dolorose operazioni. In capo di sette giorni si mostrò all'esercito, molto costernato per la sparsa voce di sua morte. I popoli da lui combattuti, più vinti dalla sua fama che dalle sue armi, gli spedirono ambasciatori e si sottomisero.

Tutti i generali macedoni si recarono, in nome dell'esercito, dal Re per redarguirlo della sua temerità, scongiurandolo a non esporre più, senza necessità, una vita si preziosa. Egli espresse loro molta riconoscenza, e soggiunse ch' egli misurava la durata del suo nome dalla grandezza delle sue azioni, non dalla lunghezza del viver suo; che desiderava di conservarsi in vita solo per godere più lungamente la loro amicizia; che i loro sforzi per limitargli la carriera della gloria, lo affliggevano maggiormente in quanto che il paese in cui si trovavano, gli rammentava che una donna ( Semiramide ) aveva conquistato più di lui.

Ristabilito che fu, imbarcossi per discendere l' Idaspe. L' esercito costeggiava il fiume. Alcuni popoli spaventati dal di lui nome, riconobbero la sua autorità, altri inutilmente cercarono di resistere.

Dopo nove mesi di marcia, arrivò a Patalo ove il fiume si divide in due larghi rami, e forma un'isola simile al Delta, nella quale fece costruire una cittadella ed un porto, e scese sino alle rive dell' Oceano. La vista del flusso e riflusso del mare parve a' Greci un fenomeno nuovo e spaventoso.

Alessandro sagrificò a Nettuno, e commise a Nearco di condurre l'armata sul mare per esplorare le coste dall' Indo sino al fondo del golfo Persico. Ariano ci ha conservata la descrizione di questa felice navigazione.

Il Re col suo esercito forte di centotrentacinquemila uomini, riprese per terra la strada di Babilonia, e attraversò sterili paesi, ne' quali per l'estrema penuria furono costretti a cibarsi delle carni di cavalli e di bestie da soma.

La fatica e gli alimenti malsani sparsero il contagio nell'esercito, talchè morirono molti soldati. Dopo sessanta giorni di marcia, si ritrovò l'abbondanza nella provincia di Gedrosia. Giunto in seguito nella Carmania, Alessandro vi diede lo spettacolo non del trionfo del conquistatore ma della marcia di Bacco. Egli era tirato sopra un magnifico carro: s'era costrutto un teatro in cui passava i giorni e le notti in banchetti ed in crapole. I carri che lo seguivano, presentavano la forma, gli uni di tende ornate di porpora, gli altri di pergolati coperti di fiori. Sull'estremità della strada ed alle porte di tutte le case stavano delle botti da cui estraevano i soldati vino a loro piacimento. Echeggiava l'aria del suono degli strumenti e de' canti delle cortigiane. Otto giorni durò questa dissoluta marcia. L'ubbriachezza del vincitore, sebbene degna di disprezzo, sembrerà forse ancor meno sorprendente che l' abbattimento de' vinti i quali avrebbero potuto molto facilmente attaccarlo in quel disordine, e spezzar le loro catene. Giunto Nearço nell' isola d' Ormusia, in oggi Ormus, andò a ritrovare Alessandro, e lo

informò del felice ritorno delle sue navi che si credevano perdute.

Ricevette il Re d' ogni parte forti lagnanze contra le rapine degli ufficiali che comandavano in Persia durante la sua lontananza ; onde per vendicare gli oppressi , mandò a morte i colpevoli , e con tal atto di giustizia e di severità rassodò il proprio dominio.

Ritrovandosi Alessandro a Pasargadi , Orsino, governatore della provincia , fece magnifici regali a tutte le persone della corte, eccettuato Bagoa, asserendo ch' egli onorava gli amici del Re non già gli eunuchi. Questo vil favorito se ne vendicò ben presto crudelmente. Stando in questa città la tomba di Ciro, volle Alessandro rendere i funebri onori al fondatore dell' impero persiano. Si aprì la tomba nella persuasione che contenesse tesori , e non si rinvennero altre ricchezze che uno scudo , due archi ed una scimitarra. Collocò il Re sull' urna la sua corona d' oro ed il mantello; ma stupì di non ritrovar nella tomba gli annunciati tesori. Rispose Bagoa che i sepolcri de' Re erano vuoti , mentre nelle case de' satrapi rigurgitava quell' oro che di là avevano estratto , e sapeva per bocca dello stesso Dario che quella tomba conteneva ricchezze immense ; e che perciò l' opulenza d' Orsino proveniva evidentemente dalle spoglie di Ciro. Alessandro prestò credenza , senza esame, al suo favorito. Orsino subì la morte.

Accadde in questa città, che il Brama Calano, in età di ottantatrè anni , volendo terminare la carriera del viver suo , fece preparare un rogo , e vi si abbruciò dopo aver salutato gli ami-

ci, a' quali disse di continuare i loro banchetti con Alessandro; che in quanto a sè, egli fra poco rivedrebbe questo principe in Babilonia. Le sue ultime parole vennero poscia risguardate come una profezia.

Il Re per adempiere alle intenzioni del Brama, diede un gran pranzo nel quale propose una corona d'oro in premio a colui che beverebbe di più. Promaco la guadagnò, bevendo sino venti boccali, ma non sopravvisse che tre giorni alla sua vittoria. Quarantuno convitati morirono per le conseguenze di quegli stravizzi. Alessandro si recò a Persepoli, le cui ruine eccitarono rimorso nel suo cuore; di là passò a Susa, e ritrovò sul fiume Pasitigri la sua armata navale che Nearco aveva ricondotta.

Le figlie di Dario erano a Susa. Alessandro sposò la maggiore, denominata Statira, e diede la più giovane ad Efestione. Tutti gli ufficiali macedoni per suo ordine sposarono donne attinenti alle più nobili famiglie di Persia.

Il Re diede un banchetto a novemila persone per celebrare tutte queste nozze prescritte dalla politica, onde unire viemeglio i vincitori co' vinti. Ciascun convitato ebbe in dono una coppa d'oro per far libazioni. Alessandro discese il fiume Euleo, e camminò lungo la costa del golfo Persico sino alla foce del Tigri. Desiderava egli vedere una volta ancora il mare; anzi si pretende che eccitato dal successo di Nearco, aveva concepito il progetto d'imbarcarsi nell' anno susseguente per fare il giro dell' Affrica.

Deciso finalmente a ricompensare i più vecchi

guerrieri, dichiarò che tutti quelli che l'età o le ferite mettevano fuori del caso di poter servire, avevano la facoltà di ritornare in Grecia. Questa grazia sì ardentemente richiesta nel centro delle Indie, eccitò in questo momento il malcontento delle truppe, e le indusse alla rivolta: tanto è grande la leggerezza degli uomini e particolarmente quella de' soldati. Entrarono essi in furore, esclamando che si voleva dare a' nuovi soldati il frutto de' loro sudori e del loro sangue. Assediato il Re da' loro clamori, anzichè cedere alle loro minacce, si slanciò dal suo seggio, fece prendere e condurre al supplizio tredici de' principali faziosi; licenziò la sua vecchia guardia, sostituendo soldati persiani, e con questa severità spense la sedizione. Tutto l'esercito, gittate l'armi, circondò la sua tenda, e protestò che non abbandonerebbe il sito senz' ottener grazia. Il Re perdonò a tutti, e colmò di beni coloro che vollero ritornare al loro paese.

Si portò poscia in Ecbatana ove perdè Efestione, il più caro de' suoi amici; perchè aveva egli il costume di dire, che gli altri amavano il Re, ma Efestione amava Alessandro. Per fare una diversione al suo dolore, egli condusse l'esercito nelle montagne della Media contro i Cosseni, che nessun Re di Persia aveva mai potuto soggiogare. Egli li sottomise in meno di quaranta giorni, passò il Tigri, e prese la strada di Babilonia. Allorchè fu vicino a questa capitale, i Caldei che venivano riputati grandi astrologi, lo pregarono di non entrare in città, perchè andava incontro a morte. I Greci filosofi che seguivano il Re,

gli dimostrarono, secondo i principii di Anassagora, la falsità di quelli dell'astrologia. Alessandro prestò loro fede: sapeva altronde che gli ambasciatori de' Re e delle repubbliche dell' Oriente e dell' Europa tutta s'erano condotti a Babilonia per prestargli omaggio. Non volendo perdere un simile trionfo, fece un magnifico ingresso in Babilonia, diede udienza agli ambasciatori, ricevè i loro doni, e li colmò di regali; accettò pure il titolo di cittadino, che Corinto gli accordava, perchè seppe che sin allora Ercole era stato l'unico straniero che avesse ricevuto quell'onore.

Egli scrisse una lettera che doveva esser letta ai giuochi Olimpici, per ordinare a tutte le città della Grecia di richiamare i loro esiliati, incaricando nello stesso tempo Antipatro ad impiegare la forza dell'armi contro i popoli che ricuserebbero di obbedire.

Egli volse indi il pensiero a' funerali di Efestione, volendo renderli famosi come quelli di Patroclo. Questa pompa funebre e la costruzione della tomba costarono trentasei milioni.

Dimorò il Re quasi un anno in Babilonia, intento ad abbellirla, macchinando in mente vasti progetti che la sorte non gli permise di eseguire.

Sul finir di una notte trascorsa nella crapola, egli bevette alla salute di tutti i convitati; facendosi poscia recare la coppa d' Ercole che capiva sei boccali, la tracannò tutta. Indi riempitala nuovamente e nuovamente vuotata, cadde a terra privo di senso e fu colto da violenta febbre. Negli intervalli degli accessi febbrili continuava a dar ordini per una spedizione militare da lui me-

ditata; ma finalmente, sentendo la sua debolezza, non avendo più speranza, perdendo quasi la voce, consegnò il suo anello a Perdicca, raccomandandogli di far portare il suo corpo nel tempio di Giove Ammone. Tutti i soldati circondando il palazzo, domandavano ad alta voce di vedere ancora il loro Re. Per ordine suo, le porte furono aperte: que' vecchi guerrieri cogli occhi grondanti di lagrime passarono tutti avanti ad esso, si prostrarono a suoi piedi per baciargli la moribonda mano. I grandi della corte lo richiesero a chi lasciasse l'impero. Egli rispose: *al più degno. Questo premio*, soggiuns'egli, *sarà ben disputato, e mi prepara strani giuochi funebri.*

Perdicca, volendo sapere quando egli desiderasse che gli venissero tributati gli onori divini, ebbe in risposta: *Allorchè tutti voi sarete felici*, e spirò dette queste parole.

Aveva egli vissuto trentadue anni ed otto mesi, e ne aveva regnato dodici. La sua morte accadde nella metà di primavera del primo anno della 114$^{ma}$ Olimpiade, l'anno del mondo 3683, avanti Gesù Cristo 321 anni.

Plutarco ed Arriano assicurano che la sola crapola cagionò la sua morte, e che il suo corpo pubblicamente esposto, rimase qualche tempo senza corrompersi, non ostante il calore del clima di Babilonia. Quinto Curzio e Giustino pretendono al contrario, che fosse stato avvelenato da Cassandro, figlio di Antipatro, pel timore che aveva quest' ultimo d'essere punito per le commesse violenze dal Re, che lo aveva fatto a sè chiamare.

## DIVISIONE DELL' IMPERO DI PERSIA

### TRA I SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

Pretensione di Arideo al trono. — Sua elezione. — Divisione dell' impero. — Guerra Lamiaca. — Morte di Demostene. — Il corpo di Alessandro portato in Egitto. — Ambizione di Perdicca. — Sua morte. — Reggenza di Antipatro. — Sua morte. — Reggenza di Polispercone. — Ritorno di Olimpia in Macedonia. — Sua morte. — Imprese di Seleuco e di Demetrio. — Battaglia d' Isso. — Seleuco Nicatore. — Città di Antiochia fabbricata da lui. — Morte di Demetrio. — Amore di Antioco per la regina Stratonica, sua matrigna. — Morte di Seleuco. — Antioco Sotero. — Sua vittoria sopra i Galli. — Morte di Pirro. — Morte di Antioco. — Antioco Teo. — Epoca del famoso Beroso. — Morte di Antioco. — Seleuco Callinico. — Reggenza di Laodice. — Morte di Berenice. — Morte di Laodice. — Disfatta di Seleuco. — Sua morte. — Seleuco Cerauno. — Reggenza di Acheo. — Morte di Seleuco. — Magnanimità di Acheo. — Antioco il Grande. — Reggenza di Ermia. — Sue perfidie. — Vittoria di Antioco. — Morte di Ermia. — Morte di Acheo. — Conquiste di Antioco. — Battaglia di Magnesia. — Disfatta di Antioco. — Sua morte. — Seleuco Filopatore. — Punizione di Eliodoro in Gerusalemme. — Seleuco avvelenato da Eliodoro. — Antioco Epifane. — Reggenza di Cleopatra. — Ritorno di Antioco. — Sua vita vergognosa. — Sue conquiste. — Presa di Gerusalemme. — Sommessione di Antioco. — Sua tirannia. — Martirio de' Maccabei. — Morte di Antioco. — Antioco Eupatore. — Reggenza di Lisia. — Sua morte e quella di Antioco. — Demetrio Sotero. — Cospirazione di Oloferne. — Battaglia tra Alessandro Bala e Demetrio. — Morte di Demetrio. — Alessandro Bala. — Sue nozze. — Misfatti del suo favorito Ammonia. — Disfatta e morte di Alessandro. — Demetrio Nicatore. — Sua ingratitudine. — Cospirazione contro di lui. — Sua disfatta. — Antioco Sidete. — Sue imprese. — Sua morte. — Demetrio Nicatore nuovamente re. — Sua battaglia con Zebina. — Sua disfatta. — Sua morte. — Zebina, Cleopatra, Seleuco. — Morte di Seleuco. — Reggenza di Cleopatra. — Morte di Zebina. —

Antioco Gripo. — Suo regno poco conosciuto. — Sua morte. — Seleuco. — Sua morte. — Antioco, Filippo, Eusebio, Selene, Antioco, Dionigi e Demetrio Euchero. — Assedio e presa della città di Mosnestia. — Vittoria di Eusebio. — Sua disfatta. — Fine del regno de' Seleucidi e regno di Tigrane. — Tigrane. — Regno di Antioco Asiatico. — Fine dell' antico impero de' Persiani.

Allorchè Alessandro morì, non lasciò che un figlio di Barsine, che aveva nome Ercole. Rossane, altra moglie, era incinta; Statira figlia di Dario, sperava d' esserlo; ma la sua gravidanza non era dichiarata. Esisteva pure un figlio naturale d' Alessandro, chiamato Arideo, il quale pretendeva al trono. Il conquistatore dell' Asia non aveva assegnato alcun erede, ed il suo vasto impero divenne l' oggetto dell' ambizione e la cagione delle discordie di tutti i generali macedoni. Volevano tutti dominare: non voleva alcuno sopportare un padrone. I capi principali dell' esercito si sentivano all' incirca eguali per nascita, valore, riputazione, ed ognuno si dimostrava abbastanza superiore a' suoi colleghi in ricchezza ed in potere, per esigere dagli altri obbedienza. La cavalleria domandava che si desse lo scettro ad Arideo, il cui senno era stato indebolito da una bevanda fattagli dare sino dall' infanzia dalla sua ava Olimpia.

La fanteria si opponeva alla scelta di un principe sì debole. Tolommeo ed altri generali che aspiravano all' indipendenza ed alla sovranità, sostenevano l' opposizione. I popoli d' Oriente, costernati dalla morte d' Alessandro, spaventati dal voto che lasciava sulla terra questo grand' uomo, prevedevano che il loro paese era per diventare

il teatro delle sanguinose contese de' discordi loro vincitori. La Grecia, al contrario, si abbandonava a' trasporti di una tumultuosa gioia, e credeva di ricuperare agevolmente l'antica libertà.

In mezzo a tanta agitazione ed incertezza, tutti pensando più all' avvenire che al presente, restavano senza governo. Non emanavasi decisione alcuna, ed il corpo d' Alessandro stette cinque giorni senz' esser sotterrato. Gli Egiziani finalmente ed i Caldei lo imbalsamarono, ed un ufficiale, che chiamavasi Arideo come il fratello del Re, fu incaricato di trasportarlo in Egitto.

I generali d' Alessandro si riunirono tutti in consiglio; e dopo molti tumulti e dibattimenti, decretarono di comune accordo che Arideo sarebbe Re. L' imbecillità di costui che doveva escluderlo dal tronò, ve lo fece salire, perchè dava a ciascuno la speranza di regnare sotto il suo nome.

Si convenne ancora che se Rossane partoriva un figlio, questi regnerebbe unitamente ad Arideo. Ottenne Perdicca la tutela de' principi ed il titolo di reggente: ma il reggente ed il Re non avevano se non l' ombra del potere. I generali si divisero l' impero, ed amministrarono le loro provincie più da monarchi che da governatori. A Lisimaco fu data la Tracia e le vicine regioni; la Macedonia e l' Epiro ad Antipatro, il resto della Grecia a Cratero; Tolommeo figlio di Lago ebbe l' Egitto; Antigono la Licia, la Pamfilia, la Frigia. Cassandro governò la Caria; Menandro la Lidia; Leonato la piccola Frisia; Neottolemo l' Armenia.

La Cappadocia e la Paflagonia sotto il comando

di Ariarato resistevano ancora a' Macedoni. Eumene fu eletto a soggiogare queste due provincie ed a capitanarle; Laomedonte ricevette la Siria e la Fenicia; si diede l' una delle due Medie ad Atropato, l'altra a Perdicca; toccò il governo della Persia a Peuceste; la Babilonia ad Arcone; la Mesopotamia ad Arcesilao; i Parti e l'Ircania a Frataferne; la Battriana e la Sogdiana a Filippo; Seleuco ebbe il comando di tutta la cavalleria; Cassandro, figlio di Antipatro, quello della guardia reale. L'alta Asia e le Indie rimasero sotto il potere de' governatori stabiliti da Alessandro.

Tale fu la prima divisione, cambiata poscia dagli avvenimenti di una guerra lunga e sanguinosa. L' Europa, l' Asia e l' Affrica furono straziate dalle armi di questi numerosi rivali che a vicenda si detronizzavano; e l'immensa eredità dell' eroe Macedone finì, come ben presto vedrassi, col ripartirsi in quattro monarchie principali, che successivamente soggiacquero alle armi romane, e divennero provincie di quel vasto impero. Roma pure, dopo aver vinte e dominate tutte le nazioni rese già civili, s'indebolì coll' abuso del suo potere, si ruinò coll'eccesso delle sue ricchezze, e fu rovesciata da' barbari del Settentrione.

Fra i generali che si contendevano fra loro le spoglie del loro Re, il solo Eumene manifestò più virtù che ambizione. Egli restò fedele alle parti di Arideo e di Alessandro, figlio di Rossane. Questo generale nato in Tracia, di una oscura famiglia, s' era fatto ammirare in sua gioventù per le rare sue qualità; Filippo se lo affezionò. Alessandro gli dimostrò la medesima stima e la

medesima confidenza. Egli gli diede in moglie la sorella di Barsine, la prima persona che aveva amato in Persia; ma tutta la famiglia di questo grand' uomo era riservata dalla sorte alle disgrazie. Sisigambi, sua scocera, fu sì afflitta dalla morte di Alessandro che non potè sopravvivere. Le due sue nipoti, Statira vedova d'Alessandro, e Dripati vedova di Efestione, non tardarono a seguirla nella tomba.

Temeva Rossane che Statira fosse incinta, e che il figlio il quale avrebbe ereditato i diritti di Dario e di Ales andro, detronizzasse il suo. Invitò costei le due sorelle nel suo palazzo, e le fece secretamente morire, così consigliata ed aiutata da Perdicca. Il primo disordine che sorse nell' impero, venne dalle colonie greche, stabilite da Alessandro nell' Asia superiore. I vecchi guerrieri che le componevano, abitavano di mala voglia in quel paese: si ribellarono, ed unitisi in numero di ventimila uomini di fanteria e di tremila uomini di cavalleria sotto il comando di Filone, si preparavano alla partenza. Prevedendo Perdicca le conseguenze d'una simile impresa in un momento in cui tanta gente aspirava all' indipendenza, spedì Pitone con un corpo scelto per combatterli. Cercò Pitone di trarne a sè una porzione onde accrescere la sue forze, e rendersi indipendente; ma le squadre da esso comandate più ubbedienti che lui agli ordini di Perdicca, combatterono co' ribelli, li esterminarono e scannarono pure i tremila uomini, che avevano capitolato con Pitone.

Quasi nel medesimo tempo, il popolo d'Atene

nell' eccesso di gioia che gli cagionava la morte d' Alessandro, scosse il giogo de' Macedoni, invitò tutte le città greche a spezzare i loro ceppi, e malgrado i consigli di Focione, intraprese contro Antipatro una guerra, detta *Guerra Lamiaca.* Tutti i Greci, eccettuati i Tebani, vi presero parte. Leonida li comandava. Alessandro, come tutti i conquistatori, spopolò i suoi Stati per invadere lontani paesi. Antipatro minacciato di un attacco generale, non potè riunire ed armare se non quattordicimila uomini. Egli aveva scritto in Frigia ed in Cilicia a Leonato ed a Cratero, per invitarli ad andare in suo soccorso; e senz' aspettarli, temerariamente si avanzò col suo picciolo esercito per combattere i Greci, credendo senza dubbio ch' essi avevano perduto totalmente l' amore e l' abitudine della libertà, e che il solo nome di Macedoni doveva comandare alla vittoria. La sua armata navale composta di centodieci galere camminava lungo le coste del mare. I Tessali da prima s' erano dichiarati per esso; ma si unirono in seguito agli Ateniesi, e diedero loro una forte cavalleria. L' esercito degli alleati era numeroso e gagliardo. Antipatro non potè sostenerne l' urto: vinto in un primo combattimento, non avventurò il secondo; e non potendosi ritirare in Macedonia senza pericolo, si rinchiuse nella piccola città di Lamia in Tessalia, per aspettare i soccorsi che dovevano giugnergli dall' Asia. Gli Ateniesi lo assediarono: l' attacco fu vivo, ed ostinata la resistenza. Leostene, vedendo inutili i suoi assalti, bloccò la città, per affamarla. Gli assediati, privi di provvisioni, furono ridot-

ti ben presto all' ultima estremità. Intanto fecero ancora una vigorosa sortita nella quale Leostene fu mortalmente ferito. Antifilo prese il comando degli alleati. In questo mentre, Leonato accorse dall' Asia a sostenere i Macedoni; ma gli alleati impedirono la congiunzione, e gli diedero battaglia. La cavalleria Tessala comandata da Memnone, ruppe le file di Leonato che perì nel conflitto. La falange macedone si ritirò sulle alture, ed i Greci vincitori innalzarono un trofeo sul campo di battaglia.

Antipatro, privo di speranza per questo avvenimento, capitolò, evacuando la città di Lamia, e si ritirò col suo esercito e cogli avanzi di quello di Leonato. Ben presto però la fortuna gli si mostrò favorevole. La flotta di Macedonia battè quella d' Atene. Cratero sbarcò in Grecia. Antipatro, rinforzato da questo soccorso, diede battaglia agli alleati presso la città di Cranone, e riportò una intera vittoria. I vinti proposero la pace. Antipatro volle trattare con ciascuna città separatamente. Con quest' artificio divis' egli gli alleati i quali si sbandarono, rientrando ciascuno nel loro paese. Profittando Antipatro di questa disunione marciò sopra Atene. Il suo avvicinamento sparse la discordia nella città. Gli Ateniesi condannarono a morte Demostene che li aveva eccitati alla guerra. Focione, capo della repubblica in circostanze tanto fatali, fu obbligato di sottomettersi a discrezione, e di ricevere straniere guarnigioni nelle città dell' Attica. Cento cittadini che s' erano dichiarati altamente per la guerra e per la libertà, furono esclusi da tutti gl' impieghi;

Demostene fuggiva per evitare la morte. L'eloquenza di questo celebre esiliato inquietava ancora Antipatro che lo perseguitava ardentemente. Demostene, non isperando più sfuggire a' suoi nemici, si avvelenò.

Dopo queste vittorie Antipatro diede sua figlia a Cratero. Questo matrimonio strinse vie più i vincoli della loro amicizia.

I generali d'Alessandro si avevano disputate le sue spoglie mortali, come l'impero. Ma in fine Tolommeo giunto in persona nella Siria, costrinse i suoi colleghi ad adempiere le ultime volontà del Re. Il suo corpo venne portato in Egitto sotto la scorta del generale Arideo. Il corteggio era pomposo, e magnifico il carro; i raggi delle rote erano dorati; la muta era composta di sessantaquattro muli i quali portavano corone d'oro e collane di gioie. Si vedeva sopra un carro un padiglione alto dodici e largo diciotto piedi, sostenuto da colonne d'oro incrostate di pietre preziose. Si ammiravano i bassirilievi che rappresentavano le principali azioni d'Alessandro. I quattro angoli erano coperti da statue d'oro; leoni dello stesso metallo situati all'ingresso del padiglione sembravano che lo custodissero: nel mezzo di questo stava eretto un trono composto de' più preziosi metalli. Ai piedi del trono si ritrovava il feretro che rinchiudeva il corpo del Re, tutto d'oro lavorato a martello, e ripieno d'aromati e profumi. Fra il trono ed il feretro stavano collocate le armi, di cui l'Eroe Macedone s'era così sovente e gloriosamente servito. Tutto il padiglione di ricche stoffe coperto mostrava nelle sue sommità una

immensa corona d'oro che spargeva il più vivo lume.

Annunciava un oracolo che quella città la quale raccoglierebbe le ceneri d' Alessandro, diventerebbe la più ricca e la più florida della terra. Questa predizione eccitava l' ambizione de' governatori di tutte le provincie dell' Impero. Perdicca sostenne vivamente ed inutilmente i diritti della Macedonia. Tolommeo stesso che fu superiore nella lotta, volendo conservare alla capitale dell' Egitto i vantaggi predetti dall' oracolo, proibì di portare il corpo d'Alessandro al tempio di Giove Ammone; lo fece deporre in Menfi, e condur poscia in Alessandria, ove si fabbricò, per contenerlo, un superbo tempio che sussisteva ancora al tempo di Leone affricano. In questa città fondata da Alessandro renduti gli furono gli onori divini.

La discordia che regnava già sordamente tra i successori d' Alessandro, non tardò lungamente a scoppiare. Perdicca dopo aver battuto, preso ed ucciso il Re Ariarate, per istabilire Eumene nella Cappadocia, concepì il disegno di sposar Cleopatra sorella d'Alessandro, che abitava nella città di Sardi. Si scoprì tosto ch'egli aspirava alla sovranità dell' Impero, di cui gli era affidata la reggenza. Antigono, Antipatro, Cratero e Tolommeo si collegarono insieme per opporsi a' suoi disegni.

Perdicca, unito ad Eumene, commise a quest' ultimo di custodir l'Asia. Egli aggiunse a' suoi governi la Caria, la Licia, la Frisia, e gli raccomandò d'invigilare sopra Neottolemo, governa-

tore d' Armenia, che comandava la falange, e le cui intenzioni gli erano sospette. Terminate queste disposizioni prese seco due Re, Arideo che si chiamava Filippo, ed Alessandro figlio di Rossane; e marciò in Egitto col suo esercito.

Dopo la partenza di costui, Eumene attaccò e battè Neottolemo il quale si rifuggì in Cilicia, ove ritrovò giunti Antipatro e Cratero. Antipatro marciava in soccorso di Tolommeo; egli distaccò Cratero e Neottolemo per combattere Eumene. Questi due generali speravano che i Macedoni si schiererebbero sotto i loro vessilli piuttostochè restare nell' esercito d' Eumene, composto nella massima parte d' Asiatici. Eumene sentì il pericolo di questa posizione; celò alle schiere i nomi de' generali che doveva combattere, non oppose alcuno de' suoi Macedoni a quelli di Cratero, e le collocò in faccia a' Tebani ed agli Ateniesi. Aspra fu la battaglia; perì Cratero dopo aver fatto prodigi di valore. Neottolemo ed Eumene si attaccarono corpo a corpo, caddero da cavallo senza disgiungersi, e combatterono con accanimento e senza riposo sino al momento in cui Neottolemo ricevè il colpo mortale.

Vincitore Eumene fece grandi onori a' due capi nemici che aveva vinti, e che altra volta furono suoi compagni d' arme e suoi amici.

In questo mentre Perdicca era entrato in Egitto, ove provò una resistenza ch' egli non s' aspettava. La sua severità ed il suo orgoglio irritarono gli animi. La moderazione e le virtù di Tolommeo guadagnavano tutt' i cuori. Gli Egiziani correvano all' armi per esso con entusiasmo; ed i

Greci andavano in folla da tutte le parti per arrolarsi sotto le sue bandiere. I soldati di Perdicca cominciavano a disertare. A malgrado di queste disposizioni egli persistè nel suo disegno, e costrinse la sua gente a passare a nuoto un ramo del Nilo. Gli Egiziani lo batterono; egli perdè in questo fatto duemila uomini, metà de' quali si annegò, e l'altra fu mangiata da' coccodrilli.

Irritati i Macedoni si ribellarono, e strangolarono Perdicca nella sua tenda con tutti gli amici che lo circondavano. Due giorni dopo si seppe la vittoria d'Eumene sopra Cratero e Neottolemo. Se questa nuova fosse arrivata più presto, avrebbe potuto impedire la sommossa, sì funesta a Perdicca e sì favorevole a' suoi nemici.

Tolommeo, dopo un leggiero combattimento, entrò nel campo reale. L'esercito si rivolse in suo favore. Egli fece sottoscrivere al Re minore un decreto, che dichiarava pubblici nemici Eumene e cinquanta generali del suo partito. Tolommeo non volle esser reggente; egli risguardava i due Re come fantasmi, e preferiva il possesso dell' Egitto ad una illusoria reggenza.

Furono nominati reggenti Arideo e Pitone: ma non lo furono lungo tempo. Euridice, moglie del Re Filippo, faceva pratiche contro di loro, per non lasciar ad essi alcun potere, e perciò rinunziarono le loro cariche, ed Antipatro fu dichiarato il solo reggente dell'Impero.

Questi fece un nuovo compartimento delle provincie, dal quale escluse tutt' i capi che avevano abbracciata la causa di Perdicca e d'Eumene.

Il comando generale della cavalleria dava a Se-

leuco un gran credito nell' esercito. Egli ricevè dalla nuova spartigione il governo di Babilonia, e divenne in seguito il più potente de' successori d' Alessandro.

Pitone ottenne la Media; ma Atropato che n' era governatore, ne conservò una porzione, e divenne indipendente. Antipatro ritornò in Macedonia, ed inviò Antigono contra Eumene: ma siccome egli non si fidava interamente di costui, incaricò suo figlio Cassandro di comandare la cavalleria e d' invigilare sopr' esso.

In questo tempo morì Gaddo gran sacerdote di Gerusalemme. Onia gli succedette (*).

Antigono venne a giornata con Eumene in Cappadocia. Questi, tradito da Apollonide, fù battuto e perdè ottomila uomini. Alcuni giorni dopo prese il traditore, e lo fece impiccare.

Eumene, inseguito vigorosamente, si rinchiuse nel castello di Nora, e vi restò assediato. Tolommeo frattanto conquistò la Fenicia, la Siria e la Giudea. Gli Ebrei di Gerusalemme fecero resistenza. Tolommeo prese la città d' assalto, e condusse in Egitto duecentomila abitanti.

Il Reggente Antipatro essendo caduto ammalato in Macedonia, gli Ateniesi avvisarono Antigono che dovesse affrettarsi, ed andar presto ad impossessarsi della Grecia, che non era più attaccata che ad *un vecchio filo vicino a rompersi.* L' Ateniese Demade che aveva scritta questa lettera, era ambasciatore in Macedonia. Cassandro pure colà si ritrovava. Questo giovine principe,

(*) An. del Mondo 3683 — avanti G. Cristo 321.

avendo intercetto il dispaccio, pugnalò Demade e suo figlio in presenza d' Antipatro il quale n'ebbe gli abiti spruzzati di sangue. Antipatro morì dopo aver nominato Polispercone reggente dell' Impero e governatore di Macedonia, a cui fu aggiunto Cassandro; ma siccome questi pretendeva esser solo in questi due gradi, formò una congiura contra Polispercone, e si collegò con Tolommeo ed Antigono, la mira de' quali era di distruggere non solo il reggente, ma la reggenza ed il Re, per essere indipendenti e per diventare sovrani di quelle porzioni d' Impero che governavano.

Sembrava Antigono allora il più potente di tutti, perchè possedeva le ricche provincie dell'Asia Minore, comandava un esercito di settantamila uomini, ed ambiva per intero la successione d' Alessandro. Egli tolse ad Arideo la piccola Frigia, e l' Ellesponto a Clito. Il reggente Polispercone, onde rassodare il suo credito e la sua autorità, richiamò in Macedonia Olimpia madre d' Alessandro, e le propose di dividere con lei il supremo potere. Stava essa ritirata nell' Epiro. Eumene la consigliava di restare colà. Avendo in non cale questo avviso, essa andò in Macedonia, ardente di vendetta e di regno. Polispercone che desiderava conciliarsi l' opinione e la benevolenza pubblica, restituì la libertà ad Atene ed a tutte le città della Grecia. Gli Ateniesi, sempre ingrati, condannarono Focione alla morte, ma non goderono a lungo di una libertà di cui sì male usavano. Cassandro s' impossessò della loro città, e vi stabilì per governatore Demetrio di Falero,

Eumene intanto aveva ottenuto con un trattato la facoltà di uscire di Nora. Egli levò un nuovo esercito. Il reggente Polispercone gl' inviò, in nome de' Re, una commissione di generalissimo, perchè combattesse Antigono ed i suoi colleghi, ribellati alla reale autorità. Olimpia ratificò quest' atto: ma gli ufficiali greci ricusavano d' obbedire ad Eumene, dichiarato pubblico nemico da un antico decreto. Quest' abile generale, conoscendo la superstizione del suo secolo, raccontò che Alessandro gli era comparso per raccomandargli di proteggere i suoi figli, ed aveva promesso che presiederebbe sempre in persona, benchè invisibile, al consiglio che ragunerebbe Eumene. Niuno dubitò della verità del racconto. Si preparò nella sala del consiglio un trono destinato all' ombra del Re; e tutti gli ufficiali obbedirono senza resistenza agli ordini dati in nome d' Alessandro.

Eumene marciò sollecitamente nella Siria. Antigono che comandava soldatesche più numerose, lo sforzò a fuggire in Mesopotamia. Colà vanamente invocò l'assistenza di Seleuco e di Pitone. I governatori non avevano eletti Re deboli se non per farsi indipendenti; perciò non potevano secondare i voleri del più prode generale d'Alessandro, che da sè solo voleva e poteva rassodare l' autorità reale. Tuttociò che ottenne da Seleuco fu la libertà di passare liberamente sino a Susa. Colà trovò Peuceste che aveva battuto Pitone: e col suo soccorso, egli si vide in istato di nuovamente combattere Antigono.

Dacchè Olimpia risiedeva in Macedonia vi go-

deva essa di una grande autorità di cui fece uso crudele. Arideo o Filippo non era che l' ombra d'un Re ; ma quest' ombra importunava pure una regina gelosa del supremo potere , e lo fece morire : inviò poscia un pugnale, un laccio, ed una coppa di cicuta alla regina Euridice , lasciandole la scelta degli strumenti di sua morte. Euridice si scannò , dopo aver prorotto in imprecazioni contra quella femmina inumana.

Nicanore , fratello di Cassandro , e cento degli amici suoi furono puniti con supplizii per la loro devozione al Re. È destino de' tiranni il temere tutti quelli ch' essi fanno tremare. La crudele Olimpia si rinchiuse nella città di Pidna col giovine Re Alessandro e Rossane di lui madre , con Deidamia figlia del Re d'Epiro , e con Tessalonica sorella d' Alessandro il grande.

Informato Cassandro di tutte queste stragi , si portò ad assediare Pidna. Eacide accorreva in aiuto d' Olimpia ; ma l' esercito d' Epiro sdegnato in vedere il suo Re farsi sostegno di una causa tanto odiosa , si rivoltò , si dichiarò per Cassandro e detronizzò il suo Sovrano. Il giovine Pirro, figlio di Eacide ; fu salvato dagli schiavi i quali conservarono in tal guisa un grand' uomo alla Grecia.

La rivoluzione d' Epiro più non lasciava alla Regina di Macedonia altro sostegno che Polisperεone. Giungeva egli per difenderla ; ma Cassandro spedì contr' esso Calla il quale subornò una porzione delle sue truppe , e lo costrinse a fuggire in Asia.

Olimpia , priva d' ogni appoggio , si vide for-

zata ad arrendersi. Le famiglie delle numerose sue vittime l' accusarono nella generale assemblea de' Macedoni. Non osò alcuno difenderla , e venne condannata a morte.

Cassandro le propose d' imbarcarsi secretamente sopra una galera che la porterebbe in Atene. Egli non voleva salvarla , ma era sua intenzione di farla perire in mare , forando la nave , acciocchè la sua morte venisse attribuita allo sdegno degli Dei. Olimpia ricusò l' offerta , e disse ch' essa non fuggirebbe vilmente, e che arringherebbe la propria causa innanzi al popolo il quale non poteva condannarla senza ascoltarla. Temendo Cassandro questa publicità , ordinò a duecento soldati di ucciderla ; ma quando essi furono al suo cospetto , la maestà della sua condizione , la memoria dell' Eroe a cui aveva dato il giorno, li colpì di rispetto e timore , per cui non poterono alzare le loro spade sul capo della madre d' Alessandro , e si ritrassero senz' aver eseguiti gli ordini del loro capo.

I parenti di Nicanore e delle altre vittime d' Olimpia , temendo di vedersi sfuggire di mano la vendetta , si precipitarono nell' appartamento della regina e la pugnalarono.

L' ambizioso Cassandro non credeva veder più tra sè ed il trono se non il giovine Alessandro e Rossane di lui madre ; ma prima di rovesciare questo debole ostacolo , cercò i mezzi di conciliarsi la pubblica opinione. Per ricordare i delitti d' Olimpia , egli fece fare solenni e magnifiche esequie a Filippo e ad Euridice. Non tardò molto a smentirsi questo falso rispetto pel Re.

Egli rinchiuse il giovine Alessandro colla madre nel castello d' Antipoli, ove amendue furono trattati da schiavi e non da principi. Polispercone, capitaneggiando un corpo di truppe in Eolia, continuava a difendersi, e forzò Cassandro stesso a ritirarsi in Macedonia; ma suo figlio, per nome Alessandro, abbandonò le sue parti, si diede a Cassandro, e fu tosto punito del tradimento; egli venne ucciso a Sicione in un tumulto.

La fazione reale non aveva oramai altro sostegno che il fedele Eumene, il quale resisteva in Asia agli sforzi uniti d' Antigono, di Pitone e di Seleuco. Questa guerra fu lungamente mista di rovesci e di successi per entrambi i partiti; finalmente si venne a decisiva battaglia. Eumene spiegò il consueto suo valore; ma Peuceste la cui prodezza era stata vantata sin allora, abbandonò l'amico e prese la fuga.

I soldati d' Eumene si rivoltarono contro di lui. Egli chiese loro la morte che anteponeva alla prigionia, ma non potè ottenerla, ed i suoi vili guerrieri lo consegnarono ad Antigono, il quale esitò lungamente sul trattamento da farsi a quell' illustre prigioniero ch' era suo grand' amico ma formidabile rivale.

Demetrio figlio di Antigono parlava con calore in favore di Eumene; l' ambizione superò la generosità. Eumene fu ammazzato in prigione. Liberato Antigono da tal rivale, si credette padrone dell' Impero. Depose molti governatori, altri ne mandò a morte, e persino Pitone, governatore di Media.

Seleuco, capitaneggiando i proscritti, fuggì in

Egitto, e formò con Tolommeo, Lisimaco e Cassandro una lega contra Antigono. L'Oriente e la Grecia divennero da questo momento un teatro di carnificina. L'Asia minore fu devastata da Cassandro. Il famoso Demetrio, figlio di Antioco che si chiamò Poliorcete ( conquistator delle città ), si formava allora nelle sventure. Le legioni di Cassandro, più numerose che le sue, lo costringevano a soventi ritirate. Babilonia e Susa erano state conquistate e saccheggiate da Antigono, il quale s' impossessò di Tiro, di Jeppe e di Gaza. Tolommeo dopo aver conquistata l' isola di Cipro, uccise il Re Nicocle. La Regina Assitia, le principesse sue figlie ed i loro mariti misero il fuoco al loro palazzo per seppellirsi sotto le ruine.

Il Re d' Egitto diede una gran battaglia a Demetrio, e riportò una completa vittoria, che originò la conquista della Palestina, della Celesiria e della Fenicia. Riparò tosto Demetrio a questo disastro con un segnalato vantaggio sopra un luogotenente di Tolommeo. Seleuco intanto ebbe l' audacia di entrare in Mesopotamia con mille uomini. Questa temeraria impresa fu coronata da un felice successo. Tutti i popoli si dichiararono per esso. Egli battè Nicanore ed entrò in Babilonia. Da quest' ingresso comincia l' era famosa de' Seleucidi, dagli Ebrei chiamata l' era de' *contratti*, e dagli Arabi l' era del *Bicorne*, perchè Seleuco era sì forte che arrestava un toro afferrandolo per le corna (*).

Antigono, secondato da Demetrio suo figlio,

(*) An. del Mondo 3693 — avanti G. Cristo 311.

continuò con vigore la guerra contra gli alleati. Gli fu fortuna per qualche tempo sì propizia che fece perdere a Tolommeo tutte le sue conquiste, e lo costrinse a ritirarsi in Egitto. Le sue armi penetrarono sino nel centro dell' Arabia Petrea. Demetrio marciò da vincitore sino a Babilonia, e prese uno de' suoi castelli; ma gli eccessi commessi nel paese da' suoi soldati, raddoppiarono l' affezione degli abitanti per Seleuco.

Queste scene di stragi furono interrotte da una pace, o piuttosto da una tregua.

Questo trattato diede la Macedonia a Cassandro sino alla maggiorità del figlio di Rossane; la Tracia a Lisimaco; l'Egitto a Tolommeo; l'Asia minore e la Siria ad Antigono; la Persia e la Media a Seleuco.

I Macedoni cominciavano a stancarsi di quelle continue guerre, dell'ambizione de' governatori delle provincie e delle loro interminabili discordie, e prorompevano in mormorazioni, e non dissimulavano il pensiere che avevano formato di trar di prigione il loro giovine Re, in età allora di 14 anni.

Cassandro, temendo una rivoluzione che avrebbe per oggetto il dargli un padrone, fece segretamente uccidere nel castello d' Amfipoli il giovine Alessandro e sua madre Rossane.

Polispercone che comandava nel Peloponneso, prese le armi per vendicare il suo Re. Fece venire da Pergamo nel suo campo il giovine Ercole, in età di 17 anni, figlio di Alessandro e di Barsina, vedova di Memnone. Allorchè egli giunse sulle frontiere della Macedonia, Cassandro gli

chiese un abboccamento, nel quale rappresentò a Polispercone che, riuscendo nella sua impresa, perderebbe tutti i generali e sè per il primo; che il nuovo Re non soffrirebbe sudditi sì potenti, anzi li punirebbe per avere per così lungo tempo usurpata la reale autorità. La virtù di Polispercone non era abbastanza forte per resistere al timore ed all' ambizione; egli cedè a' consigli di Cassandro, e mandò a morte Ercole e la madre.

Non rimaneva più principe alcuno della famiglia d' Alessandro. I governatori, indipendenti, ripresero l' armi con più calore che mai, per disputarsi l'impero.

Tolommeo, volendo dare maggior forza alle sue pretensioni, impegnò Cleopatra, sorella d' Alessandro e vedova del Re d' Epiro, a sposarlo. Questa principessa risiedeva in Sardi. Mentrechè essa partiva, il governatore di Sardi l' arrestò, e la fece trucidare per ordine d' Antioco, il quale mandò in seguito al supplizio i ministri del suo delitto.

Seleuco e Tolommeo davano una solida base alla loro autorità; essi si facevano amare colla loro moderazione e colle loro virtù. Non fondava Antigono il suo potere che sulla forza. Si ammirava il suo valore ed i suoi talenti; ma era detestata la sua tirannìa. La sua politica era perfida, e non credeva alcuno alle sue promesse, nè a' suoi giuramenti.

Costui fu il primo che prese il titolo di Re nell' istante in cui suo figlio s' era impossessato di Salamina, di Cipro, ed aveva compiutamente battuto Tolommeo.

Siccome egli voleva conciliarsi in questo primo momento l' amicizia de' Greci, scacciò d' Atene Demetrio di Falera, e donò agli Ateniesi una libertà illusoria.

Tutti gli altri governatori delle provincie, profittando dell' esempio d'Antigono, presero lo scettro. Seleuco combattè ed uccise Nicanore, si stabilì solidalmente in Media, in Assiria, e soggiogò totalmente la Persia, la Battriana e l' Ircania. Egli voleva pure assicurarsi delle conquiste d' Alessandro nell' Indie; ma un Re indiano, per nome *Sandrocotta*, con seicentomila uomini lo costrinse a rinunziare alle sue pretese, ed a contentarsi di un tributo di cinquecento elefanti. Questo fu il solo frutto che restò a' Greci, della sanguinosa spedizione de' Macedoni nelle Indie.

Cassandro e Demetrio combatterono nell' Attica con successo diverso. Tolommeo perdè Sicione e Corinto che s' erano poste sotto la sua protezione.

L' orgoglio d' Antigono rivoltò ben presto tutti i suoi colleghi. Liberato dalla famiglia d' Alessandro, egli credeva sè solo degno dell' Impero, e manifestamente disprezzava tutti i suoi rivali. Egli diceva, come pure suo figlio Demetrio, che Tolommeo non era se non un capitano di vascelli mercantili, Seleuco un comandante d' elefanti, e Lisimaco un tesoriere.

La vanità produce più nemici che il potere. Tolommeo, Cassandro, Seleuco e Lisimaco si collegarono contra Antigono e Demetrio. La pianura d' Isso in Frisia fu il campo di battaglia ove si decise la gran quistione.

Demetrio incominciò l' azione. La sua impetuo-

sità mise in fuga un corpo comandato da Antioco, figlio di Seleuco. Ma troppo ardente nell' inseguirgli, perdè, allontanandosi, il restante del suo esercito, che lasciò esposto al nemico. Giovandosi Seleuco di quel fallo, circondò l' infanteria di Demetrio, la quale invece di combattere si schierò sotto le sue bandiere. Antigono abbandonato dalla fortuna, tradito da' suoi soldati, combattè a lungo furiosamente, e cadde trafitto da mille colpi. Egli aveva 80 anni.

Demetrio fuggì in Efeso con novemila uomini. Egli andò debitore di sua salvezza al coraggio di un amico: il giovane Pirro, tanto famoso per le sue guerre contra i Romani, rovesciando quanti nemici incontrava, gli aprì un sentiero tra le file nemiche.

Dopo la battaglia d' Isso, i confederati si divisero gli stati d' Antigono. Da questo trattato l'impero d' Alessandro fu definitivamente compartito in quattro regni. Tolommeo ebbe l' Egitto, la Libia, l' Arabia, la Celisiria, e la Palestina; Cassandro la Macedonia e la Grecia; Lisimaco la Tracia, la Bitinia, ed alcune provincie al di là del Bosforo e dell' Ellesponto. Seleuco possedè tutto il resto dell' Asia sino alle frontiere dell' Indie. Il suo regno prese il nome di regno di Siria, perchè fabbricò egli in questa provincia la città d' Antiochia che divenne l' ordinaria sua residenza e quella de' suoi successori. La sua stirpe si chiamò Seleucide, e governò molto tempo l' impero de' Persiani.

## SELEUCO NICATORE.

( an. del Mondo 3700 — avanti Gesù Cristo 304. )

Seleuco, godendo del riposo che gli concedeva la pace, ingrandì ed abbellì la città ch' egli aveva fabbricata sull' Oronte, da lui detta Antiochia, in grazia di suo padre che teneramente amava, e di suo figlio che portava il medesimo nome. Questa divenne la capitale dell' Oriente. Fabbricò pure altre città, cioè: Seleucia, nelle vicinanze di Babilonia, di cui affrettò la ruina; Apamea, dal nome di sua moglie, figlia d' Artabaso, Satrapo di Persia; e Laodicea, in memoria di sua madre. In tutte queste città egli impartì agli Ebrei molti privilegi, avendogli costoro dati grandi soccorsi. Tanto moderato nella prosperità quanto costante nella sventura, ebbe la generosità di rialzare la fortuna di Demetrio, che dopo aver prese tante città, non ritrovava asilo in alcuna. La stessa Atene, a lui debitrice di sua libertà, gli aveva vergognosamente chiuse le porte. Seleuco sposò Stratonica, figlia di Demetrio, e strinse lega con esso contra Lisimaco per dare qualche appannaggio al suocero.

Demetrio, invece di pagare tanto benefizio con una giusta riconoscenza, abbandonò ben presto il genero. Avendo perduto Tila sua moglie, sorella di Cassandro, si pacificò con Tolommeo, e sposò Tolemmaide figlia di questo.

Il Re d' Egitto gli concedette, in favore di questa alleanza, Cipro, Tiro, Sidone, ed anche la Cilicia; quest' ultima provincia apparteneva per diritto a Seleuco, il quale divenne suo nemico.

Cassandro, il più barbaro de' successori d' Ales-

sandro, morì allora d'idropisia, e lasciò tre figli che aveva avuto da una sorella d'Alessandro chiamata Tessalonica.

Filippo, il maggiore, non sopravvisse lungo tempo a suo padre. Antipatro, il secondo, voleva succedergli; ma Tessalonica favoriva, in pregiudizio di questi, Alessandro terzo genito. Antipatro, furioso per questo intrigo, uccise sua madre. Alessandro volendo vendicarla, implorò il soccorso di Pirro Re d'Epiro, e di Demetrio il quale, dopo aver perduti i suoi nuovi Stati d'Asia, era disceso nella Grecia, aveva preso Atene, e vinti i Lacedemoni.

Antipatro perdè una battaglia, e fuggì in Tracia, ove morì. L'ingrato Alessandro, temendo i suoi protettori, volle rimandare Pirro in Epiro, e disfarsi di Demetrio: questi lo prevenne e l'uccise.

In tal modo tutta la famiglia del conquistatore dell'Asia perì di morte violenta. I Macedoni collocarono sul trono Demetrio il quale, poco contento del patrimonio d'Alessandro, non dissimulò il suo disegno di conquistar la Grecia e l'Oriente. Egli fu attaccato da Lisimaco e da Pirro, che lo vinsero così compiutamente che fu obbligato di vestirsi da soldato, e di sottrarsi colla fuga alla morte.

Pirro si dichiarò Re di Macedonia, e cedette una parte di questo regno a Lisimaco. Demetrio, rientrato in Asia, levò soldatesche e fece alcune conquiste. Seleuco lo battè e lo prese. Lisimaco esigeva che fosse messo a morte; Seleuco gli conservò la vita. Ma condannato a languire nella prigionia ed a rinunciare ad ogni ambi-

zione, ei si abbandonò a' vizii, e morì per le dissolutezze in età di cinquantaquattro anni. Nella vigilia della sua caduta, sognava ancora di glorie: spogliato de' suoi stati e ridotto a comandare un pugno di soldati, sopraintendeva il lavoro di un magnifico mantello ove era ricamata la carta dell' Impero d' Alessandro, di cui meditava la conquista.

Suo figlio Antigono più felice di lui raguuò i suoi amici, levò un esercito, conquistò la Macedonia, e vi stabilì la sua stirpe, la quale possedè questo regno sino a Perseo, che i Romani vinsero e ridussero in servitù.

La felicità di cui godeva Seleuco, e ch' egli doveva ancor più alle sue virtù che alle sue gesta, fu per qualche tempo turbata da un violento dolore. Antioco suo figlio, immerso in una profonda malinconia, s' incamminava lentamente alla tomba. Non poteva alcuno spiegare il genere e la cagione del male che lo consumava. Il medico Erasistrato, osservando l' agitazione che provava il giovane principe allorchè la Regina Stratonica, sua matrigna, si presentava alla sua vista, discoprì il secreto del suo cuore e la sua malattia; ma prudente al pari che perspicace, adoprò una saggia precauzione per comunicare la sua scoperta al Re, e gli disse, che la moglie del suo medico era l'oggetto della sua passione, e probabilmente sarebbe la cagion di sua morte. Seleuco, ardendo di desiderio di salvare il figlio, offerse tutti i suoi tesori ad Erasistrato, per indurlo a ripudiare sua moglie, e a cederla al principe.

Il medico, dopo aver resistito, svelò gradata-

mente al Re la verità tutta per intero, invitandolo a prendere per sè stesso il consiglio che gli aveva suggerito.

Ridotto il Re alla necessità o di rinunciare alla moglie, o di perdere il figlio, sagrificò l'amor coniugale all'amor paterno, sciolse il legame che aveva con Stratonica, e gli permise di sposare suo figlio.

Dopo la morte d'Alessandro, una costante amicizia univa Seleuco a Lisimaco. All'età di ottant'anni la ruppero e si dichiararono la guerra. Seleuco riprese la città di Sardi che Lisimaco aveva usurpata, e gli diede poscia battaglia in Frisia. Lisimaco fu vinto ed ucciso. Seleuco si fece padrone degli Stati di quello. Così rimaneva egli solo de' capitani d'Alessandro, e vincitor de' vincitori, come diceva egli medesimo. Assunse allora il titolo di Nicatore (vittorioso). Sei mesi dopo, essendosi messo in viaggio per conquistar la Macedonia, morì trucidato da Tolommeo Ceranno.

Seleuco regnò vent'anni dopo la battaglia d'Isso, e trentuno, se si comincia dall'era dei Seleucidi. Fu compianto nell'Oriente, da lui conquistato e pacificato. Gli Ateniesi gli pagarono un giusto tributo d'elogii. Invece di contribuire, come i suoi colleghi, alla loro oppressione, aveva loro rimandato generosamente la biblioteca che Serse aveva usurpata.

## ANTIOCO SOTERO.

( an. del mondo 3720 — avanti Gesù Cristo 284. )

Allorchè Lisimaco perì in Frisia nel combattimento che gli aveva dato Seleuco, lasciò il trono di Tracia a' suoi figli, e la reggenza ad Arsinoe sua moglie. Tolommeo Ceraunó, scacciato dal suo paese dagli Egiziani, era il fratello d'Arsinoe. Egli si rifuggì in Tracia ove, secondo i costumi dell' Asia e dell' Affrica, impegnò sua sorella a sposarlo, promettendo d' essere il tutore ed il sostegno de' suoi figli. Ma dopo il matrimonio, egli trucidò i giovani principi Lisimaco e Filippo, esiliò la regina in Samotracia, salì al trono, e fece perire, come abbiamo detto, con perfidia Seleuco, entrato in Tracia come conquistatore.

Tutti questi delitti gli tirarono subito un castigo tanto impreveduto quanto meritato.

La Gallia, troppo popolata, spediva allora in tutta l' Europa colonie guerriere, per ricercare ne' più lontani paesi nuove ricchezze, nuova gloria, nuova patria. Entrarono essi in Tracia. Ceranno volle invano respingerli; essi lo batterono, lo uccisero; saccheggiarono il paese, passarono l' Ellesponto, entrarono in Asia ove esercitarono ogni sorta di assassinii, e contrassero alleanza con Nicomede, Re di Bitinia. Con questo trattato, ottennero il possesso di questa parte dell' Asia minore che si chiamò poi Galazia.

Antioco, salendo sul trono di suo padre, si trovò forzato a sostenere la guerra in Tracia ed in Asia contra i Galli, ed in Macedonia contra

Antigono, figlio di Demetrio. I Galli avevano fatta una invasione in questo regno; ma, Sostene li discacciò. Dopo alcuni combattimenti in cui il vantaggio restò indeciso, Antioco fece la pace, lasciò la Macedonia ad Antigono, a cui fece sposare una figlia avuta da Stratonica, denominata Fila. Liberato da questa guerra, il Re di Siria marciò contra i Galli che devastavano l'Asia; li combattè, riportò piena vittoria, e liberò da costoro il paese. Questa gloriosa azione gli meritò il soprannome di Sotèro o *Salvatore*.

In questo tempo, Pirro intraprese la conquista d'Italia, ove acquistò gran fama per molte vittorie; ma fu costretto di cedere alla fortuna de' Romani. Egli aveva spaventata l'Italia, tiranneggiata la Sicilia; e simile alla massima parte de' conquistatori i quali limitar non sanno la propria ambizione, finì col perdere tutto il frutto delle sue gesta, e fu obbligato a rientrare in Epiro. Questo regno era troppo piccolo per un sì gran nome. Egli attaccò Antigono, lo battè, e gli tolse quasi tutta la Macedonia.

I Lacedemoni essendosi dichiarati contra di lui, entrò Pirro nel loro paese e fece l'assedio di Sparta; ma fu ferito, e non potè superare le mura di una città difesa da bravi guerrieri, e da savie leggi. Laonde se ne allontanò e marciò contro Argo ove perdè la vita. Nell'uscire di questa città le sue truppe ritrovandosi confuse colle Argive in un calle angusto, Pirro si fe' a combattere un giovine e valoroso greco che ardiva d'opporsi al suo passaggio. La madre del giovine soldato, mirando con disperazione il pericolo del figlio vicino

a morire sotto i suoi occhi, gittò dalla finestra a cui stava affacciata, una grossa tegola sulla testa del Re, e l'uccise.

Così per un giuoco della sorte la mano d'una donna abbattè questo eroe, il cui nome echeggiando nell'Asia e nell'Europa, portato aveva lo spavento a Babilonia, a Sparta e a Roma.

Antioco Sotero vide il suo regno sconvolto da ribellioni. Uno de' suoi generali, per nome Filotero, si rivoltò in Lidia, e fece con buon successo resistenza al suo sovrano. Il suo figlio maggiore ordì una congiura contro di lui: il Re lo inviò al supplizio, e morì poco dopo, lasciando lo scettro ad un altro figlio che avuto aveva da Stratonica, e che portava lo stesso nome d'Antioco.

## ANTIOCO TEO.

( an. del mondo 3754 — avanti Gesù Cristo 250. )

Il nuovo Re, chiamato in soccorso dagli abitanti di Mileto, li liberò dall'oppressione di Timarco, che vinse ed uccise. Dalla riconoscenza de' Milesii che riguardavano come un Dio il loro vendicatore, e che per questo motivo chiamarono Teo, si può giudicare qual fosse il loro stato infelice.

Il celebre Beroso, istorico di Babilonia e celebre astrologo, visse sotto il regno di questo principe. La sua eloquenza gli meritò un singolare omaggio. Gli Ateniesi gli eressero una statua con una lingua d'oro.

Tolommeo Re d'Egitto, avendo accordata la sua protezione ai Lidii ribellati, scacciò Apa-

mea, sorella d' Antioco, da Sardi. Il Re di Siria impugnò l' armi per vendicarne l' ingiuria. Occupando questa guerra tutte le sue soldatesche, le provincie d' Oriente non più trattenute dalla forza, si sollevarono. Agatocle, governatore de' Parti, aveva oltraggiato un giovinetto, nominato Tiridate. Arsace fratello di questo ragunò alcuni amici, uccise il governatore, armò il popolo, cacciò i Macedoni, e questa sommossa produsse una generale sollevazione. Fondò Arsace il regno de' Parti, e divenne il tronco della celebre dinastia degli Arsacidi (*), che dominò l' Asia, e sola nell' universo impose limiti alla Romana potenza.

Teodoto, imitando l' esempio d' Arsace, sollevò la Battriana, di maniera che in pochi mesi il Re di Siria perdè tutte le provincie dell' Oriente al di là del Tigri. Questi avvenimenti seguirono nel 14.mo anno della prima guerra de' Romani contra i Cartaginesi.

La guerra d' Egitto non era stata segnalata con alcuna importante azione, ed Antioco era premuroso di terminarla, per dedicarsi più liberamente agli affari interni del suo impero. Tolommeo gli concedette la pace, forzandolo a sposare Berenice sua figlia, a ripudiare Laodice, a diseredare i figli di questo letto, ed a destinare per suoi successori i figli che nascerebbero da questo nuovo matrimonio. Qualunque Re che non conserva l'autorità ne' suoi Stati, diviene necessariamente lo schiavo o la preda dello straniero.

(*) An. del Mondo 3755 — avanti G. Cristo 249.

Tolommeo stesso condusse la figlia a Seleucia. Egli l' amava sì teneramente che sinchè visse, le spedì nella Siria dell' acqua del Nilo per di lei bevanda. Felice e superbo pei suoi trionfi, credeva di aver assicurata la gloria e la fortuna della figlia, ma egli dimenticava che i trattati svelti dalla forza rare volte sono durevoli. Morì Tolommeo due anni dopo quest' alleanza. Antioco ripudiò tosto ed esiliò l' Egiziana, e ripigliò Laodice la quale ritornò in Seleucia co' suoi figli, Seleuco, ed Antioco Ierace.

Questa vendicativa e crudele regina non dimentica della ricevuta ingiuria, sebbene riparata, conoscendo la debolezza del Re, e temendo un nuovo affronto, lo avvelenò, e fece collocare nel letto del Re, dopo morto, Artimone che perfettamente rassomigliava nel volto e nella voce al defunto. Questo falso Antioco chiamò a sè i grandi della Siria e della Persia, raccomandò loro con moribondo tuono Laodice ed i suoi figli, e dettò un editto che destinava il trono al suo figlio maggiore Seleuco. Terminata la rappresentazione di quest' atroce commedia, si pubblicò la morte del Re.

### SELEUCO CALLINICO.

**( an. del Mondo 3758 — avanti Gesù Cristo 246. )**

Sotto il nome de' suoi figli regnava Laodice, implacabile donna che non credendosi abbastanza vendicata colla morte del marito, volle far perire Berenice la quale si era rifuggita nella città di Dafne. L' infelice regina assediata colà non tro-

vava altra speranza che nel soccorso promessogli dal fratello, Tolommeo Evergete, che accorreva in sua difesa con un esercito. Ma la guarnigione di Dafne aprì le porte, e consegnò Berenice che fu messa a morte con tutti gli Egiziani del suo seguito dalla feroce nemica. Tolommeo giunto troppo tardi a salvar la sorella, seppe almeno vendicarla. I delitti commessi nella corte di Siria eccitavano una giusta odiosità contro Laodice, un alto disprezzo per Seleuco.

Le milizie d' Asia si collegarono con quelle di Egitto. Laodice, abbandonata, espiò i suoi misfatti col supplizio. Tolommeo rapidamente s' impossessò della Cilicia e della Siria. Si avvicinava a Babilonia, e conquistato avrebbe tutto l'Oriente, se una sedizione non l'avesse costretto a ritornare in Egitto. Egli vi riportò tutte le ricchezze che aveva rapite Cambise, e però gli fu dato il nome di Evergete (benefattore). A Seleuco poi per derisione fu dato quello di Callinico ( destro, astuto ).

Profittando questo principe della partenza di Tolommeo, partì con un' armata navale per sottommettere le città marittime d' Asia che s' erano rivoltate. Questa, battuta da una burrasca, perì sulle coste, e il Re si salvò quasi solo. Tante disavventure fecero succedere nel cuore de' sudditi la pietà all' odio. Le città ribelli si sottomisero; concludendo con esso un trattato che fu iscritto in una colonna di marmo. Questo monumento esiste ancora, ed il conte d' Arundel lo ha portato in Inghilterra.

Seleuco, avendo riunito un esercito, combattè

gli Egiziani in Fenicia; ma fu vinto da Tolommeo, ed inseguìto sino in Antiochia. Suo fratello Antioco, soprannomato Ierace (sparviero), ambizioso e crudele, governava allora l'Asia minore. Si portò con soldatesche in soccorso del Re, e l'unione de'due fratelli decise Tolommeo ad una tregua di dieci anni.

Aveva Seleuco promesso ad Antioco di erigere in regno il di lui governo: dopo fatta la tregua, non volle più mantener la parola. I due fratelli si dichiararono la guerra, e diedero battaglia ad Anciro, in Salatia. Seleuco fu vinto, ma non potè Antioco profittare di questo successo. I Galli che servivano nel suo esercito, cospirarono contro esso, che si vide forzato a distribuir loro i suoi tesori per salvar la vita.

Da un'altra parte, Eumene, governatore di Pergamo, battè Antioco ed i Galli, mantenne la propria indipendenza per venti anni, e legò i suoi Stati al suo cugino Attalo che prese il titolo di Re.

La discordia de' principi di Siria favoriva le rivoluzioni e la separazione dell'impero d' Oriente. Antioco diede ancora molte battaglie: vinto completamente, si rifuggì in Egitto, ove da Tolommeo ritenuto molto tempo prigione, pervenne finalmente, colle arti d'una cortigiana, a campare di là; ma fu attaccato ed assassinato da' ladri sulla frontiera d' Egitto.

Liberato Seleuco da questo nemico, rivolse le armi contra Arsace, Re de' Parti, che rassodava ogni giorno il suo potere, e lo estendeva a forza di conquiste. Dopo molti infruttuosi sforzi,

e dopo molte tregue violate subito dopo la conclusione, egli combattè Arsace in ordinata battaglia, mise in rotta il di lui esercito, e lo fece prigioniero.

In capo a sei anni di prigionia, Seleuco morì nel suo regno per una caduta da cavallo. Egli regnò vent' anni. Laodice sua moglie, sorella di uno de' suoi generali, nominato Andromaco, lo aveva fatto padre di due figli e di una figlia, che da Seleuco fu data in isposa a Mitridate Re di Ponto, cui cedette la Frigia in grazia di quest' alleanza. I figli si denominarono Seleuco ed Antioco.

Regnò Seleuco: i Sirii satirici, lo chiamarono *Cerauno* (il fulmine), perchè era debole di spirito e di corpo.

In quest' epoca la repubblica degli Achei si rendeva celebre sotto la condotta d' Arcato, ed i Romani incominciavano a prender parte negli affari della Grecia.

## SELEUCO CERAUNO.

**( an. del Mondo 3778 — avanti Gesù Cristo 226. )**

I delitti di Laodice, le disfatte e la prigionia di suo figlio, la guerra civile de' due fratelli, la ribellione d' Eumene, l' accrescimento di potere de' Re di Bitinia, di Ponto e de' Parti, finalmente il disprezzo de' Sirii pe' loro principi, sembrava che presagissero la caduta dal trono de' Seleucidi. Seleuco Cerauno avrebbe infallibilmente perduta la corona senza la fermezza di Acheo, suo cugino, figlio di Andromaco il quale prese le redini del governo, e ristabilì l' ordine e la

disciplina nell' esercito. Guidato da' suoi consigli, Seleuco, lasciata la reggenza ad Ermia, marciò in Frigia contra Attalo che voleva usurpare tutta l'Asia minore. Questa impresa ottenne tutto il buon successo: ma due ufficiali del palazzo, non potendo sopportare d' essere governati dall' imbecille Cerauno, lo avvelenarono, e decisero l'esercito a riconoscere per Re Acheo, che generoso e fedele vendicò il suo principe, punì i traditori, ricusò la corona, e l' assicurò al principe Antioco, fratello del Re defunto che si ritrovava allora in Babilonia, donde partì per farsi incoronare in Antiochia.

### ANTIOCO IL GRANDE.

( an. del Mondo 3782 — avanti Gesù Cristo 222. )

Il nuovo Re troppo giovine ancora per governare da sè stesso, si abbandonò a' consigli del reggente di Siria, Ermia, e lo nominò primo ministro. Fu dato il governo della Media a Molone, la Persia ad Alessandro, l'Asia minore ad Acheo; Epigene ebbe il comando generale delle armi.

Lo spirito d' indipendenza si era diffuso nell' impero. Molone ed Alessandro gelosi d' Ermia, e disprezzando la giovinezza del Re, si ribellarono, e si dichiararono sovrani della Media e della Persia.

Voleva Epigene che sollecitamente si marciasse contr' essi, onde soffocare nel suo nascere la ribellione. Non adottando molto questo saggio avviso, Ermia perdè tempo per far celebrare in

Seleucia le nozze d' Antioco con Laodice , figlia di Mitridate, Re di Ponto. Egli fece grandi preparativi per attaccar Tolommeo , Re d' Egitto , e si contentò di spedire alcuni generali contra i rivoltosi. Cotesti ufficiali male scelti ed incapaci furono battuti. Epigene rappresentò di bel nuovo la necessità di sottomettere i ribelli, e d' intimidirli colla presenza del Re. L' ostinato Ermia vi si oppose , ed affidò l' esercito a Geneta, Acheo , bravo guerriero, ma che non aveva mai comandato. Questo inesperto generale, non dando retta se non al suo ardore , incappò in una imboscata , e si fece battere ed uccidere da' sollevati i quali s' impossessarono di Babilonia e della Mesopotamia.

Non fu più prospera la sorte ne' fatti d' armi in Egitto. Le gole del Libano erano sì ben custodite da Teodoto, il quale comandava gli Egiziani, che l' esercito di Siria non potè superarle.

Antioco, ammaestrato da tanti disastri , deliberò di marciare in persona contra i rivoltosi. Ermia fu costretto di cedere alla sua volontà ; ma per un resto del suo pernicioso credito, rendette sospetto Epigene , e lo fece esiliare. Non limitando in ciò la sua vendetta, fece nascondere nelle carte dello sbandito una lettera che conteneva macchinamenti di cospirazione. Avendo poi ordinata costui una inquisizione nella casa di Epigene , fu scoperta la lettera , è fu condannato a morte quest' illustre generale.

Capitaneggiando Antioco il suo esercito , passò il Tigri ; e spiegando quel valore che gli meritò il nome di grande , titolo che accordar si dovreb-

be al solo eroismo guidato dalla virtù, riportò intera vittoria sopra Molono che si uccise per la disperazione.

Allorchè Alessandro di lui fratello seppe in Persia tal notizia, strozzò tutta la propria famiglia, e si diede la morte.

Sommise il Re tutto l' Oriente, e costrinse pure Artabazano, Re di Georgia, a riconoscere la sua autorità, ed a pagargli un tributo. Poco tempo dopo la regina Laodice partorì un figlio. L' ambizioso Ermia che perdeva il dominio sopra Antioco, concepì il pensiero di trucidarlo, colla speranza di regnare in nome del figlio. Molte persone erano consapevoli della trama, ma niuno ardiva di parlare; tanto era grande il timore ispirato dal primo ministro.

Il medico Apollofane, più fedele e coraggioso, manifestò il tutto al Re il quale, dissimulando il suo risentimento, si allontanò dall' esercito, seco condusse Ermia in una villa, e lo fece ammazzare nel folto di un bosco.

La morte di cotal perfido ministro sparse una gioia universale nell' impero. Per la prima volta, dopo vent' anni, si nutriva speranza di veder cessare la debolezza, i disordini e le dissensioni che laceravano la monarchia. Ristabilì Antioco la giustizia nelle leggi, e nell'amministrazione il vigore.

Sostenne egli gloriosamente la guerra contra il Re d' Egitto, prese d' assalto Seleucia, s' impossessò di Damasco, e conquistò la Fenicia e la Celisiria. Dopo aver conchiusa una tregua per quattro mesi, diede in custodia le fatte conquiste a Teodoto il quale, abbandonato l' Egitto, era pas-

sato al suo servigio. La guerra ricominciò sul mare. Bilanciati furono i successi ; ma in Palestina battè il Re compiutamente gli Egiziani, comandati da un Greco, per nome Nicola, e s' impadronì di tutta la Giudea.

Nel susseguente anno le sue armi ebbero minor fortuna : egli perdè a Rafin una battaglia vicino a Gaza. Cotal disfatta che gli costò quattordicimila uomini, l' obbligò a ritirarsi in Antiochia, ed a sottoscrivere un trattato di pace, in cui cedeva al Re d' Egitto la Fenicia, la Palestina e la porzione di Siria situata tra l' alto e basso Libano, denominata Celesiria. Nel tempo di quella sciagurata guerra, obbliando Acheo l'antica fede, trovandosi mal compensato de' suoi servigi, s' era ribellato nella Lidia. Antioco marciò contro di lui, e lo forzò a rinchiudersi in Sardi ove si difese per un anno.

Persisteva ancora in difendersi, allorchè due ufficiali cretesi, accreditando la cattiva opinione della loro nazione, tradirono Acheo e lo posero in mano al Re. Tolommeo che lo proteggeva, aveva dato molto denaro a Bolis, altro Cretese, per farlo fuggire. Il traditore Bolis rivelò ad Antioco la macchinazione, e questi fece mozzar la testa ad Acheo. Indubitatamente era costui colpevole, ma poteva mai dimenticare il Re, che a lui doveva la corona !

Dopo questa spedizione, Antioco portò le sue armi nell' Oriente, tolse ai Parti la Media, e rientrò in quel superbo palazzo di Ecbatana che aveva cinquecento tese di circuito. Le travi, le colonne, i fregi erano in quel superbo edificio

ornati di ricchi metalli e di pietre preziose ; le tegole ed i mattoni erano d'oro e d'argento.

Quivi ritrovò il Re dodici milioni , conchiuse la pace con Arsace, e gli confermò il possesso del paese de' Parti e dell'Ircania.

Marciò in seguito nell'India, da cui estorse ricchi tributi, e ritornato in Antiochia dopo cinque anni di vantaggi e di trionfi , intese la morte di Tolommeo Filopatore il quale lasciava lo scettro d'Egitto nelle deboli mani di suo figlio Tolommeo Epifane , che aveva cinque anni.

Antioco e Filippo , Re di Macedonia , fecero alleanza per invadere e dividersi gli Stati del giovane Tolommeo. Filippo doveva possedere la Libia e l'Egitto ; Antioco , la Palestina e la Celisiria. La marcia di Filippo fu ritardata dalla guerra che gli mossero i Rodiani ed Attalo , Re di Pergamo. La flotta di Rodi battè quella di Macedonia. I Romani dichiararono a Filippo , ch' essi erano per difendere Tolommeo di cui avevano accettata la tutela Paolo Emilio si recò in Egitto., e diede il Re in guardia ad Aristomene, abile reggente che costrinse Antioco ad evacuare la Palestina e la Celesiria , provincie già occupate dalle sue milizie. Antioco intanto assaliva in persona Attalo ; ma la protezione de' Romani salvò il Re di Pergamo. Antioco trattò con esso , ritornò in Celesiria ed in Giudea , da cui cacciò gli Egiziani , e fu ricevuto in trionfo entro Gerusalemme. Dopo questa vittoria , egli conchiuse la pace col Re d'Egitto , a cui diede per moglie la sua figlia. Prometteva egli nel trattato di restituire a Tolommeo la Celesiria e la Palestina ,

allorchè sarebbe giunto alla età maggiore ed allorchè si sarebbe celebrato il matrimonio.

Vincitori di Cartagine, i Romani avevano discacciato Annibale dall'Affrica. Liberati da un sì terribile avversario, rivolsero tutte le loro forze dalla parte d'Oriente.

Riportò Flaminio una gran vittoria sopra il Re di Macedonia, e sparse una gioia universale fra i Greci, annunciando che Roma rendeva loro l'antica libertà. Estesero poi questo favore alle greche città dell'Asia, delle quali voleva impossessarsi il Re di Siria. Antioco aveva passato l'Ellesponto, e conquistata la Tracia, volendo dar questo regno a Seleuco suo secondogenito.

Ricevette egli in Tracia un'ambasciata romana. La repubblica esigeva ch'egli restituisse immantinente a Tolommeo le recenti conquiste; che lasciasse la libertà alle città greche; e che sgombrasse la Tracia. Egli rispose, che Tolommeo sarebbe soddisfatto alla conclusione del matrimonio; che le greche città dovevano vivere, come in passato, sotto la sua protezione, e non sotto quella de' Romani; che teneva Lampsaco e Smirne per diritto di conquista; che la Tracia, rapita in altri tempi a Lisimaco da Seleuco Nicatore, era sua per legittima eredità; che pregava in fine i Romani di non intromettersi negli affari dell'Asia, giacchè egli non s'ingeriva in quelli d'Italia.

In mezzo a cotali negoziazioni, si sparse voce della morte di Tolommeo; ed Antioco s'imbarcò prontamente per prendere possesso dell'Egitto. Ma, giunto a Pelusio, seppe che falsa n'era la noti-

zia, e che una cospirazione tramata da Scopa contra la vita del Re, era andata a voto. Sconcertato da questo avvenimento, rivolse l'armi contra l'isola di Cipro. Una burrasca disperse le sue navi, e l'obbligò a ritornare in Antiochia.

L'animo suo, esasperato dall'orgoglio de' Romani, ma spaventato insieme dalla loro fortuna e potenza, stava titubante. Irresoluto fra il timore e la collera fluttuava in questa incertezza, allorquando il famoso Annibale andò a cercare asilo ne' suoi Stati. L'arrivo di quest' implacabile nemico di Roma decise la guerra. Gli Etolii ed i Lacedemoni erano i soli Greci che resistessero ancora a' Romani. Nabi, tiranno di Sparta, fu vinto ed ucciso. Gli Etolii chiamarono Antioco il quale temerariamente accorse in loro difesa, non conducendo con sè se non diecimila uomini e cinquecento cavalli, e s' impadronì tosto di Calci e di Eubea contro il parere di Annibale. Questo grand' uomo diceva al Re, che prima di entrare in campagna, egli avrebbe dovuto spedire milizie sulle frontiere della Macedonia per obbligare Filippo a collegarsi con esso lui; che faceva d' uopo estrarre numerose forze dall' Asia, e dirigere un'armata a devastare le coste d' Italia, onde costringere i Romani a restare nel loro paese sulla difensiva. Soggiungeva ancora che si doveva deferire molto alle sue cognizioni, perchè erano frutto de' suoi falli e dell' esperienza.

Antioco, acciecato dalla sua anteriore fortuna, spinse le sue conquiste in Tessalia, passò un tempo prezioso tra le cortigiane della Grecia; e l' esercito, imitandone l' esempio, perdè nelle dissolutezze la forza e la disciplina.

Il console Acilio marciava a reprimerlo. I venti contrarii ritardato avevano l' arrivo delle coorti dell' Asia. Antioco ridotto alla difensiva, si trincierò nelle strette gole delle Termopili. Catone, luogotenente di Acilio, girò intorno alle strette pel medesimo sentiero che aveva in altro tempo favoriti i passi di Serse e di Brenno. I Romani superarono i trincieramenti, e misero in rotta l' esercito. Il Re, ferito da un colpo di pietra, prese la fuga, e ritornò quasi solo in Asia.

Polissenide, ammiraglio di Antioco, fu battuto da Livio, ed i Rodiani disfecero in mare un' altra flotta comandata da Annibale.

Scipione, che fu poi chiamato l' Asiatico, eletto dal senato Romano per terminar questa guerra, s' incamminò nell' Asia per la Tessalia, la Macedonia e la Tracia. Scipione l' Affricano, di lui fratello, serviva sotto i suoi ordini. Sperava Antioco inutilmente l' alleanza ed il soccorso di Prusia, Re di Bitinia. Questo debole monarca, intimidito da Livio, si unì co' Romani. Polissenide si battè un' altra volta coll' armata romana; ma Emilio gli prese e incendiò quaranta vascelli.

Il Re di Siria indebolito da' disastri, non dimostrò più nè coraggio nè prudenza; levò dalle fortezze le guarnigioni che potevano arrestare i Romani, i quali profittando del fallo, passarono senza timore l' Ellesponto, e giunsèro in Asia senza ostacoli.

Allorchè entrarono i Romani in Ilio, antica loro culla, celebrarono giuochi per onorare gli eroi Troiani. Sembrava loro di vedere le ombre di Ettore e di Priamo, che applaudissero al trionfante ritorno de' Troiani nella loro patria.

Scipione ricevette quivi un'ambasciata d' Antioco che domandava la pace. Volle il console ch'egli si ritirasse da tutta quella porzione d' Asia, che si ritrovava di qua del monte Tauro. Il Re di Siria aveva in altra occasione conosciuto Scipione l' Affricano: giovandosi dell' antica loro amistà, egli cercò di ottenere per mezzo suo più favorevoli condizioni. Scipione, allora ammalato, gli fece rispondere che non poteva dargli che un attestato d' amicizia, il quale era d' invitarlo a deporre le armi, o almeno a non intraprendere cos' alcuna prima che la sua salute gli permettesse di recarsi al campo di suo fratello.

Antioco, irritato dall' arroganza romana, non diè ascolto che al proprio sdegno, e si azzuffò co' Romani presso la città di Magnesia. L' esercito d' Antioco era composto di ottantaduemila uomini e di cinquantaquattro elefanti. Quello de' Romani non contava se non trentamila combattenti e sedici elefanti. Fondava il Re le sue speranze in un gran numero di carri armati di falci che precedevano le colonne. Ma invece di dargli vittoria, cotali carri furon cagione di sua disfatta. Gli arcieri romani spaventarono i cavalli che trascinavano i carri, e che rivolti poi verso l'esercito sirio vi portarono lo scompiglio. La cavalleria romana colse l' occasione, e ruppe l' ala sinistra, il centro e la falange del Re.

In questo frattempo Antioco batteva l' ala destra de' Romani; ma Emilio, arrivando con una riserva, ristabilì l' ordine e pose in fuga il Re, il cui campo fu saccheggiato. I Romani uccisero in questa giornata cinquantamila fanti e

quattromila cavalieri. Antioco corse a Sardi e di là in Siria. Aveva egli preso nel conflitto il figlio di Scipione l' Affricano, glielo rimise pregandolo d' interessarsi a suo favore, onde ottenere una pace tollerabile. Si acconsentì a trattare a condizione che egli evacuerebbe l' Asia al di qua del monte Tauro; che darebbe venti ostaggi a' Romani; che consegnerebbe nelle loro mani Annibale e Toa l' Etolio; che finalmente pagherebbe le spese della guerra, e renderebbe al Re di Pergamo quanto gli doveva. Antioco si sottomise a tutto, e per trovare il denaro che gli si chiedeva, trascorse l' Impero, lasciando la reggenza a Seleuco suo figlio, dichiarandolo suo erede.

Giunto nella provincia d' Elimaide, saccheggiò il tempio di Giove Belo, in cui sperava ritrovare un ricco tesoro. Sdegnato il popolo per tale empietà, si sollevò e lo trucidò.

Questo principe non ostante i suoi falli ed i suoi disastri, fu generalmente compianto. S' era egli dimostrato, per la più gran parte del suo regno, umano, clemente e liberale. Egli aveva emanato un decreto col quale permetteva a' suoi sudditi di non obbedire a' suoi ordini, quando fossero contrarii alla legge. Sino all' età di cinquant' anni, egli fece ammirare i suoi talenti; ma dopo, cedendo al doppio incanto della gloria e delle voluttà, finì vergognosamente un regno incominciato con tanto lustro.

SELEUCO FILOPATORE.

( an. del Mondo 3817 — avanti Gesù Cristo 187. )

Il figlio di Antioco il grande ereditò un trono avvilito, un impero diviso, il governo d'una nazione umiliata dalle sue disfatte e forzata a pagare in tributo a'Romani mille talenti. Sembrava cotal vergogna assai più dolorosa da sopportare, perchè era succeduta ad una gran gloria e ad una gran preponderanza. Non aveva Seleuco un carattere proprio a rialzare il suo paese da tanto abbassamento. Egli non era conosciuto se non pel suo amore al padre, per cui meritò il soprannome di Filopatore. La difficoltà di trovare il denaro, richiesto imperiosamente dagli stranieri, decise Seleuco ad usurpare il tesoro rinserrato nel tempio di Gerusalemme. Eliodoro suo ministro, incaricato di tale spedizione, volle eseguir l'impresa a malgrado delle preghiere del gran Sacerdote e le suppliche degli Ebrei: ma la Scrittura riferisce che, nel momento in cui voleva entrare nel tempio, due Angeli lo rovesciarono da cavallo, lo batterono con verghe, e lo costrinsero ad abbandonare il suo sacrilego tentativo.

Il Re inviò a Roma suo figlio in età di dodici anni: suo fratello Antioco vi dimorava di già come ostaggio; ed amendue furono incaricati di offrire al senato certo numero di vascelli. La romana fierezza isdegnò di accettare questo regalo, e questa prova della viltà del Re di Siria; ma si stabilì con esso, come desiderava, un trattato d'alleanza o piuttosto di protezione. Eliodoro ritornato in Siria, pensò che l'assenza del fratello

e del figlio del Re offrissero alla sua ambizione una favorevole circostanza per salire in trono, ed avvelenò Seleuco.

## ANTIOCO EPIFANE.

Cleopatra, Regina d'Egitto, e figlia di Antioco il grande, veniva di perdere Tolommeo Epifane, suo marito. Essa regnava in nome di Tolommeo Filometore, suo figlio, nato poco tempo dopo. Quest'ambiziosa Regina pretendeva aggiungere alla corona di suo figlio quella di Siria e di Persia, che le disputava Eliodoro, sostenuto da formidabile fazione. Antioco ritornando da Roma, seppe in Atene quelle triste notizie; ma Eumene Re di Pergamo gli diede varie milizie, colle quali combattè i ribelli, mise in fuga Eliodoro, e prevenne, colla prontezza di questo successo, l'esecuzione de' disegni di Cleopatra. Egli assunse in cotesta circostanza il sopranuome d'*Illustre* o di *Epifane*. I suoi sudditi gli davano più giustamente quello di *Epimane* (insensato, furioso).

Abbandonato ai vizii più vili, non rispettando nè il grado nè le convenienze, in onta de' costumi e delle nazionali abitudini, egli si frammischiava alla plebe, e gozzovigliava nelle taverne co' marinai stranieri. Quasi sempre vestito colla toga romana, offendeva i Persiani ed i Sirii imitando in Seleucia ed in Antiochia gli usi romani. Soventi volte egli faceva brighe sulla pubblica piazza per ottenere un impiego di Edile o di Tribuno, e ne adempieva le funzioni. Qualche volta coronato di pampani e rose passeggiava per le con-

trade, celando pietre sotto la veste, da scagliare contro que'che riscontrava. Egli depose il venerabile gran sacerdote Onia, e collocò in sua vece il raggiratore Giasone, primo e spregevole autore delle disgrazie della Giudea.

Cleopatra regina d'Egitto era morta di recente. Esigevano gli Egiziani che venissero cedute al loro Re la Siria e la Palestina. Antioco inviò ambasciatori ad Alessandria col pretesto di felicitare Filometore suo nipote per la sua maggioranza, e coll'intenzione di assumere informazioni esatte relativamente alle forze ed alle intenzioni della corte d'Egitto. Sollecitamente giovandosi delle cognizioni che ne ricavò „ Antioco marciò contro gli Egiziani, e li battè presso Pelusio tanto compiutamente da toglier loro ogni via di tentar cos'alcuna contro la Siria e la Palestina.

Allorchè si trovava egli in Giudea, i deputati di Gerusalemme accusarono e convinsero, in sua presenza, Menelao, successore di Giasone, di una folla di delitti, d'estorsioni e di atti tirannici; ma i ministri del Re, che erano subornati, rimandarono assoluto Menelao, e condannarono a morte gli accusatori. L'anno seguente, Antioco riportò una nuova vittoria sopra Tolommeo Filometore suo nipote, lo fece prigioniero, si avanzò sino a Menfi, e s'insignorì di tutto l'Egitto, eccettuata la città di Alessandria.

Egli trattò da prima il giovine Re prigioniero con molta dolcezza, dicendosi suo tutore: e colla finta sua moderazione si conciliò l'affetto degli Egiziani. Ma, impadronitosi di tutto il paese, lo saccheggiò e devastò senza pietà.

Mentr' egli si occupava di questa conquista, si spargeva in Palestina la nuova di sua morte. Tale notizia cagionò tanta gioia in Gerusalemme che il popolo celebrò con feste questo avvenimento. Giasone rifuggito in Arabia, ritornò ad usurpare il tempio, e ne cacciò Menelao. Furioso Antioco per questa ribellione, accorse in Palestina, prese d' assalto Gerusalemme, la mise a ruba ed a sacco, uccise ottantamila uomini, vendè quarantamila abitanti, profanò il Santuario, portò via i tesori dal tempio, e ritornò in Antiochia carico delle spoglie dell' Egitto e della Giudea.

Gli abitanti di Alessandria, vedendo Filometore prigioniero, diedero il trono a Tolommeo Fiscone, suo fratello secondogenito. Colse Antioco questo pretesto per rientrare una terza volta in Egitto, ove combattè l' esercito di Fiscone, vicino a Pelusio, e marciò contra Alessandria per farne l' assedio. I deputati de' diversi Stati della Grecia adoperarono inutilmente la loro interposizione: egli continuò la sua marcia dando risposte equivoche alle loro proposizioni di pace. I Rodiani avendolo sollecitato vivamente perchè spiegasse i suoi disegni, egli dichiarò che non si otterrebbe pace che restituendo il trono a Filometore. La falsità era troppo evidente, perchè riteneva sempre questo principe ne' ferri, e non pensava se non ad usurpargli la corona. Tolommeo Fiscone e Cleopatra sua sorella avevano implorata la protezione de' Romani. Filometore stanco di sua schiavitù e perfettamente informato delle intenzioni dello zio, trovò la via di fuggire e di recarsi in Alessandria. Cleopatra lo rappacificò col fratello

Fiscone, ed amendue convennero di regnare insieme. La loro riconciliazione toglieva ad Antioco ogni pretesto di guerra: la continuò egli ciò non ostante, e cessando dal mascherare la sua ambizione, rispose agli ambasciatori de' due Tolommei e degli Stati della Grecia, che non v'era pace se non gli si cedevano l'isola di Cipro, Pelusio, e tutte le terre che sono lungo il Nilo.

In questo mentre, non volendo Roma che il Re di Siria aumentasse di potere con sì importanti conquisti, inviò ambasciatori in Egitto. Popilio, antico amico d'Antioco, era capo di quest'ambasciata. Tosto che il Re lo vide, gli presentò la mano. Popilio, ricusando di unirvi la propria, lesse il decreto del Senato, che gli ordinava di far la pace, di ritirarsi, e di abbandonare ogni pretesa sull'Egitto. Richiese Antioco qualche tempo per deliberare: il fiero Romano, delineando con una bacchetta un circolo intorno al Re, gli proibì di escirne prima d'aver data una decisiva risposta. Il debole Antioco obbedì e tutto sottoscrisse. Ebbe poi la viltà di far significare al Senato, ch'egli si riputava più glorioso per la sua obbedienza che per tutte le sue vittorie. Gli fu risposto ch'egli operava saggiamente, e gliene sarebbe tenuto conto.

Gli uomini più codardi sono sempre i più crudeli. Antioco, costretto di escir dall'Egitto, si vendicò furiosamente sopra i deboli Ebrei de' sacrifizii a cui lo astringeva la forza romana. Tiranneggiando gli animi e le coscienze, volle obbligare tutti gli abitanti del suo impero a non professare se non la religione de' Greci, e proscris-

se il culto del Dio d' Israele, facendo trucidare tutti coloro che festeggiavano il sabato. Per assicurare la sua tirannia, fu costrutta una fortezza in mezzo a Gerusalemme. Il Tempio di Salomone profanato fu consecrato ad Ercole, e quello di Sammaria a Giove.

Tutta la Giudea tremante obbediva con raccapriccio. Una coraggiosa famiglia diede l' esempio di resistenza all' oppressione. I Macabei, preferendo il martirio allo spergiuro, si lasciarono coraggiosamente mutilare e straziare, e spirando offersero un nobile omaggio al Dio del Cielo e della Terra sotto gli occhi d' Antioco, ch' essi fecero tremare sul trono, annunciandogli la divina vendetta.

Ben presto dopo, un altro Ebreo per nome Matatia, accompagnato da' prodi suoi figli, si ritira sulle frontiere dell' Arabia, raguna e fa rivoltare tutti gli Ebrei in istato di portar le armi. Le prime vittorie di Giuda Macabeo rianimano il coraggio de' suoi concittadini, e rendono la speranza alla sua patria. Egli batte i generali d' Antioco, mette in fuga molti de' suoi eserciti, spezza gl' idoli, ristabilisce il culto dell' Eterno, e trionfante rientra in Gerusalemme.

Furioso Antioco per tanti disastri, riunisce nuove milizie, ma scarseggiava di denaro, perchè aveva consumati tutti i suoi tesori per imitare fastosamente a Dafni i giuochi olimpici della Grecia.

In questo medesimo tempo Artesia, Re d' Armenia, scuoteva il giogo d' Antioco; la Persia gli ricusava sussidii: tutto era sossopra nell' impero; ed i popoli sdegnati minacciavano la potenza d' un monarca che disprezzava i loro costumi, vio-

lava le loro leggi, oltraggiava la loro religione. Antioco incaricò Lisia della reggenza del regno, spedì in Palestina Macrone e Nicanore, e marciò egli stesso in Armenia. Le sue armi furono felici contra Artesia, che fu vinto e preso; ma fatto orgoglioso di questo successo entrò egli in Persia, e volle saccheggiare Elimaide. Gli abitanti lo respinsero, e l'obbligarono a ritirarsi in Ecbatana, ove intese la nuova disfatta de' suoi generali in Giudea. Il suo furore non conobbe allora più limiti, giurò di esterminare tutti gli Ebrei, e partì per eseguire egli medesimo i suoi disegni di distruzione. Ma improvvisamente venne attaccato da violento male che gli lacerava le viscere. Il carro di cui accelerava la corsa, si ruppe; la sua caduta aggravò la malattia; il suo corpo andò in putrefazione; ed egli morì riconoscendo l'enormità de' suoi delitti e la giustizia della vendetta celeste. Antioco prima di spirare affidò a Filippo suo fratello la reggenza durante la minorità di suo figlio che aveva nove anni, e gli diede sull'arte di regnare istruzioni altrettanto sagge quanto era stata insensata la sua condotta.

## ANTIOCO EUPATORE.

( an. del Mondo 3840 — avanti Gesù Cristo 164. )

Le intenzioni del defunto Re non furono eseguite. Lisia che teneva le redini del governo, ricusò di cederle a Filippo.

Demetrio, figlio di Seleuco Filopatore, dimorava sempre a Roma in ostaggio; era giunto al suo vigesimoterzo anno quando intese la morte di

Antioco Epifane, suo zio. Siccom' egli era figlio del fratello maggiore di questo Re, pretese al trono; ma non furono ascoltati i suoi reclami, e l'ambizione del senato romano che voleva dominare in Asia, preferì un Re minore ad un principe in età di regnare.

La repubblica pertanto riconobbe Antioco Eupatore, e gl'inviò ambasciatori, il capo de' quali si chiamava Ottavio. L'oggetto dell'ambasciata non era di onorarlo, ma di gradatamente indebolire la potenza del Re, col pretesto di sorvegliare l'esecuzione de' trattati. Le civili discordie non sono che le malattie degl' imperi; ma l' intervento degli stranieri cagiona la morte e il disonore di quelli. Lisia sempre battuto dagli Ebrei conchiuse con essi una pace, che ruppero ben presto. Giuda riportò una nuova vittoria contra Timoteo, e gli uccise trentamila uomini. Il reggente, seco portando il giovine Re, entrò in Palestina, e pose l'assedio a Gerusalemme che era vicina a soccombere, allorchè s'intese che Filippo s'era impossessato d'Antiochia, coll'intenzione di rapire la reggenza a Lisia. Il reggente combinò la pace con gli Ebrei, e ritornò in Siria con Antioco. Filippo fu vinto ed ucciso.

Intanto gli ambasciatori Romani giunti in Siria, ritrovarono che Antioco aveva in vascelli e in elefanti più di quello che portava il trattato. In vece di limitarsi alle lagnanze, fecero essi abbruciare i vascelli ed uccidere gli elefanti che sorpassavano il numero prescritto. Sdegnato il popolo si sollevò, trucidò l'ambasciatore Ottavio; ed i Romani sospettarono che Lisia avesse ordinato

quell' omicidio. Furono fatte a Roma umili scuse; il senato nulla rispose, e fece erigere una statua ad Ottavio; questo silenzio e questo monumento agghiacciarono di timore la corte di Siria.

Credette allora Demetrio di poter rinnovare le sue sollecitazioni, ma non furono accolte. Lo storico Polibio, amico del giovine principe, gli consigliò di sostenere i proprii diritti colla spada. Egli seguì cotale avviso, partì di Roma sotto pretesto di andare a caccia, s' imbarcò in Ostia, e giunse senz' ostacoli a Tripoli di Siria. Il senato non gli dimostrò nè collera nè favore; ma spedì Gracco e Lentulo in Siria per osservare le conseguenze di quella spedizione. Vedendo i Sirii giungere Demetrio, e credendolo sostenuto da Roma, si ribellarono, arrestarono Lisia ed Antioco, e li consegnarono a questo principe che li fece uccidere. Demetrio ordinò pure la morte di Timarco e d' Eraclide, due antichi favoriti d' Antioco Epifane, i quali governavano ed opprimevano Babilonia. I Babilonesi, liberati dalla loro tirannia, diedero al nuovo re il titolo di Sotero (salvatore).

## DEMETRIO SOTERO.

La guerra contra gli Ebrei continuava sempre. Giuda aveva nuovamente vinto Nicanore, e di più lo aveva ucciso; ma questo eroe della Palestina perì in un altro combattimento. I suoi fratelli ereditarono la sua potenza, la sua gloria e la sua fortuna.

I Romani li protessero. Temendo Demetrio il loro risentimento, richiamò Bacchide suo gene-

rale, e lasciò forzatamente qualche riposo alla Giudea.

Alcun tempo dopo, egli ristabilì sul trono di Cappadocia Oloferne che n' era stato scacciato da Ariarate. L' ingrato Oloferne formò una congiura contro il suo protettore. Demetrio la scoprì, ma non potè punirne l' autore il quale veniva aiutato da Ariarate, dal Re d' Egitto, da Attalo, da Eraclide e da Timarco che, sottrattisi alla morte, s' erano ritirati in Alessandria.

I principi, collegati co' ribelli, opposero a Demetrio un giovine avventuriere chiamato Bala, che fecero passare per un figlio d' Antioco Epifane. Essi lo spedirono a Roma, ed ottennero in suo favore un decreto del senato.

L' impostore arrivò in Palestina, ove ritrovò soldatesche, ed assunse il nome d' Alessandro col titolo di Re. Ricercò Demetrio l' alleanza di Gionata, principe degli Ebrei, e gli offerse il comando del suo esercito. Alessandro dal canto suo, avendo inviati a Gionata ricchi doni ed una corona, ottenne la preferenza. I due Re si batterono. Vinto Alessandro in un primo combattimento, si liberò col soccorso de' Romani e degli Ebrei, e si vide ben presto in istato di venire a nuova battaglia. Demetrio vincitore coll' ala da lui comandata inseguì con troppo calore l' inimico. Il restante del suo esercito si diede alla fuga. Forzato egli stesso alla ritirata, cadde in una imboscata, ove fu trafitto a colpi di frecce. Il suo regno aveva durato dodici anni.

## ALESSANDRO BALA.

Alessandro, padrone del regno, sposò nella città di Tolemmaide Cleopatra, figlia di Tolommeo, Re d'Egitto. Gionata, assistente alle nozze, ricevè da' due Rè i più grandi onori. Il nuovo capo de' Sirii, indegno del trono per carattere e per nascita, si abbandonava alla crapola ed all'ozio. Ammonia, suo favorito crudele, come tutti gli uomini privi di coraggio e di virtù, fece morire Laodice, sorella del defunto Re, vedova di Perseo, e mandò al supplizio quanti potè rinvenire della famiglia di Demetrio. Cotali eccessi attirarono al Re l'odio de' popoli.

Due figli di Demetrio s'erano rifuggiti a Gnido. Il maggiore che portava lo stesso nome di suo padre, sbarcò in Cilicia con delle truppe Cretesi le quali vennero tosto aumentate da gran numero di malcontenti. Alessandro invocò l' assistenza di Tolommeo suo cognato, che accorse in sua difese. Gionata pure gli prestò assistenza. Mentre che questi principi erano a Ioppe, fu scoperta una congiura d' Apollonio, governatore di Fenicia, contra la vita di Tolommeo. Alessandro ricusò di dare il perfido nelle mani del Re d' Egitto, il quale inviperito per tal rifiuto, e credendo che Alessandro favorisse le macchinazioni d'Apollonio, rapì all' impostore Cleopatra sua figlia, e la diede in matrimonio a Demetrio.

Gli abitanti d' Antiochia, sollevati, uccisero il ministro Ammonia, ed aprirono le porte al Re d' Egitto a cui offrirono anche lo scettro, ch' egli ricusò e serbò a Demetrio.

Alessandro che s'era ritirato in Cilicia, ragunò soldati, marciò in fretta sopra Antiochia, mise tutto a fuoco ed a sangue ne' contorni di questa città, e diede battaglia al suo competitore, perduta totalmente la quale, se ne fuggì con cinquecento cavalli a casa di Abdial principe arabo, cui affidati aveva i suoi figli. Il perfido arabo gli troncò la testa, e la spedì a Tolommeo.

Il Re d'Egitto non potè lungamente godere di questo funesto dono. Egli morì pochi giorni dopo per una ferita ricevuta nell'ultima battaglia. Demetrio, Re senza rivale, salì sul trono, e prese il soprannome di Nicatore ( vendicatore ).

## DEMETRIO NICATORE.

( an. del Mondo 3859 — avanti Gesù Cristo 145. )

Tolommeo Fiscone successe solo a suo fratello, e si ammogliò con Cleopatra sua sorella. Non profittò Demetrio delle lezioni che le recenti sventure di Alessandro Bala gli avevano date. Egli imitò la sua mollezza e la sua ingratitudine; non si occupò se non de' proprii piaceri, e lasciò regnare in suo nome Lastene, suo favorito. Egli era risalito sul trono col soccorso degli Egiziani che avevano poste alcune milizie in guarnigione nelle principali città · temendo che queste vi si stabilissero, invece di reclamare per la loro partenza, fece trucidare da' Sirii tutte quelle guarnigioni. L' esercito d' Egitto lo abbandonò, e ritornò nel suo paese.

Non esternò costui maggior riconoscenza a Gionata, principe degli Ebrei, che si rendette indi-

pendente, s'impossessò della cittadella di Gerusalemme, e ne cacciò tutti gli stranieri. Demetrio, dimenticando che, se le vittorie terminano le rivoluzioni, la sola clemenza può impedirne la rinnovazione, e che non se ne distrugge la memoria se non cominciando da sè medesimo ad obbliarle, proscrisse o bandì tutti i partigiani d'Alessandro. Questi rigori innasprirono e sollevarono gli animi. Trifone che comandava in Antiochia, cospirò con Zabdiele, per collocare sul trono un figlio d' Alessandro chiamato Antioco. Improvvisamente il palazzo del Re è assediato da centoventimila insorgenti; ma un corpo di Ebrei che si ritrovava in Antiochia, viene in soccorso del monarca, abbrucia una parte della città, e passa centomila abitanti a fil di spada. Questa vendetta doveva essere sufficiente. L'insensato Demetrio, non ascoltando che l'odio suo, ricusò qualunque amnistia, spinse alla disperazione i congiurati che domandavano perdono. Trifone trovò il mezzo di subornare l'esercito il quale riconobbe Antioco per Re, e forzò Demetrio a ritirarsi in Seleucia.

Antioco prese il soprannome di Teo. Gionata e Simone si dichiararono in suo favore. Quest' alleanza dava troppa forza ad Antioco, e non poteva soddisfare le secrete mire di Trifone che aspirava al trono. Questo ambizioso ribelle attirò Gionata in una conferenza e lo ammazzò. Fatto poscia avvelenare Antioco, fece ogni sforzo onde persuadere che questo principe era morto del mal di pietra, e prese sfrontatamente il titolo di Re di Siria.

Trifone, sperando di farsi riconoscere da Ro-

mani, inviò loro un' ambasciata ed una statua d'oro della Vittoria, che pesava diecimila pezze. Il senato accettò la statua; ma ordinò d' iscrivere sul piedistallo il nome di Antioco.

Tutte queste turbolenze non avevano potuto sin allora svegliare Demetrio, che soggiornava in Seleucia ed in Laodicea, immerso nelle voluttà. Si scosse alfine dal suo letargo, oppose gli Ebrei a Trifone, e marciò contra i Parti, credendo che, dopo aver vinto l' Oriente, combatterebbe Trifone, con maggior vantaggio. I suoi primi sforzi furono felici. Egli battè molte volte i Parti; ma finalmente Mitridate, loro Re, avendolo tratto in una imboscata, lo fece prigioniero, e tagliò in pezzi il di lui esercito. Questa vittoria accrebbe la gloria e la potenza de' Parti. Mitridate conquistò la Media, la Persia, la Battriana, la Babilonia, la Mesopotamia, e stese le sue conquiste insino al Gange.

In questo frattempo, la Regina Cleopatra che aveva sposato successivamente Alessandro Bala e Demetrio, s' era rinserrata in Seleucia. Attirò ben presto a parteggiare per lei il più gran numero de' soldati di Trifone. Non poteva Cleopatra trattar da sè stessa la guerra, ed i suoi figli erano troppo giovani per sostenere il peso di una corona.

In tali circostanze venn' essa in cognizione che Demetrio suo marito aveva sposata una principessa Parta, per nome Rodoguna. Non ascoltando allora se non il suo risentimento, propose mano e trono ad Antioco Sidete, suo cognato il quale accettò le offerte, levò milizie straniere, fece una scorreria in Siria, sposò Cleopatra, e marciò contra Trifone. Questo ribelle si vide abbandonato

da tutti i suoi soldati, che si dichiararono per Antioco, e fuggì in Apamea, sua patria, ove fu preso ed ucciso.

### ANTIOCO SIDETE (1).

Il nuovo Re di Siria, non paventando il potere de' Romani, spedì un esercito contra gli Ebrei, l'indipendenza de' quali era protetta dal Senato. Questo esercito comandato da Cendebeo fu tosto sconfitto; ma Giovanni figlio di Simone, essendo stato ucciso per tradimento, il Re di Siria volle profittare di questo momento per riunire la Giudea a' suoi Stati.

Dopo un lungo assedio, egli costrinse Gerusalemme a capitolare, ed á pagargli un tributo. Antioco, richiamato nell' alt' Asia da' tentativi di Fraate, Re de' Parti, rivolse contro di esso tutte le sue forze. Egli guadagnò tre grandi battaglie, e riconquistò tutte le provincie d' Oriente; ma questi trionfi gl' inspirarono troppa sicurezza. Egli disperse le sue soldatesche in quartieri d' inverno troppo lontani. Questi soldati, avvezzi alla licenza della guerra, maltrattarono gli abitanti i quali si ribellarono, e scannarono nel medesimo giorno tutte queste guarnigioni. Antioco perì nella strage comune.

Deploravano i popoli di Siria la sua moderazione, il suo coraggio, la sua attività. Il Re dei Parti aveva messo in libertà Demetrio per oppor-

(1) Poichè s' è data la spiegazione degli altri soprannomi, giova aggiungere che Sidete significa cacciatore. ( *Nota del Traduttore.* )

lo al fratello. Dacchè intese la morte d'Antioco, spedì un corpo di cavalleria a riprendere il prigioniero. Aveva già Demetrio superato l'Eufrate: egli arrivò in Siria, e risalì sul trono.

## DEMETRIO NUOVAMENTE RE.

Il Re de' Parti faceva grandi apparecchi, per attaccare la Siria; una diversione degli Sciti gl'impedì d'eseguire il suo divisamento. Egli fu battuto ed ucciso da essi. Pochi giorni dopo, Artabano, suo successore, provò la medesima sorte; e Mitridate, Re di Ponto, salì sul trono dei Parti.

In questo tempo medesimo, la regina d'Egitto implorò il soccorso di Demetrio, suo genero, contra Fiscone suo fratello, sposo e tiranno. Demetrio accolse la richiesta, e si recò ad assediare Pelusio. Ma la notizia di una ribellione in Siria l'obbligò a retrocedere, conducendo seco la suocera.

Fiscone non tardò a vendicarsi dell'aiuto prestato da Demetrio alla regina d'Egitto. Un avventuriere, detto Alessandro Zebina, figlio di un rigattiere di Alessandria, si diceva figlio di Alessandro Bala, e pretendeva alla corona di Siria. Riconobbe Fiscone i diritti di costui, e gli diede un esercito. Una folla di Sirii malcontenti si unirono ad esso. I due rivali vennero a battaglia in Celesiria. Vinto Demetrio da Zebina, fuggì a Tolemmaide. Cleopatra sua moglie non dimenticava di essere stata da esso posposta per Rodoguna: essa pure lo aveva tradito per Antioco suo

fratello, e temeva il suo risentimento. Costei gli chiuse spietatamente le porte della città. Costretto Demetrio di ritirarsi a Tiro, vi fu trucidato. Si trovò il regno diviso tra Cleopatra e Zebina.

### ZEBINA, CLEOPATRA, SELEUCO.

Cleopatra aveva due figli di Demetrio Nicatore. Seleuco il maggiore salì sul trono; ma la regina, temendo che non vendicasse il padre e s'impadronisse dell'autorità, lo lasciò vivere appena un anno, e gl'immerse ella stessa un pugnale nel seno. Questa barbara donna sapeva che i Sirii volevano un Re, e non una regina, perciò fece venir d'Atene il secondogenito, detto Antioco Gripo, governò l'impero in suo nome, e non gli lasciò autorità alcuna. Suo zio Fiscone, Re d'Egitto, era degno di stringere alleanza con quest'empia donna; gli spedì un esercito, e maritò sua figlia Trifene a Gripo.

Questo principe, fortificato da siffatto aiuto, battè Zebina, e l'obbligò a ritirarsi in Antiochia. L'impostore, mancando di denaro per pagare le sue soldatesche, saccheggiò il tempio di Giove. Gli abitanti l'uccisero, e Gripo restò solo Re di Siria. Ritornato vincitore nella sua capitale non dissimulò il desiderio di scuotere il giogo di sua madre. Cleopatra, avvezza a'delitti, decise di disfarsi del figlio, e dare il trono ad un altro che aveva avuto da Antioco Sidete; gli presentò perciò una tazza avvelenata, ch'egli ricusò dimostrando i suoi sospetti. Furiosa Cleopatra tranguggiò il veleno, che liberò la Siria da cotal mostro.

## ANTIOCO GRIPO (1).

( an. del Mondo 3907 — avanti Gesù Cristo 97. )

Antioco regnò ventisette anni. Giova credere che il suo regno fosse felice e pacifico, giacchè la storia ne parla poco. Si sa solamente che un certo Eracleone, grande del regno, lo ammazzò. Antioco lasciò cinque figli: Seleuco che gli succedette, Antioco e Filippo gemelli, Demetrio Euchero, ed Antioco Dionigi.

Dopo la morte di Gripo, Antioco di Cisico, suo fratello, usurpò la città d'Antiochia, e volle rapire il restante del regno al nipote; ma Seleuco si mantenne forte contro di lui, gli diede battaglia, lo fece prigioniero e gli levò la vita. Entrò poscia in Antiochia, e si fece incoronare Re di Siria.

## SELEUCO.

La sua tranquillità fu ben presto turbata da un altro aggressore. Antioco Eusebe, figlio di quello di Cisico, volle vendicare il padre, ed usurpare il trono. Essendosi la Fenicia dichiarata per esso, prese il titolo di Re, marciò contro Seleuco, e lo disfece. Seleuco, costretto a rinchiudersi in Mosnestia, aggravò gli abitanti con eccessive imposte. Questi si sollevarono, ne investirono la casa, vi appiccarono il fuoco, e fu abbruciato Seleuco con tutta la sua corte.

(1) Gripo altramente Grifone. ( *Nota del Traduttore.* )

## ANTIOCO, FILIPPO, EUSEBE, SELENE, ANTIOCO DIONIGI, E DEMETRIO EUCHERO.

I principi gemelli, Antioco e Filippo, intesa la funesta morte del fratello, assediarono la città di Mosuestia, la presero, la spianarono, e trucidarono tutti gli abitanti. Rivolsero poscia le armi contra Eusebe il quale riportò una completa vittoria sulle sponde dell' Oronte, in cui si annegò Antioco. Filippo da valent' uomo fece la sua ritirata, e disputò l' impero ad Eusebe. La regina Selene, vedova d' Antioco Gripo, aveva ragunate milizie, e governava alcune provincie del regno; si sposò ad Eusebe, e diede molta forza ai suoi seguaci. Questa complicazione d' interessi venne ancora aumentata da Tolommeo Latiro Re d' Egitto, il quale irritato pel matrimonio di Selene, trasse di Gnido Demetrio Euchero, quarto figlio di Gripo, lo condusse a Damasco, e lo proclamò Re di Siria. Qualche tempo dopo, Filippo diede ad Eusebe una gran battaglia, lo disfece, e l' obbligò a rifuggirsi presso i Parti, governati dal gran Mitridate. In tal guisa l' impero restò diviso tra Filippo e Demetrio Euchero. Ma due anni dopo, Eusebe, aiutato da' Parti, marciò ancora contra Filippo, che fu pure attaccato dal suo proprio fratello, Antioco Dionigi, quinto figlio di Gripo.

Possedeva Eusebe le provincie d' Oriente; Filippo una porzione della Siria; Demetrio Euchero regnava in Damasco ed in Fenicia; ed Antioco Dionigi si stabilì in Celesiria ove si sostenne per ventitrè anni.

Gli Egiziani avevano cacciato dal loro paese Tolommeo Latiro. Il suo successore Alessandro volle dar morte a Cleopatra, sua madre, la quale lo prevenne, lo ammazzò, e richiamò Latiro.

Era lacerato l'impero dalla continua guerra della famiglia di Gripo. Le loro dissolutezze, le loro esazioni, i loro misfatti suscitarono finalmente la generale indignazione. Da tutte le parti i popoli si ribellarono, scacciarono i Seleucidi, e donarono il trono a Tigrane Re d' Armenia.

## TIGRANE.

Il nuovo Re governò diciott' anni la Siria, di cui affidò l'amministrazione ad un vicerè, detto Megadate. Passò Eusebe il resto de' suoi giorni nell' oscurità. Filippo morì; Selene conservò Tolemmaide come appannaggio con una porzione della Fenicia. La storia più non fa menzione di Demetrio Euchero, nè di Antioco Dionigi.

Fu in quest' epoca che Nicomede, Re di Bitinia, morì e legò i suoi Stati al popolo Romano.

La debolezza de' principi dell' Oriente, e la sventura de' loro sudditi, spiegano la sollecitudine de' popoli nel sottomettersi al giogo de' Romani che, soli allora nell' universo, mantenevano la civiltà, l'ordine pubblico e l' impero delle leggi.

La regina Selene, madre di due figli, Antioco, denominato poi l' Asiatico, e Seleuco Cibiriate, li aveva inviati a Roma per impegnare il senato a proteggerli ed a sostenerli nelle pretensioni loro alla corona d'Egitto e di Siria. Inutili furono i loro passi, ed essi decisero ritornare in patria.

Antioco essendo sceso in Sicilia fu da prima ricevuto onorificamente da Verre che n' era pretore. Il Re lo invitò ad un banchetto, in cui per pompa espose a' suoi occhi un ricco vasellame di oro, un gran vaso di pietra preziosa fatto d' un sol pezzo, ed una magnifica lumiera destinata al Campidoglio. Verre portò via ed usurpò queste ricchezze, ad onta delle proteste del principe, lo caricò d' oltraggi, lo spaventò con minacce, e lo scacciò dalla Sicilia. Antioco giunse nella piccola parte dell' Asia, che occupava la sua madre. Poco tempo dopo succedè, e regnò quattro anni.

## ANTIOCO L' ASIATICO.

Ben presto il gran Pompeo, estendendo la gloria ed i confini della romana repubblica, trionfò di Mitridate, debellò Tigrane, e s' impadronì di tutta la Siria. Invano Antioco volle difender l' ereditario suo scettro. Pompeo sostenne che Roma ereditava i dritti di Tigrane. La vittoria e la forza avevano giudicato questo procedimento, e la Siria fu ridotta in provincia romana.

Tale fu il fine di questo vasto impero fondato da Ciro, perduto da Dario, conquistato ed illustrato da Alessandro, ed il cui residuo restò diviso tra i Romani ed i Parti.

## SECONDO IMPERO DE' PERSIANI.

Nascita di Artassare. — Sua elevazione al trono. — Suoi ambasciatori oltraggiati a Roma. — Sua disfatta per mano di Severo. — Sua morte. — Sapor I. — Sua condotta verso Valeriano. — Sue crudeltà. — Ormisda. — Varrane I. — Varrane II. Varrane III. — Narsete. — Ormisda II. — Sapor II. — Sapor III. — Varrane IV. — Isdigerte. — Varrane V. — Peroso. — Valeo. — Cavado. — Rivolta contro di lui. — Sua prigionia. — Divozione di sua moglie. — Sua fuga. — Suo ritorno. — Sua vendetta. — Suo nuovo governo. — Suo successore. — Cosroe. — Sua politica ingannevole. — Sua disfatta e sua fuga. — Sua morte. — Ormisda III. — Suo regno vergognoso. — Rivolta contro di lui eccitata da Varrano. — Sua prigionia. — Sua morte. — Cosroe II. — Sua disfatta e sua fuga. — Usurpazione di Varrano. — Sua disfatta, sua fuga e sua morte. — Conquiste di Cosroe. — Rivolta contro di lui eccitata da Sarbate. — Parricidio di Siroe. — Suo regno disprezzato. — Isdigerte II, ultimo Re. — Fine dello impero de' Persiani conquistato da' Saraceni.

Duecentotrent' anni dopo Gesù Cristo i Persiani ripresero l' indipendenza e formarono un nuovo regno. Erano essi da cinquecent' anni signoreggiati da' Parti che avevano rapite la Media, la Battriana, la Persia a' Seleucidi. Ma i Romani avendo riportato una gran vittoria sopra Artabano, questo Re morì, il suo esercito fu disperso, ed i Parti s' incorporarono a' Persiani che sino allora erano stati soggetti a' primi.

Un calzolaio, denominato Babec, di Cadusio, il quale esercitava l' astrologia, accolse in sua casa un ufficiale persiano, detto Pussan o Passan. L' arte sua, si dice, gli diede a conoscere che il figlio il quale nascerebbe da quello straniero, diverrebbe uno degli uomini più ricchi e più potenti dell' Asia. Siccome non aveva figlia da dar-

gli in isposa, gli cedette la moglie che divenne incinta, e partorì un figlio che si chiamò Artassare, il quale si dedicò all'armi ed acquistò un gran nome colle sue gesta. Dopo la morte d'Artabano, i Parti ed i Persiani uniti lo elessero per loro duce. Egli prese il titolo di Re de' Persiani.

## ARTASSARE.

(anno di grazia 230.)

Artassare, appena seduto sul trono, inviò ambasciatori all'imperatore Severo, per dichiarargli che il gran Re ordinava a' Romani di sgombrare la Siria; l'Asia minore, e di rendere a' Persiani tutte le provincie che avevano fatto parte dell'impero di Alessandro. Irritato Severo da tanta audacia, condannò gli ambasciatori alla schiavitù, e fece loro lavorare i suoi poderi in Frigia. Mandò poi un esercito contra il Re di Persia, lo sconfisse, e nel trionfo che celebrò in Roma, prese il soprannome di *Partico* e di *Persico*. La sua vittoria però non era compiuta. Artassare era vinto ma non soggiogato. Fuggendo alla maniera de' Parti, ritornò con rapidità a riprendere tutte le provincie conquistate da Severo. Egli morì dopo un regno di dodici anni, universalmente rispettato e rimpianto, lasciando il trono a suo figlio.

## SAPOR I.

Ebbe Sapor continua guerra co' Romani. Gordiano gli rapì una parte de' suoi Stati. Sotto il regno dell'imperatore Filippo egli nuovamente vi

si ristabilì. L' imperatore Valeriano lo attaccò ancora : il Re di Persia gli diede una gran battaglia , lo vinse e lo fece prigioniero. Senza rispetto per la dignità imperiale, lo faceva camminare a piedi innanzi all' esercito , e gli metteva il piede sul collo montando a cavallo. Questo barbaro Re mise il colmo alla sua inumanità col farlo scorticar vivo. Egli era sì crudele che stendeva ed ammassava i prigionieri nelle cavità delle strade onde eguagliare il terreno , e facilitare il passaggio a' suoi carri.

Aureliano , successore di Valeriano , combattè Sapor , e fa d' uopo credere che riportasse sopra costui alcuni vantaggi , poichè comparve a Roma , nel suo trionfo , montato sul carro di Sapor.

Questa guerra intanto si terminò con un trattato di pace e di alleanza , e Sapor sposò la figlia di Aureliano. Visse sotto questo regno Manete , fondatore della famosa setta de' Manichei.

## ORMISDA I.

Il figlio di Sapor non ereditò nè il valore nè i vizii del padre. Re debole , comprò la pace a forza di sacrifizii , e non ardì sostenere contra i Romani la sua alleata , l' infelice e celebre Zenobia , Regina di Palmira.

## VARRANE I.

Questo principe pacifico come il suo predecessore , non regnò che un anno.

VARRANE II.

L' imperatore Probo ricominciò la guerra, e pretese ricuperare tutto l' impero de' Seleucidi; ma dopo aver fatto alcune conquiste, egli si ritirò e le abbandonò.

VARRANE III.

Il regno di costui non è stato segnalato da alcun avvenimento.

NARSETE.

Sconfisse questo Re l' imperatore Galero, che successivamente lo disfece; ma questi diversi combattimenti non ebbero alcuna conseguenza importante.

ORMISDA II.

Ormisda non si segnalò con alcun fatto. Egli morì lasciando incinta la moglie di un figlio che portò il nome di Sapor.

SAPOR II.

Questo principe, educato nella cristiana religione, abdicò, e sostenne contra l' imperatore Giuliano, apostata com' esso, quella famosa guerra che accelerò la decadenza del romano impero, ed aumentò il potere di quello de' Persiani. Giuliano era stato vincitore ne' primi combatti-

menti ; ma ingannato da perfidi consigli, si avanzò, come Antonio, senza precauzione; invece di farsi seguitare sul Tigri dalla sua flotta, ch' era carica di viveri, temerariamente l'abbruciò e continuò la sua marcia. Subitamente ritrovossi, come Crasso, nelle ardenti pianure, senza sussistenze, e circondato da nemici.

I Persiani facilmente batterono un esercito estenuato dalla carestia e dalla fatica. Gioviano, suo successore, si vide costretto a sottoscrivere una pace vergognosa, ed a pagare un tributo per ottenere la libertà di ritirarsi.

Il regno di Sapor fu glorioso e pacifico ; non godè egli però, nella sua famiglia, del riposo che procurava a' suoi sudditi : il figlio maggiore lo esacerbava co' suoi vizii : il secondo lo abbandonò per ritirarsi presso i Romani. Egli aveva donata al terzo una tenda di pelli di cammello, ricamata in oro, ed avendogli chiesto il padre, come gli piacesse, gli rispose : *Molto bella, ma quando io sarò Re, voglio possederne una di pelle d' uomini.* Sapor spaventato dall' atrocità di quel carattere, lasciò il trono al quarto figlio.

## SAPOR III.

Il quale adempì i voti del padre, mantenne la pace, e formò la felicità del suo popolo.

## VARRANE IV.

Questo regno fu pacifico come il precedente.

### ISDIGERTE I.

Questo Re era intimamente stretto d' amicizia coll' imperatore Arcadio il quale ammirandone egualmente le abilità e le virtù, lo nominò, morendo, tutore di suo figlio Teodosio II, e protettore dell' impero.

### VARRANE V.

Il figlio d' Isdigerte s' inimicò i Romani, e per combatterli, fece alleanza co' Saraceni, il nome de' quali per la prima volta fu conosciuto in quel tempo.

### PEROSO.

Il Re Peroso, assalito dagli Unni che abitavano al Settentrione della Persia, si lasciò da essi avviluppare, e fu obbligato di venire a capitolazione. Si esigeva ch' egli si prostrasse avanti il Re degli Unni. I Magi lo consigliarono ad eseguire quest' ordine nel levar del sole, onde sembrasse un atto di religione e non di viltà. Sdegnando Peroso queste umiliazioni, prese di nuovo le armi. Egli sperava sorprendere i barbari, ma questi lo sconfissero e lo uccisero.

### VALEO.

Il figlio di Peroso fece vani tentativi per vendicare il padre, e non potendo liberare il suo paese dal tributo imposto dagli Unni, morì di dolore.

## CAVADO.

La fortuna si mostrò da prima più favorevole a questo monarca che a' suoi predecessori ; ma l'orgoglio che gl' ispirarono le sue vittorie , ed una passione disordinata per le voluttà , lo ruinarono. Pubblicò egli un insensato editto il quale , violando le leggi della giustizia e del pudore, sottometteva a' suoi capricci tutte le mogli de' suoi sudditi. Sdegnati i grandi si sollevarono , lo rinchiusero in una prigione , e diedero il diadema ad uno de' suoi parenti , per nome Zambado. Si ragunarono in seguito per deliberare sulla sorte del prigioniero. I pareri erano divisi ; gli uni domandavano la morte del Re ; gli altri il volevano salvo. Uno de' più impetuosi , mostrando un piccolo stile , disse che se quel piccolo stromento serviva a ferire il tiranno , sarebbe più vantaggioso alla Persia che le scimitarre di ventimila soldati. Non ostante questo violento trasporto , il parere più umano la vinse nel consiglio ; fu deciso che il Re sarebbe rinchiuso in una prigione in vita.

La regina , rimasta libera , portava sovente provvisioni allo sposo ; ma erale proibito di vederlo. L'ufficiale incaricato di custodirlo si accese della regina cui permise di scrivere al marito, e le diede pure promessa di lasciarla entrare nella prigione, quando rendesse pago il di lui amore. Informato il Re di questa sua proposizione , ordinò a sua moglie di acconsentire a tutto. La regina ottenne l'abboccamento che desiderava , ne profittò prontamente per rivestire il Re de' suoi

abiti. Con questo travestimento Cavado fuggì di prigione, e si rifuggì presso il Re degli Unni, che gli fece sposare sua figlia; e gli diede un esercito col quale rientrò in Persia, promettendo un governo a tutti quelli che i primi abbraccerebbero la sua causa. Queste cariche erano ereditarie; la speranza di ottenerle ricondusse al Re quasi tutti i primati. Rapida fu la sua marcia, egli sconfisse i ribelli, rientrò nella capitale, fece acciecare Zambado, mandò al supplizio il consigliere che aveva sì francamente opinato per la sua morte, e prese Sesora, compagno nella sua fuga, per primo ministro.

Cavado profittò delle lezioni della sventura. Padrone del potere, non ne abusò, domò le sue passioni, governò saviamente, e restituì alla Persia l'antico splendore.

Egli pregò l'imperatore Anastasio a prestargli il denaro necessario per pagare i soccorsi ricevuti dal Re degli Unni.

Il rifiuto dell'imperatore innasprì il Re, e si riaccese la guerra. Cavado s'impossessò di Amido e conquistò molte provincie. Dopo queste vittorie, egli voleva che l'imperatore d'Oriente adottasse uno de' suoi figli per collocarlo sul trono di Costantinopoli. Lo spavento che davano le armi del Re di Persia, aveva deciso la Corte imperiale ad acconsentire a tale proposizione. Era prossima la conclusione del trattato; ma la sottoscrizione fu ritardata dalle difficoltà delle forme. Si cambiarono le circostanze, e Cavado, moderando le sue pretese, segnò la pace coll' im-

peratore, il quale fu costretto soltanto di pagargli un tributo.

Il Re di Persia, sentendosi vicino al termine di sua vita, scelse per successore Cosroe che non era il maggiore de' suoi figli. La fiducia che gl' ispiravano i talenti e le grandi qualità di questo giovine principe, decisero la sua elezione. La nazione ragunata là confermò.

### COSROE I.

L' operosa ambizione di Cosroe fu lungo tempo vantaggiosa alla Persia, e disastrosa a' Romani. Allorchè questi erano attaccati da' loro vicini, esso li minacciava onde far loro pagar cara la sua neutralità: dacchè li vedeva senza nemici, stava sulla difensiva, ed incoraggiava tosto co' suoi consigli e colle sue promesse gli Unni, i Goti, ed i Saraceni, a rinnovare le irruzioni nell' impero.

Con quest' astuta politica egli trovò il mezzo di riempire in poco tempo i suoi scrigni. Allorchè Giustiniano conquistò l' Affrica, volle da questo principe un tributo, pretendendo che gli si doveva una porzione del frutto di questa conquista, che non si sarebbe potuta effettuare giammai con tutto il valore di Belisario, se la Persia non si fosse mantenuta neutrale. Egli stancò, durante il lungo suo regno, i suoi nemici con liti che loro suscitava, ed i suoi sudditi con leve di uomini e marcie continue.

Sul finir di sua vita, la fortuna lo abbandonò. Egli perdette una battaglia contra i Romani;

non dovette la sua salvezza che alla fuga, e vide i suoi nemici stabilirsi co' quartieri d' inverno ne' suoi Stati. L'abitudine a'buoni successi non lo aveva preparato a' disastri; non potè perciò sopportare questa sconfitta, e morì di dolore, dopo aver raccomandato a suo figlio di non esporre mai la sua persona in un fatto d' armi contra i Romani.

## ORMISDA III.

Il figlio di Cosroe, debole, superstizioso e dedito ad ogni sorta di vizio, credeva di poter senza pericolo secondare il torrente delle sue passioni, perchè i Magi lo avevano assicurato che riuscirebbe in ogni impresa, e che i suoi disegni, qualunque fossero, sarebbero costantemente protetti dal Cielo. Le sue dissolutezze ed i suoi capricci eccitavano un disgusto universale. Varrano, uno de'più valenti suoi generali, soggiacque, combattendo co' Romani, ad una leggiera perdita. Il Re gli scrisse una lettera insultante, e gli spedì abiti da donna. Si perdona il rigore, ma non l'insulto. Il generale irritato mise a parte del suo risentimento l'esercito che si ribellò. Fu dato il sacco a' palazzi ed a' dominii del monarca; si aprirono le carceri. Un principe del sangue, per nome Bindoe, fatto dal Re caricar di catene, rotti i ceppi, si fece capo de' sollevati, forzò le porte di Ctesifone, capitale del regno, e penetrò nel palazzo. Il Re sedeva in trono, ed alla vista de' rivoltosi ordinò l'arresto del principe ribelle; ma la guardia immobile non obbedì a questo comando.

Bindoe stesso strappò la tiara di capo al Re, e lo fece cacciare in una prigione. Lo sfortunato monarca reclamò il giudizio della nazione, e difese la sua causa innanzi ad una generale assemblea con un calore, che cominciava a disporre gli animi in suo favore; ma Bindoe, dopo aver rammemorate le ingiustizie, le dissolutezze, gli eccessi e le arbitrarie esecuzioni che eccitavano l'indignazione del popolo contra Ormisda, fece sentire con forza a' primati quanto imprudente sarebbe stato per essi il ristabilire sul soglio un monarca ingiuriato, il quale avrebbe tanti motivi di vendetta contra i suoi sudditi. Questo timore vinse le opinioni: fu condannato il Re ad una perpetua prigionia, e per metterlo fuori del caso di regnare, gli fu passato sugli occhi un ferro rovente.

Ormisda richiese per ultima grazia all' assemblea di non dare il trono a suo figlio Cosroe, che doveva a suo parere fare l' infelicità del suo popolo. Egli pregò i grandi di collocare in sua vece un altro de' suoi figli che si chiamava Ormisda, il cui carattere era dolce ed umano. In vece di ascoltare i voti del Re prigioniero, i grandi incoronarono Cosroe, e misero a morte il giovine Ormisda con sua madre.

Il vecchio Re, disperato, non poteva contenere il suo lamento e dolore; il barbaro Cosroe lo fece trucidare.

## COSROE II.

Il generale Varrano, in vece di sottomettersi al Re, persistè nella sua ribellione, e giurò di

punire un principe parricida, che i suoi delitti rendevano indegno di regnare su i Persiani, Cosroe lo combattè, fu vinto ed obbligato a rifuggirsi negli Stati dell' Imperator d' Oriente. Varrano vittorioso, s' impossessò di Ctesifone; ma quando si vide padrone della capitale, cavandosi la maschera di virtù e moderazione, fece imprigionare il principe Bindoe, si abbigliò degli ornamenti reali, e volle collocarsi sul trono. Irritati i primati di tanta audacia, tramarono una cospirazione contra di lui, liberarono Bindoe, ed assalirono l' usurpatore nel suo palazzo. Ma egli respinse validamente i loro sforzi, li disperse, e ne fece perire una porzione coll' armi, e l' altra coi supplizii. Bindoe evitò la morte, e fuggì in Media, ove levò soldatesche. Cosroe andò a raggiugnerlo, capitaneggiando un esercito datogli dall'Imperatore Maurizio. Fatta questa unione d'armati, il Re diede battaglia a Varrano, lo sconfisse, e risalì sul trono. Varrano costretto a fuggire, terminò la sua vita presso gli Unni che lo ammazzarono.

Cosroe sino a quel momento, per conciliarsi l' amicizia dell' Imperator d' Oriente, aveva vestito alla Romana, e dimostrata molta tolleranza e persino benevolenza per i cristiani; ma egli cangiò tenore, dacchè si vide signore dell' impero.

Narsete, generale dell' Imperatore Maurizio, aveva potentemente contribuito al suo ristabilimento. Separandosi da esso, pensò di potergli raccomandare, con un tuono che ricordava l' antica romana fierezza, che serbasse per tutta la sua vita la riconoscenza ch' egli doveva a' Romani, pa-

droni del mondo. Il Re di Persia, per umiliare cotanto orgoglio, gli descrisse lo stato reale di quell' impero, snervato dalla corruzione de' costumi, lacerato da intestine discordie, ed invaso per ogni parte da' barbari. Egli misurò i progressi della decadenza, e predisse con tanta precisione l' epoca precisa di sua caduta, che agli occhi de' Greci comparve poscia come un grande astrologo.

Durò per qualche tempo la pace fra i due regni; ma dacchè Cosroe intese l' assassinio e la morte dell' Imperatore Maurizio, dichiarò la guerra a' Romani. Questa famosa guerra cominciò il sedicesimo anno del suo regno.

Favorì fortuna costantemente le sue armi: le vittorie furono numerose e rapide. In nove anni conquistò la Mesopotamia, la Siria, la Palestina, la Cappadocia, l' Armenia e la Paflagonia. Dopo aver presa Antiochia, s' impadronì di Gerusalemme, mandò il patriarca in Persia, profanò il Santo Sepolcro, portò via la vera Croce, e vendette novantamila cristiani agli Ebrei de' suoi Stati, che tutti li strozzarono. Soggiogò poscia l'Egitto, e ritornò in Persia per combattere l' Imperatore d' Oriente, Eraclio, il quale altrettanto saggio che prode, propose tosto la pace al Re di Persia. Ma Cosroe rispose insolentemente che non farebbe alcun trattato, finchè l' Imperatore ed i suoi sudditi non avessero abbiurato il culto del Dio crocifisso, ed abbracciata la religione de' Magi.

Eraclio punì questa brutale arroganza con una vittoria, e nuovamente propose la pace. Cosroe, gonfio della sua passata fortuna, nè creder potendo ch' essa gli avesse voltate le spalle, ruppe ogni

negoziazione, diede una seconda battaglia, nella quale fu sconfitto, e perdette cinquantamila uomini. Dopo cotal disastro sospettando che Sarbate, uno de' suoi generali, lo avesse tradito, scrisse ad un altro capo di farlo arrestare, e di mandarlo a morte. I Romani, avendo intercettata la lettera, la diedero a Sarbate, che unì al suo nome, nell' ordine del Re, quello di quattrocento ufficiali primarii. Comunicò poscia questo scritto all' esercito. Tutti gli ufficiali in essa notati si credettero proscritti, si rivoltarono, e strascinarono nella loro ribellione una gran parte delle milizie.

In questo tempo medesimo Cosroe aveva voluto destinare per suo successore Merdasa, il più giovine de' suoi figli. Siroe il maggiore, irritato per la preferenza, si unì a' rivoltosi, e l' Imperatore Eraclio somministrò prontamente la più gran forza a' loro partigiani, rendendo la libertà a' prigionieri persiani, col patto che si unirebbero ai sediziosi.

L' insurrezione divenne generale. Cosroe indebolito dagli anni, si lasciò prendere e fu deposto. Siroe, degno figlio di un tal padre, lo fece incatenare in una prigione ove stava esposto agli sguardi del pubblico. Fu colà custodito per cinque giorni, alimentandolo con pane ed acqua. In seguito, Mardasa suo figlio si uccise in sua presenza. Finalmente Siroe diede ordine di farlo morire a colpi di frecce.

Tale fu la fine di Cosroe. Parricida egli stesso, perì vittima di un parricida; ed il suo regno che aveva durato trent' anni, offre agli uomini la prova, che i grandi delitti, a malgrado dello splen-

dore col quale li copre per alcun tempo la fortuna, attirano sempre la vendetta del Cielo, la quale per esser tarda non è che più terribile.

### SIROE.

Questo mostro, oggetto del disprezzo e dell'odio de' suoi sudditi, non sopravvisse un anno al padre. Ardesero suo figlio voleva succedergli; ma Sebarasa, generale dell'esercito, si rivoltò contra costui, l'uccise, ed usurpò lo scettro. I grandi che acconsentito non avevano alla sua elevazione, lo trucidarono nel suo palazzo, e proclamarono Re Isdigerte, figlio di un fratello di Siroe.

### ISDIGERTE II.

Allorchè questo principe salì sul trono, l'esercito, depravato dalle conquiste di Cosroe e dalle sconfitte, aveva perduta la forza e la disciplina. I generali erano divisi, i grandi corrotti, i Magi avviliti. Non era più rispettata nè la religione nè l'autorità reale: e non poteva esservi attaccamento alcuno alla patria in un popolo tanto oppresso, ed in una Corte ch'era stata il teatro di tanti delitti.

Fu in quest' epoca che i Saraceni invasero la Persia. Isdigerte si difese con coraggio; ma perì in una battaglia, ed il suo esercito fu disperso.

I barbari, dopo aver devastata la Persia, vi si stabilirono da padroni. Essa divenne il centro del loro impero, e la religione di Maometto succedette a quella de' Magi.

Questa gran rivoluzione accadde nell' anno 640 dell' era nostra, e fece sedere i successori di Maometto sulle ruine del trono di Ciro.

FINE DEL TOMO SECONDO.

# TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

## STORIA ANTICA.

### TOMO II.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.